

Guglielmo di Tiro

CRONACA

INTRODUZIONE

Eugenio Burgio

Negli anni della maturità l'arcivescovo di Tiro Guglielmo compose una storia del Levante latino nel XII secolo che meriterebbe una traduzione integrale. Il suggerimento può parere temerario, ma trova conforto in un paio di buone ragioni. L'opera – che, trasmessaci priva di titolo da una decina di codici fra fine XII e XV secolo, chiamiamo, su indicazione del suo editore, *Chronicon* [*Cronaca*]¹ – è innanzitutto una fonte di informazioni insostituibile², e come tale sistematicamente analizzata e citata dagli studiosi. Anche se la più parte dei lettori moderni vi si accosta come a un trovarobe documentario, prezioso per le sue ragguardevoli dimensioni, la *Cronaca* fu composta non per essere un repertorio annalistico di fatti, ma come un vero *opus* storiografico: un testo organicamente strutturato secondo uno schema architettonico semplice ma equilibrato nelle partizioni, governato da una consapevole finalità dimostrativa e nutrito da un lucido senso della storia. Un testo ricco di attrattive letterarie. L'esibizione del dato erudito non è fine a se stessa ma è piegata al servizio del disegno di grandi fondali (geografici, culturali, religiosi) su cui s'accampano uomini e fatti; la notazione dei caratteri e il commento morale sono usati in modo sapiente e sottile per render conto delle ragioni degli eventi; la scrittura ha spesso il passo e lo scatto delle migliori narrazioni: costante e sicuro dominio del quadro generale, grande senso del ritmo, abili

¹ La traduzione è stata condotta sul testo di *Willelmi Tyrensis archiepiscopi Chronicon*, édition critique par R. B. C. Huygens, Turnholt, Brepols, 1986, 2 voll. (a cui mi riferisco qui con la sigla *H*). Rispetto alle edizioni precedenti (abituamente usate dagli studiosi fino al 1986), e per quanto attiene alle sezioni qui antologizzate, il testo *H* presenta una diversa suddivisione / numerazione dei capitoli: *a*) in XXI si incorpora nel capitolo 8 la porzione abitualmente considerata come capitolo 9 (per cui il 9 è in realtà il capitolo 10 delle altre edizioni, etc.); *b*) in XXII il capitolo 8 è diviso in due, 8-9, con il risultato che tutti i capitoli successivi presentano una numerazione accresciuta di 1 (il cap. 10 *H* è il 9 delle precedenti edizioni, e così via).

La traduzione presenta una divisione interna dei capitoli in paragrafi di cui non v'è traccia nel testo latino; ho talvolta tenuto conto delle soluzioni adottate nelle traduzioni di E. Atwater Babcock e A. C. Krey (Guglielmo di Tiro, *Deeds*, a cui mi riferisco qui con la sigla *BK*) e di M. Zerner (Guglielmo di Tiro, *Chronique*); ma la responsabilità di eventuali errori e imprecisioni è solo mia.

²“Dai tardi anni Venti fino al punto in cui si chiude è la sola relazione contemporanea o quasi contemporanea della storia del Levante latino” (Edbury e Rowe 1988, p. 1).

mutamenti di fuoco, forte gusto per la drammatizzazione. Tutti questi elementi fanno di Guglielmo uno storico eccezionale, “il migliore non solo dell’epoca delle crociate, ma forse di tutto il Medioevo latino”³.

La *Cronaca* è l’opera di un chierico che, fra la fine degli anni Sessanta e il 1184, sfruttò al meglio – almeno come storico – l’osservatorio privilegiato in cui si trovò a lavorare: quello di un alto ecclesiastico e di un *commis* di corte. Quanto sappiamo della sua vita dipende in buona sostanza dalle (non molte) annotazioni autobiografiche che costellano la *Cronaca*, grazie alle quali possiamo abbozzare un disegno a grandi linee e poco perspicuo nei dettagli⁴. La fonte principale è il capitolo XIX, 12⁵: Guglielmo nacque intorno al 1130 a Gerusalemme da una famiglia, forse di origine italiana e – stando a un documento gerosolimitano del 1175, che cita fra i testimoni il fratello Rodolfo – non aristocratica. Per vent’anni, fra il 1145 circa e il 1165, Guglielmo si dedicò in Europa “in volontaria povertà allo studio delle lettere”; rispetto alla vaghezza dell’osservazione sul proprio mantenimento agli studi (che pare l’adeguarsi a un *tópos* letterario, sulla ‘vita da studente’, efficace fino a Villon e oltre), l’elenco dei Maestri sciorinato nel capitolo indica una formazione di primissima qualità nelle *artes liberales* e nel Diritto civile e canonico, che certo gli dovette essere di grande e immediato aiuto al rientro in patria, nel 1165. Il vescovo di Acri gli concesse subito una prebenda; il 1° settembre 1167, come Guglielmo tiene a ricordare⁶, l’arcivescovo Federico di Tiro “ci conferì generosamente l’arcidiaconato di quella chiesa [...], su richiesta e alla presenza di monsignore il re e di altri signori assai nobili”: il re era Amalrico, appena rientrato dalla vittoriosa campagna d’Egitto e novello sposo (il 29 agosto) di Maria Comnena.

La carriera di Guglielmo fu dunque legata al seggio arciepiscopale di Tiro e al servizio dell’amministrazione regia. Nel 1168 fu inviato presso Manuele I Comneno per una missione diplomatica; l’anno seguente accompagnò l’arcivescovo Federico in Occidente, per una inutile missione tesa a ottenere aiuti. Guglielmo dovette rientrare

³ Huygens 1962, p. 811.

⁴ Specie per quanto riguarda il suo ruolo politico negli anni Ottanta: cfr. Edbury e Rowe 1988, pp. 13-22.

⁵ Qui alle pp. 000-000 (importante pure perché fornisce, come poche altre fonti – fra cui il *Metalogicon* di Giovanni di Salisbury –, il repertorio più informato sui quadri intellettuali dell’insegnamento superiore in Francia e in Italia nel XII secolo: cfr. Huygens 1962). Le altre informazioni sono in: XX, 1, 4, 12 e 17 (non tradotti: vd. il loro sommario a pp. 000, 000); XXI, 1 (qui a pp. 000-000); XXI, 5 (qui a p. 000); XXI, 8 (non accolto: vd. il sommario a p. 000).

⁶ In XX, 1.

prima della fine del 1170, perché a quei mesi data l'incarico di istitutore dell'erede Baldovino, affidatogli da Amalrico.

Baldovino, quarto del suo nome, salì al trono tredicenne nel 1174; era affetto da una forma grave di lebbra. La malattia, e la conseguente relativa incapacità del sovrano di controllare in maniera salda e continuativa gli affari del regno, furono in ultima analisi l'esca che alimentò una conflittualità, ora latente ora manifesta, fra i membri dell'aristocrazia, che si coagularono in due gruppi o 'partiti': il primo interno alla corte, capeggiato dalla prima moglie di Amalrico, Agnese di Courtenay, il secondo composto dai membri più in vista dei *poulains*⁷ Guglielmo legò il suo destino al rappresentante più significativo di quest'ultimo, il conte di Tripoli Raimondo III; durante la sua reggenza l'arcidiacono fu nominato cancelliere del regno (alla fine del 1174) e, nel maggio-giugno 1175, arcivescovo di Tiro, una dignità che lo poneva, nella gerarchia della Chiesa secolare di Levante, subito dopo il patriarca di Gerusalemme.

Guglielmo mantenne i due incarichi per il resto della sua vita; come cancelliere partecipò alla vita politica del regno – probabilmente in posizione più defilata fra il 1177 e il 1183, quando il controllo del governo fu nelle mani del 'partito di corte'. Gli eventi più significativi di questo periodo furono la partecipazione al III Concilio Laterano (ottobre 1178 - giugno 1180), e, nell'ottobre 1180, la morte del patriarca Amalrico di Nesle, che segnò la fine di ogni speranza "di raggiungere mai l'obiettivo dell'ambizione della sua vita"⁸; com'è ormai assodato, il legame con Raimondo III e il peso dell'influenza di Agnese sul re gli impedirono di essere eletto patriarca: il 'partito di corte' gli preferì, in un'elezione probabilmente non irreprensibile sotto il profilo del merito e del metodo, l'arcivescovo di Cesarea Eraclio, che dieci giorni dopo la morte di Amalrico, il 16 ottobre, salì sul soglio patriarcale⁹.

A partire da questo momento le informazioni si fanno incerte. I dati sicuri sono i seguenti: l'ultima menzione di Guglielmo in un diploma regio è del marzo 1183; nel

⁷ Cfr. il *Glossario*, alla voce corrispondente.

⁸ Krey 1941, p. 158. Guglielmo sarebbe stato il solo patriarca (fra i tredici che, prima del 1187, salirono al soglio di Gerusalemme e di Antiochia, Eraclio compreso) ad essere originario del Levante (cfr. Hamilton 1980, p. 123).

⁹ Guglielmo è breve fino alla reticenza: "Al suo posto [*di Amalrico*] fu nominato come sostituto in dieci giorni monsignore Eraclio, arcivescovo di Cesarea" (XXII, 4, qui non accolto: vd. il sommario a p. 000). Le fonti disponibili (e più loquaci) sono due compilazioni antiofancesi di poco posteriori: *Estoire de Eracles*, pp. 57-62, ed *Ernoul*, pp. 82-86. Cfr. Edbury e Rowe 1978.

1184, quando scrisse l'ultimo capitolo della *Cronaca*, era ancora cancelliere e arcivescovo: fu sostituito nella prima carica il 10 maggio 1185 dall'arcidiacono di Lydda Pietro, e il 26 ottobre 1186 fu eletto il nuovo arcivescovo, Goscio. Secondo una fonte tarda e isolata (un codice dell'*Estoire de Eracles*) Guglielmo sarebbe stato scomunicato un giovedì santo dal patriarca Eraclio, si sarebbe recato a Roma per difendersi, e lì sarebbe stato avvelenato; se questa informazione ha un qualche fondamento, la scomunica cadde nel 1183 (il 14 aprile) quando il 'partito di corte' era allo zenith del suo potere e Guido di Lusignano stava per essere nominato procuratore del regno¹⁰. Ma è impossibile far luce su questi fatti, e indicare con precisione la data della morte di Guglielmo: forse il 29 settembre 1184.

Si ascrivono alla penna dell'arcivescovo altre due opere, oggi perdute: un resoconto del Concilio Laterano¹¹, e dei *Gesta orientalium principum*, una storia dei signori musulmani da Maometto fino ai suoi giorni, redatta contemporaneamente alla *Cronaca* "su richiesta di monsignore Amalrico, di nobile memoria, e utilizzando documenti arabi"¹²: la committenza regia è la stessa indicata per la *Cronaca*.

Scriva Guglielmo in XIX, 12, ricordando il favore immediatamente accordatogli da Amalrico dopo il 1165, "che pure su sua richiesta, che accoglieremo molto volentieri, metteremo per iscritto la presente memoria dei fatti che si verificarono nel regno a partire dalla sua liberazione dalle mani dei nemici"; la stessa informazione riemerge in XX, 31, nel *tombeau* del sovrano (del quale si riferisce pure che "ascoltava con avidità la lettura di narrazioni storiche, più di qualsiasi altra")¹³: "per sua iniziativa e preghiera decidemmo di conservare nel presente scritto le imprese sue e dei suoi predecessori". Sull'interpretazione letterale di tali indicazioni riposa un'ipotesi¹⁴ secondo la quale Amalrico commissionò a Guglielmo nel 1167 dei *Gesta* destinati a celebrare le sue imprese egizie; nel 1170-1174 il chierico iniziò, parallelamente alla stesura della monografia 'araba', una ricostruzione della storia del Levante della prima metà del secolo, fusa coi *Gesta*, sottoposta a revisione e completamento nei primi anni Ottanta. Ma non è detto che le affermazioni di Guglielmo debbano essere prese alla lettera:

¹⁰ Vd. qui XXII, 26 e n. 326; cfr. Edbury e Rowe 1978, pp. 7 sgg.; 1988, pp. 20-22.

¹¹ Guglielmo ne parla in XXI, 25 (qui non tradotto: vd. il sommario a p. 000).

¹² XIX, 21 (qui a p. 000).

¹³ XIX, 2 (qui a p. 000).

¹⁴ Cfr. Krey 1941, pp. 152-160; BK, I, pp. 15 sgg.

dichiarare che la propria opera è stata composta su invito / ordine di una persona importante è un *tópos*, diffuso in ogni genere di opere antiche e medievali, che Guglielmo forse conosceva¹⁵, e il riferimento alle passioni letterarie di Amalrico è parte di uno schema compositivo delle biografie medievali dei re, ripreso dalla tradizione antica, che vuole che nel sovrano si sommino le virtù di *fortitudo* (la determinazione nell'agire) e *sapientia* (la consapevolezza che nasce dalla cultura)¹⁶. A queste considerazioni si possono aggiungere alcuni dati di fatto. Com'è indicato dalla rubrica dedicatoria del prologo generale, redatto nel 1184, esso (e con lui il libro) è rivolto “ai venerabili fratelli in Cristo ai quali possa giungere la presente opera”¹⁷, cioè ai membri del clero in Terrasanta e in Europa: in altri termini, la *Cronaca* non pare essere stata composta (almeno nel suo stadio finale) come storia ‘ufficiale’ del Levante latino. Nel capitolo XX, 17 Guglielmo parla per la prima volta fattualmente della ‘preistoria’ della *Cronaca*. Di ritorno dalla missione romana del 1169 egli cominciò a raccogliere informazioni sulla fallimentare campagna egiziana di Amalrico: “chiedevamo con cura e sollecitudine a monsignore il re e ad alcuni principi del regno quale fosse stata la causa per cui un esercito così numeroso, organizzato dall'impegno di così tanti principi, avesse mancato il suo obbiettivo [...]; desideravamo essere informati sulla verità dei fatti attraverso i diversi resoconti di molti”; si dava pensiero di ciò, dice Guglielmo, perché “avevamo già progettato di affidare alla scrittura tutti questi eventi”. L'osservazione coincide con il fatto che il resoconto della *Cronaca* si fa più dettagliato a partire dal 1167 circa; ma soprattutto, in essa manca qualsiasi riferimento a un patronato regio. Anche se tale silenzio – come tutte le ‘prove’ in negativo – non ha un valore probatorio definitivo, è ragionevole supporre che il progetto di redigere la storia del regno di Gerusalemme fu autonoma elaborazione di Guglielmo, poi da lui usato, e con successo, per ingraziarsi il favore del sovrano¹⁸.

Guglielmo lavorò alla *Cronica*, dunque, per almeno quindici anni – di fatto fino a qualche mese prima della morte –, fra impegni pubblici che lo distraevano e secondo

¹⁵ Cfr. Vessey 1973, p. 437; sul *tópos* cfr. Curtius 1992, p. 99.

¹⁶ Lo schema rimonta, attraverso la *Vita Karoli Magni* di Eginardo (IX secolo), alla *Vita Augusti* di Svetonio (cfr. Curtius 1992, pp. 197 sgg.; Vessey 1973, p. 438).

¹⁷ H, p. 97. La data è indicata nel prologo stesso (qui non tradotto), alle rr. 84-85.

¹⁸ Cfr. Vessey 1973, p. 437; Edbury e Rowe 1988, pp. 24-26.

tempi e modi che possiamo solo immaginare¹⁹. Sotto l'equilibrata partizione della materia è possibile riconoscere i segni di questo *work in progress*. In ventidue libri (e in un ventitreesimo che comprende una prefazione e un capitolo) Guglielmo ricostruisce, secondo uno schema esplicitamente (ma non sempre rigorosamente) cronologico, la storia dell'occupazione latina della Terrasanta dalla prima crociata fino, s'è detto, al 1184; il resoconto della crociata occupa i libri I-VIII; alle *res gestae* di ogni signore di Gerusalemme è dedicata una coppia di libri di dimensioni più o meno simili²⁰, aperta dal ritratto del regnante – le sole eccezioni sono Goffredo di Buglione (un libro) e Baldovino III (tre, per il regno più lungo, 1143-1163)²¹; a Baldovino IV è riservato pure l'ultimo capitolo composto, il XXIII, 1. Nel corso della stesura Guglielmo sottopose più volte il materiale elaborato a revisione, correggendo e integrando le informazioni a sua disposizione; gli storici hanno disegnato il diagramma di tale processo – segnalando l'importanza della revisione successiva al ritorno dal Concilio Laterano (1180)²² –, e adesso tendono ad attribuire il limite più vistoso della *Cronaca*, l'inquietante frequenza con cui Guglielmo si sbaglia nella datazione degli eventi²³.

Dunque, un'opera più volte sottoposta a riscrittura, e non portata a termine: per quale ragione? La spiegazione più ovvia e immediata – la morte colse Guglielmo prima che egli potesse chiudere la *Cronaca* – trascura il fatto che il capitolo XXIII, 1 racconta eventi praticamente *contemporanei* al tempo della sua stesura; il che significherebbe che Guglielmo si fermò a quel punto perché non aveva più altro da dire, e forse si riservava di aggiungere nuovi capitoli, quando gli eventi ne avessero giustificato la stesura²⁴. L'ipotesi ha implicazioni più generali, che toccano l'economia complessiva del testo. Se lo osserviamo dal punto di vista del prologo, o meglio dal piano temporale – il 1184 – in cui si colloca la sua enunciazione, possiamo considerare l'intero racconto come una

¹⁹ Cfr. Huygens 1984, p. 469.

²⁰ Tranne il libro XI, che copre quattordici anni, ogni libro dà il resoconto di un periodo di cinque-otto anni: “presa nel suo insieme, la narrazione degli anni 1099-1184 è suddivisa in porzioni notevolmente eguali” (Edbury e Rowe 1988, p. 30).

²¹ I ritratti: IX, 5 e 9 (Goffredo); X, 2 (Baldovino I); XII, 4 (Baldovino II); XIV, 1 (Folco); XVI, 1-2 (Baldovino III); XIX, 2-3 (Amalrico); XXI, 1 (Baldovino IV). Si tenga conto che Guglielmo non annovera fra i re Goffredo, che in effetti non fu incoronato. (Qui sono presenti solo gli ultimi due: vd. pp. 000-000 e 000-000).

²² Cfr. Edbury e Rowe 1988, pp. 26-29.

²³ Così Krey 1941, p. 164 – ma, come nota Huygens 1984, p. 469, nulla esclude che molti errori dipendano dalla qualità delle fonti disponibili. Per la sezione qui antologizzata cfr. le nn. 41, 109, 111, 178, 180, 202, 251 e 275.

sorta di enorme anacronia fra il tempo della storia (il contenuto narrativo) e il tempo della narrazione (l'atto narrativo), in cui il passato delle *res gestae* si avvicina progressivamente al presente dell'enunciazione fino a coincidere, in XXIII, 1 o nelle pagine immediatamente precedenti, con esso. Negli ultimi libri la ricostruzione storica si risolve in sequenza annalistica, all'equilibrio della prima parte – ricomposizione critica di fonti scritte sulla crociata del 1099, verificate attraverso la collazione fra loro e altri documenti²⁵ – si sostituisce una scrittura in cui il giudizio sul passato è sempre più condizionato dall'insorgere del presente, e dal presagio del disastro imminente, la sconfitta di Hattin.

Per Guglielmo la narrazione del passato non è fine a stessa ma è funzionale alla comprensione del presente. Questo vale innanzitutto sul piano del metodo. È illuminante l'attacco della 'breve prefazioncina' al libro XVI, che inizia dall'incoronazione di Baldovino III nel 1143, quando Guglielmo non doveva avere più di dieci anni: "i fatti che fino a qui hanno formato l'ordito della presente storia sono stati da noi raccolti solo grazie al resoconto di altri ai quali veniva in aiuto un ricordo più pieno del passato, per cui con grande difficoltà, quasi mendicando l'approvazione altrui, abbiamo ottenuto la verità dei fatti, la serie degli eventi e le loro date. [...] Ma quanto ai fatti narrati da questo punto in poi, in parte ne fummo noi stessi fedeli testimoni, in parte essi ci furono riferiti dal resoconto attendibile di chi fu presente, per cui, confidando in questo duplice sostegno, con l'aiuto di Dio affideremo alla lettura dei posteri i fatti che restano con maggiore fedeltà e facilità. Perché il ricordo dei tempi recenti si presenta di solito più saldo, e ciò che la visione apportò alla mente non percepisce il fastidio della dimenticanza come accade a ciò che si ricorda solo per averlo sentito dire". La superiorità dell'essere 'presente ai fatti narrati' sul resoconto di altri testimoni diretti, e la conseguente convinzione che la sola narrazione storica possibile (in termini di assoluta attendibilità) è quella del tempo racchiuso entro la propria vita²⁶ sono il

²⁴ Cfr. Edbury e Rowe 1988, p. 30.

²⁵ Alberto di Aquisgrana, Raimondo di Aguilers, Fulcherio di Chartres e Baldrico di Bourgueuil (cfr. Edbury e Rowe 1988, pp. 45 sgg.).

²⁶ Fra le fonti utilizzate dalla *Cronaca* quella che più si spinge nel XII secolo è l'*Historia Hierosolymitana* di Fulcherio di Chartres, che si ferma al 1127; è sintomatico che Guglielmo non abbia rivendicato l'originalità del suo resoconto per gli anni 1127-1143: misurato sui confini biologici della sua vita, questo segmento gode dello stesso margine di verificabilità delle stagioni più antiche (cfr. Edbury e Rowe 1988, p. 44).

precipitato concettuale degli studi di Guglielmo²⁷ – il lascito maggiore degli antichi²⁸ da mettere a frutto nell’appercezione della modernità – e il segno di una continuità ideologica; con gli antichi Guglielmo condivide pure la principale delle ragioni “della preferenza, dagli storici a lungo manifestata, per la storia contemporanea: il fatto cioè che [...] si trattava [...], ogni volta, della storia di gruppi dirigenti e della loro politica: gruppi con i quali questi storici erano in strettissimo rapporto, di cui spesso erano parte e la cui veduta consideravano l’unica possibile e l’unica degna di essere tramandata”²⁹.

Quanto s’è detto finora spiega, almeno in parte, le ragioni della scelta antologica che si presenta qui. Le pagine più interessanti per il lettore moderno, proprio per la loro intensità di ‘storia contemporanea’, si addensano nei libri fra il XVI e il XXIII: in esse Guglielmo, chierico raffinato ed esponente sempre più importante del gruppo dirigente del Levante, mise a frutto la propria cultura e il punto di vista di un’élite, la possibilità di attingere alla documentazione diplomatica e di usare la propria fitta rete di relazioni personali di altissimo rango, per ricostruire la trama dei fatti e delle discussioni, il tono di atmosfere e sensazioni collettive impresse nella memoria dei suoi testimoni³⁰. E poiché la *Cronaca* è innanzitutto “un resoconto dei re in quanto capi in guerra” contro i musulmani³¹, la nostra selezione si concentra sui momenti più rilevanti di questo conflitto latino-musulmano fra il 1148 e il 1184: il quarantennio decisivo per la storia del regno di Gerusalemme.

²⁷ Peraltro Guglielmo è molto misurato nel ricorrere alla voce degli antichi. Le citazioni segnalate nelle nn. 19, 29, 35, 69, 89, 142, 158, 227, 270, 300 hanno una fisionomia e una funzionalità abituali nella *Cronaca*: sono per lo più una tarsia inerte rispetto al contesto (tranne il caso della n. 19), e in molti casi di seconda mano; svolgono spesso una funzione asseverativa che li avvicina al proverbio. Paiono più l’emergere inconsapevole di frammenti di una buona cultura che uno sfoggio deliberato di familiarità coi classici (cfr. Edbury e Rowe 1988, pp. 32 sgg.).

²⁸ Cfr. Canfora 1972, pp. 15-18.

²⁹ Canfora 2002, pp. 6-7.

³⁰ Nella sezione antologizzata la sola fonte scritta citata per esteso è il rescritto sulla tassazione del 1183 (XXII, 24, qui a pp. 000-000). Molto più numerosi i riferimenti a testimoni diretti e orali; fra gli altri: l’“affidabile relazione” di Ugo di Cesarea (uno dei membri della delegazione franca) è citata a proposito dei colloqui con il califfo fatimida (XIX, 18-19, qui a pp. 000-000); i ricordi di “uomini saggi, e [di] coloro che avevano conservato il ricordo più saldo di quei tempi” sono alla base della ricostruzione del dibattito sul ‘tradimento’ di Damasco (XVII, 7, qui a pp. 000-000), e, implicitamente, dalle confidenze di Amalrico derivano alcune considerazioni sul problema posto dall’autonomia dei templari (XX, 30, qui a p. 000); il gesto eroico di Corrado III nell’assedio di Damasco (XVII, 4, qui a p. 000) doveva essere l’oggetto di racconti che circolavano fra i cavalieri; infine, l’uso impersonale di verbi dichiarativi (“si diceva” / “circolava la voce” etc.) introduce di norma i *rumours* anonimi (vd. XVIII, 23, a p. 000; XX, 30, a p. 000; XXII, 24, a p. 000, etc.).

³¹ Edbury e Rowe 1998, p. 151.

Intorno al 1180 la popolazione latina in Levante non superava le 120.000 unità: un quarto circa della popolazione della regione, distribuito in non più di sessanta agglomerati fortificati (su un totale di circa 1.200). Le cifre danno la misura del fallimento della ‘colonizzazione’ feudale dei franchi nel Levante in termini di penetrazione e controllo effettivo del territorio, e spiegano lo stato di guerra endemico, la costante condizione di pericolo in cui gli stati latini vissero nel XII secolo³². Fino alla metà del secolo il successo della loro politica dipese dalla capacità di sfruttare le divisioni politico-religiose interne al mondo musulmano; la conquista di Edessa da parte di Zanki segnò un punto di svolta, non tanto per la scomparsa della contea, quanto perché cristallizzò su un’impresa militare le aspettative di *revanche* religiosa delle popolazioni musulmane. Il fatto non sfuggì al figlio cadetto dell’atabeg, Norandino, suo successore in Siria, che fece del *gihad*, la ‘guerra santa’, il “fondamento ed il primo motore di tutta la sua politica”³³. Lo spirito religioso (sincero o strumentale che fosse) che animava la sua azione gli permise notevoli successi: l’unificazione di tutto il territorio siriano, e il rafforzamento delle sue strutture statuali e religiose, da lui controllate come capo di tutti i fedeli; per i latini, fu il definitivo mutamento dei rapporti di forza sui confini nord-orientali.

La conquista di Ascalona, ultima roccaforte fatimida in Palestina, da parte di Baldovino III (1153), la caduta di Damasco nelle mani di Norandino (1154) e il fallimento, alla fine degli anni Cinquanta, della politica di avvicinamento all’impero bizantino (Baldovino tentò inutilmente di stringere un’alleanza stabile, che proteggesse i territori di Antiochia e di Tripoli) determinarono nel decennio seguente un progressivo spostamento del baricentro strategico del regno di Gerusalemme verso il meridione: alla necessità di evitare in tutti i modi un’alleanza fra la Siria sunnita e l’Egitto fatimida, che avrebbe circondato in modo esiziale il Levante, si aggiungeva il fatto che le ricche regioni del Delta erano governate da un regime sull’orlo del collasso.

Amalrico si inserì nello scontro fra le fazioni in lotta per il controllo del califfato, presentandosi come difensore di una di esse, e si trovò ben presto a dover fare i conti con gli uomini di Norandino, entrati in Egitto con lo stesso pretesto e guidati dal suo

³² Cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 568-576, 598-608; Smail 1977, pp. 31-33.

³³ Cahen 1986, p. 144 (che continua: “ma sarebbe vano tentare di distinguere tra i motivi di una sincera convinzione e la pura e semplice ambizione”).

generale curdo Shirkuh, che portò con sé il nipote Saladino. Le campagne del 1167-1169 si conclusero con un esito disastroso per il regno di Gerusalemme, che “segnò una svolta decisiva nella storia del Vicino Oriente”³⁴: il 18 gennaio 1169 Shirkuh era nominato visir del califfo d’Egitto; il 26 marzo, alla sua morte, l’incarico fu assunto da Saladino. L’errore strategico di Amalrico dipese, si ritiene, da un eccesso di presunzione: anziché raggiungere col governo fatimida un accordo che imponesse a questo un protettorato al limite della soggezione – pagamento di tributi, collaborazione militare, tolleranza per la presenza di guarnigioni franche nelle piazzeforti strategiche – egli preferì tentare l’avventura della conquista, che la modestia della forza economico-militare latina non era in grado di sostenere: ne vennero un impoverimento e un indebolimento del regno di Gerusalemme; per contro, l’azione di Amalrico creò le condizioni per la saldatura delle potenze musulmane.

Fu Saladino a operare la saldatura. Questa notevolissima personalità dell’Islam del XII secolo, che gli storici musulmani celebrarono come il grande promotore del *ghihad* contro i latini, praticò una politica che, con ambizioni e orizzonti ben maggiori, si muoveva sulla linea fissata da Norandino³⁵. Nel 1171 egli ricondusse l’Egitto all’ortodossia sunnita, abolendo il califfato e governando la regione in nome e per conto di Norandino; almeno dal punto religioso, il fronte musulmano era definitivamente riunito, ma gli effetti dell’operazione sul Levante latino non si fecero sentire fino alla morte (maggio 1174) del signore di Damasco – Norandino e il suo luogotenente mantennero in questi anni un atteggiamento di distanza e sospetto reciproci, che impedì loro azioni congiunte. È difficile dire, come sostengono alcuni, che il *ghihad* contro i franchi fosse immediatamente l’idea guida della politica di Saladino, l’orizzonte ideologico in cui fu progettata, come preliminare al conflitto ultimo, la conquista del Medio Oriente; forse, più verosimilmente, essa giunse a maturazione negli anni successivi al 1174 – gli anni del definitivo affrancamento dall’erede di Norandino, al-Malik as-Salih Isma‘il, della rivendicazione dell’eredità del suo antico signore e della conquista della regione siro-irachena, da Aleppo ai territori oltre l’Eufrate –: fu allora che “il problema franco divenne realmente una questione politica di primo piano per

³⁴ Prawer 1982, p. 43. Per un quadro complessivo cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 396-397 e 428-430; Prawer 1982, pp. 43-45; Cahen 1986, pp. 152-156.

³⁵ Cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 445 sgg., Cahen 1986, pp. 173-176.

Saladino. Non solo perché la soluzione del *gihad* era assai allettante, ma anche perché era la sola intorno alla quale si potevano unire i principati musulmani”³⁶. La sorte del regno di Gerusalemme, che pativa pure i conflitti interni alimentati dalla malattia di Baldovino IV, fu segnata: un ininterrotto stillicidio di campagne militari, in cui i rovesci si alternarono più numerosi delle vittorie, sono il contenuto dei libri XXI-XXII della *Cronaca*. Il tempo giocava a favore di Saladino: la sua potenza cresceva, e s’indeboliva quella del nemico. A Guglielmo, fu risparmiato di assistere alla fine: la disfatta presso i Corni di Hattin, nel luglio 1187.

Per la più parte degli eventi fra il 1140 e il 1187, l’ho già detto, Guglielmo è la sola fonte occidentale disponibile. La sua opera offre non solo una ricostruzione sostanzialmente corretta della serie dei fatti – per quanto essa è verificabile su altre fonti, per esempio quelle arabe –, ma permette di dare corpo e personalità, pensieri e sentimenti, a molti dei nomi che popolano le sue pagine³⁷. Guglielmo mostra di essere assai consapevole del fatto che gli oggetti che compongono la dimensione referenziale della ‘storia’ hanno un loro rovescio, fatto di ragioni culturali, religiose, psicologiche: per questo, forse, può valere la pena di interrogare il testo a proposito del suo atteggiamento nei confronti dell’antagonista islamico.

Da lì emergono i segni delle diverse sfaccettature della personalità di Guglielmo. Egli era innanzitutto un religioso, consapevole del fatto che la fortuna degli uomini dipende dalla Grazia, che Dio può essere terribile nei Suoi disegni sui figli degli uomini ma che il Suo giudizio è giusto, anche se non necessariamente comprensibile³⁸; come membro del clero secolare di Gerusalemme era assolutamente convinto che la riconquista della città e la fondazione della Chiesa d’Oriente erano state volute da Dio³⁹, e che la sua

³⁶ Prawer 1969-1970, I, p. 542 (e cfr. pure pp. 539-41).

³⁷ Nonostante le dichiarazioni di principio, Guglielmo godette in misura modesta dei vantaggi dell’*autopsía*, e non solo per gli anni 1145-1165: pare, per esempio, che egli non partecipò a nessuna delle campagne militari da lui descritte. Ciò che non sappiamo “è con quanta cura egli si muovesse su quella linea invisibile fra legittima immaginazione e seria distorsione” (Edbury e Rowe 1988, p. 56); se in generale le sue pagine danno l’impressione di un uso delle fonti improntato a razionale senso critico, l’episodio della morte di Baldovino III (1163: XVIII, 34, qui a p. 000) è un caso, raro ma lampante, di cieca intolleranza: Guglielmo trasforma una vicenda su cui aleggia il sospetto di un avvelenamento in un’occasione per un attacco colmo di pregiudizi contro la medicina locale (cfr. Edbury e Rowe 1988, p. 57).

³⁸ Vd. XXI, 29, qui a p. 000.

³⁹ La sua interpretazione della prima crociata non si discosta per nulla da quella degli storici precedenti (cfr. Edbury e Rowe 1988, pp. 151-153). Cfr. qui stesso G. Zaganelli, *Introduzione a Gesta dei franchi*, pp. 000-000.

difesa era un atto dovuto, giustificato da una pura intenzione religiosa. Ma Guglielmo era pure un chierico di grande cultura: quanto conosceva, e capiva, dell'Islam?

Se si fosse conservata una copia dei *Gesta orientalium principum*, rispondere sarebbe semplice; sapremmo intanto se essi nacquerò dalla compilazione di più fonti, come Guglielmo rivendica nel prologo, o se fossero, come si sospetta, una mera traduzione della storia degli arabi dal tempo di Maometto al 937 redatta dal patriarca alessandrino Eutichio (Sa'id ibn Batrik) nel X secolo⁴⁰. Ma l'opera non godette di molta fortuna: Giacomo di Vitry ne trovò una copia a Damietta nel 1218, e la usò per la *Historia Orientalium*; un altro codice giunse nel 1231 presso l'abbazia inglese di St Albans; dopo questa data nessuno più la lesse: a quanto pare, "le crociate erano interessanti, i musulmani no"⁴¹. Bisogna allora accontentarsi delle osservazioni e delle digressioni che costellano la *Cronaca*. Dai luoghi reperibili nella presente antologia⁴² risulta che Guglielmo sapeva forse non poco della storia e della lingua arabe, ma, come i chierici occidentali suoi contemporanei, non doveva capire molto dell'Islam: considerava Maometto un *seductor*, un eresiarca, aveva una percezione poco nitida e talvolta interessata fino all'errore delle divisioni religiose interne al mondo musulmano, e non coglieva la dimensione religiosa della guerra agli infedeli. Questo non per inchiodare Guglielmo ai suoi limiti culturali – del resto, si può forse dire che l'aumento spropositato delle conoscenze in merito abbia oggi davvero modificato la nostra percezione dell'Islam? In ogni caso, l'adesione intensa al proprio ordine spirituale, che è la ragione prima di questi limiti, non velò lo sguardo di Guglielmo sui tempi in cui viveva.

Nel capitolo XVII, 26 egli commenta così la conquista di Damasco da parte di Norandino (1153): "quell'evento peggiorò la nostra situazione: al posto di un uomo debole e che, a causa della sua fiacchezza era a tal punto soggetto ai nostri che, quasi fosse un suddito, versava annualmente un tributo, si oppose a noi un avversario ben più duro". Guglielmo trova ragionevole l'esistenza di accordi coi musulmani – un esempio di quell'"intelligenza col nemico" che molti cronachisti occidentali, alla ricerca delle

⁴⁰ Cfr. Cahen 1986, p. 137 (e, su Eutichio, *BK*, I, p. 56, n. 8).

⁴¹ Davis 1973, p. 71; e cfr. Edbury e Rowe 1988, pp. 23-24.

⁴² Vd. XIX, 21 (pp. 000-000) e nn. 148-155 (il califfato fatimida); XX, 11 (p. 000) e n. 177 (la fine del califfato fatimida); XX, 29 (pp. 000-000) e nn. 196-199 (idee religiose degli Assassini); XX, 31 (p. 000) e

responsabilità per il fallimento delle crociate, imputarono poi a carico dell'aristocrazia di Terrasanta⁴³ –, e la considera come un dato di fatto della situazione del Levante; questo perché il suo sguardo non si fissa su una nozione astrattamente ideologica del Nemico, ma distingue *politicamente* fra i *nemici*, usando la scala graduata dei rapporti di forza.

È una peculiare caratteristica dell'atteggiamento mentale di Guglielmo, di fronte alla necessità di dover dare conto della realtà effettuale, unire spiegazioni ancorate alla tradizionale teodicea cristiana con più precise e analitiche interpretazioni dei fatti *in quanto tali*. Gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare, solo attingendo dalla nostra scelta antologica. Sotto l'insegna del Nemico dell'uomo, del Seminatorio di zizzania, sono collocati due episodi di conflittualità intestina – la 'guerra civile' fra Baldovino III e la madre Melisenda, la tensione fra il patriarca e gli ospitalieri⁴⁴ –, ma la spiegazione delle loro cause chiama in causa solo interessi saldamente umani; il richiamo ai “nostri peccati” funziona come cappello introduttivo a corpose ricostruzioni ‘sul campo’ di insuccessi militari o di disgrazie personali: l'assedio di Damasco (1148), la morte di Raimondo di Antiochia e la cattura di Goscelino di Edessa (1149-1150)⁴⁵. Ma forse l'esempio più lucido si trova in apertura del libro XXI.

L'ottobre 1174 fu un momento di grande difficoltà per il regno di Gerusalemme: era stata appena risolta la questione relativa alla reggenza di Raimondo di Tripoli che Saladino entrò in Damasco: “era assai diffuso fra noi il sospetto che egli, raddoppiati i suoi possedimenti e accresciuti del doppio forze e potere, si sarebbe scagliato con maggior violenza contro di noi e ci avrebbe incalzato in modo ben più aggressivo. Ma oggi, che tutti nostri sforzi sono stati vani e ogni nostro tentativo di contenerlo si è rivelato inutile, vediamo con occhi pieni di lacrime l'avverarsi dei nostri sospetti: da mare e da terra egli ci ha aggredito con tanta potenza che se l'Oriente dall'alto non ci visitasse misericordiosamente noi non avremmo alcuna speranza di poter resistere”⁴⁶. Forse la rievocazione di quei fatti nel 1182 può essere piena del senno dell'*ex post*, ma non si può non notare come in questo caso il richiamo alla mano di Dio sembri più un

n. 202 (la *pietas* di Norandino); XXI, 7 (p. 000) e n. 229 (il *gihad*). Per i limiti dell'approccio di Guglielmo cfr. Davis 1973, pp. 73-74.

⁴³ Cfr. Davis 1973, p. 66.

⁴⁴ XVII, 13 (qui a pp. 000-000) e XVIII, 3 (a pp. 000-000).

⁴⁵ XVII, 5 (qui a pp. 000-000) e XVII, 11 (p. 000).

sospiro di sollievo che l'affermazione di un principio della filosofia della storia cristiana.

Il riconoscimento della minacciosa importanza dell'evento è certificata dal capitolo successivo (XXI, 7), che Guglielmo dedica interamente alla disanima delle “ragioni per le quali accade che i nemici abbiano la meglio sul nostro popolo in misura maggiore del solito”. Egli ne individua tre, in ordine di progressivo avvicinamento dal cielo alla terra: Dio sta punendo l'immoralità dei contemporanei; i primi ‘pellegrini’ combattevano animati da uno spirito di fede che li rendeva imbattibili contro i musulmani, più numerosi ma da tempo disabituati alle armi; dopo una fase di disunione i musulmani hanno unito le loro forze, e questo è avvenuto in misura progressivamente più rilevante sotto il governo di tre uomini: Zanki, Norandino e Saladino – quest'ultimo poi ha a disposizione tante risorse da continuare la guerra all'infinito... Lo sguardo degli storici si china ammirato sulla terza spiegazione, riconoscendo la *moderna*, spietata correttezza della diagnosi, tralascia la prima, vuoto richiamo – nel tempo del Disincanto – alla colpa come motore della storia, e osserva perplesso la seconda: inerte declinazione del *tópos* della bontà dei tempi antichi⁴⁷? Probabilmente no. Guglielmo non era uno storico di professione ma un chierico chiamato all'azione religiosa e intellettuale per il bene di una comunità costantemente minacciata; la *Cronaca* non fu scritta per uno scopo intellettuale o letterario, ma, verosimilmente, con una precisa intenzione didattica: mostrare ai cristiani del Levante – i contemporanei e, Dio volendo, i posteri – qual era il loro passato e a quali compiti esso li chiamava. Forse il viaggio a Roma per il Concilio gli fece intravedere un possibile allargamento del pubblico (come pare dalla rubrica del Prologo, che abbiamo citato più sopra), e a tal fine Guglielmo si impegnò nella revisione più significativa della sua opera: “la *Cronaca* doveva essere un'*apologia*, rivolta ai prelati della Chiesa e attraverso loro a tutti i fedeli in Cristo, che spiegasse e giustificasse il Levante latino ai lettori occidentali, che lui sapeva essere male informati o scettici”⁴⁸; ma gli uomini della Terrasanta rimasero il suo riferimento primario. Dall'intenzione propagandistica dipese forse la scarsa eco della *Cronica*: pochi poterono

⁴⁶ XXI, 6 (qui a p. 000); cfr. pure n. 224.

⁴⁷ Cfr. Davis 1973, p. 67; Edbury e Rowe 1988, p. 155 (e, più in generale, Prawer 1969-1970, I, p. 567).

⁴⁸ Edbury e Rowe 1988, p. 171 (e cfr. pp. 170-174 per l'interpretazione che si presenta qui).

leggerla prima del disastro del 1187, e dopo Hattin un testo che voleva guidare a una partecipe comprensione del Levante era inutile.

Rimane un ultimo aspetto della fisionomia della *Cronaca* che merita di essere almeno accennato: “sebbene scrivesse in maniera realmente spassionata, Guglielmo di Tiro era indubbiamente un uomo di parte”⁴⁹. Si è detto più sopra che il regno di Baldovino IV fu tormentato dalla rivalità fra due gruppi di aristocratici, che lottarono con ogni mezzo per conquistare l’egemonia, nella prospettiva di un vuoto di potere almeno imminente. Non è possibile analizzare qui nei dettagli tale conflitto⁵⁰; basterà ricordare che esso conobbe una fase di intensa recrudescenza fra la primavera 1180 e l’autunno 1183, intorno al matrimonio di Sibilla, sorella di Baldovino, con Guido di Lusignano, e quindi alla nomina di quest’ultimo a *procurator* del regno, che tagliava fuori dalla possibilità di accedere al trono tutti i membri importanti dell’aristocrazia locale (sono i fatti narrati in XXII, 1 e sgg.). Guglielmo si era collocato dalla parte dell’uomo di spicco dei *poulains*, Raimondo III: l’aristocratico indigeno che, per ragioni di parentela, ricchezza e potenza, a maggior diritto poteva accampare pretese sulla corona nel caso di sparizione della dinastia regnante. Tale posizione era costata a Guglielmo i guai degli ultimi anni della sua vita; e si può inoltre osservare come egli sia singolarmente laconico, al limite della reticenza, quando debba affrontare il resoconto dell’azione del conte in alcuni momenti particolarmente ‘caldi’ di quel periodo: la sua improvvisa apparizione nel regno, insieme a Boemondo d’Antiochia e accompagnato da suoi cavalieri, nella primavera 1180, in apparente concomitanza con le nozze di Sibilla (XXII, 1); l’equivoco del viaggio verso il principato di Galilea, attraversando il regno con truppe armate, nei primi mesi del 1182 (XXII, 10). È possibile che tale reticenza sia il frutto dell’imbarazzo di Guglielmo – abitualmente difensore dell’autorità regia, e in particolare di quella di Baldovino, che stimava per il coraggio con cui manteneva l’*imperium* nonostante la devastante malattia⁵¹ – di fronte ad azioni che si configurano, secondo alcuni⁵², come preparativi di un colpo di stato. In ogni caso, qui interessa concentrare l’attenzione sulle ragioni della partigianeria di Guglielmo. Si pensa che essa

⁴⁹ Davis 1973, p. 66.

⁵⁰ Il lettore “diligente” (come direbbe Guglielmo) potrà rifarsi alle note 218, 271, 288, 338 e 347 del presente commento, e, in questo stesso volume, al succoso quadro d’apertura di A. Barbieri, nell’*Introduzione al Libello sulla conquista della Terrasanta a opera di Saladino*, pp. 000-000.

⁵¹ Cfr. Edbury e Rowe 1988, pp. 76-77.

trovi la sua origine nel fatto che egli fece i passi più importanti della sua carriera durante, e grazie a, la prima reggenza di Raimondo⁵³; in tal caso, il fatto che il conte sia il soggetto, in XXI, 5, del solo ritratto simile, per forma e dimensioni, a quelli destinati ai re di Gerusalemme, pare un gesto di piaggeria inusitata per un uomo dotato di equilibrio di giudizio come Guglielmo – ma, ovviamente, la cosa non può essere del tutto esclusa. Mi pare tuttavia che quel ritratto e le attenzioni riservate dalla *Cronaca* a Raimondo siano i segni di una sincera ammirazione per il signore che, agli occhi di Guglielmo, incarnava le migliori qualità dell'aristocrazia di Terrasanta. Come reggente, nel 1174, Raimondo aveva subito mostrato il suo valore, affrontando con gran piglio l'imminenza del pericolo di Saladino⁵⁴; e non va dimenticato che la *Cronaca* chiude, dopo un prologo al XXIII libro molto *letterario* ma nettamente segnato da una vena di disperazione, su una nota di speranza, alimentata dalla nomina di Raimondo, nuovamente, a reggente. “Di fronte alle avversità, Guglielmo, come molti altri uomini prima e dopo, aveva bisogno di credere che le cose sarebbero andate meglio”⁵⁵, e se pensiamo alla qualità forse non proprio limpida dell'agire di Raimondo a Hattin⁵⁶ è fin troppo facile imputare all'arcivescovo un eccesso di fiducia. Ma Guglielmo scriveva ormai del presente: come è stato detto a proposito di eventi di un tempo molto lontano dalla *Cronaca* – l'*Entre-deux-guerres* novecentesco – “l'equivoco è della natura stessa del presente, e implica un rischio ermeneutico”⁵⁷.

⁵² Cfr. Edbury 1993.

⁵³ Cfr. Edbury e Rowe 1988, pp. 17-18.

⁵⁴ XXI, 6 (qui a p. 0000).

⁵⁵ Edbury e Rowe 1988, p. 166.

⁵⁶ Vd. qui stesso il *Libello sulla conquista della Terrasanta a opera di Saladino*, 13 (e la n. 56 relativa).

⁵⁷ Hollier 1991, p. XXVII.

Guglielmo di Tiro, *Cronaca*

Dal libro XVI.

[Il 19 marzo 1148 Luigi VII sbarca con la sua cavalleria a San Simeone, in Siria.]

27. Raimondo, principe di Antiochia, accoglie con tutti gli onori il re dei franchi presso il porto di San Simeone e lo conduce ad Antiochia; ma alla fine si separano con reciproco malanimo.

Non appena il principe di Antiochia Raimondo venne a sapere che il re dei franchi – di cui per molti giorni aveva atteso, con grande desiderio, l’arrivo – era sbarcato nei suoi confini, convocò i nobili dell’intera regione e i maggiorenti del popolo, gli andò incontro con una scorta scelta, e manifestandogli ogni sorta di rispetto lo fece entrare ad Antiochia con la più grande magnificenza, fra la folla del clero e del popolo che si era fatta incontro. Da molto tempo, da quando era stato informato del suo arrivo, il signore aveva progettato di poter allargare il principato di Antiochia grazie all’aiuto del re; sicché gli aveva inviato in Francia, ancora prima che iniziasse il viaggio, doni di tutto rispetto, e per acquistarsene il favore era stato, al suo arrivo, assai munifico negli omaggi di gran valore. Contava inoltre sull’intervento presso il re della regina, che senza separarsi dal marito lo aveva seguito nel pellegrinaggio: ella era nipote di monsignore il principe, ovvero figlia del conte Guglielmo di Poitiers, suo fratello primogenito⁵⁸.

Come abbiamo detto, all’arrivo del re il principe si mostrò in tutti i modi generoso e affabile; inoltre non fece mancare ai nobili e ai principi che formavano il corteo regale i segni di un’eguale attenzione e di una generosità senza pari: superando chiunque in onore, si comportò con loro con assoluta munificenza, secondo la misura imposta dal rango di ciascuno. La sua più grande speranza era che, confidando nell’aiuto del re, e aiutato dalle sue truppe, avrebbe potuto sottomettere al suo dominio le città vicine: Aleppo, Cesarea e alcune altre. Se fosse riuscito ad acquistare a tale progetto il re e i suoi comandanti, le sue speranze non sarebbero state certo deluse: l’arrivo del sovrano

aveva alimentato nei nostri nemici una paura così grande che non solo non avevano più fiducia nelle loro forze, ma parevano addirittura disperare della loro vita. Il principe dunque si incontrò solennemente con il re in presenza del suo seguito e della propria corte, e descrisse il piano che aveva concepito – e per il quale già altre volte si era incontrato in segreto con lui –, mostrando che le sue richieste potevano essere portate a effetto senza difficoltà, e procurare al contempo vantaggi e fama; ma quando si accorse di non poter convincere il re, poiché egli – che ardeva dal desiderio di dare compimento al suo voto – si era proposto in maniera irrevocabile di andare a Gerusalemme, Raimondo mutò atteggiamento, e deluso nelle sue aspettative cominciò a detestare le mosse del re, a tramare apertamente complotti contro di lui, a prepararsi per colpirlo: progettò infatti di rapirgli, con la violenza o con un complotto segreto, la moglie – la quale, donna stolta qual’era⁵⁹, fu consenziente al piano. Costei offrì prima e dopo prove manifeste di essere – come abbiamo appena detto – una donna per nulla accorta: indifferente alla dignità del suo rango regale ella non rispettava i vincoli imposti dal matrimonio, e dimenticava la fedeltà che doveva al talamo coniugale.

Quando venne a conoscenza di questi piani il re, preoccupandosi pure per la propria vita e sicurezza, anticipò i progetti del principe: su consiglio dei grandi del seguito accelerò la partenza e uscì di nascosto da Antiochia con la sua gente. Si offuscò dunque

⁵⁸ Il padre di Eleonora, Guglielmo, X duca d’Aquitania e VIII conte di Poitiers, era fratello maggiore di Raimondo di Poitiers.

⁵⁹ Guglielmo chiama Eleonora *fatua*, ‘stolta’, aggettivo che rinvia alla parabola delle dieci vergini in *Matteo*, 25, 1-13. Un giudizio molto severo, e non neutrale: vent’anni dopo, nel pieno della crisi del regno, i fatti di Antiochia potevano ben apparire a chi li narrava una delle cause del disastro imminente – senza contare che il divorzio dei sovrani e il repentino matrimonio di Eleonora con Enrico di Normandia confermavano nella sostanza l’accusa di ‘leggerezza’. Non disponendo della versione di Oddone di Deuil (il cui resoconto si chiude con lo sbarco ad Antiochia), possiamo accostare alla *Cronaca* il resoconto di Giovanni di Salisbury (1161) – che non ebbe conoscenza diretta dei fatti, ma attinse a fonti vicine sia al re che ad Eleonora, ormai regina d’Inghilterra (cfr. Sassier 1991, pp. 186-187) –: “dopo la distruzione delle sue forze in Oriente il cristianissimo re dei franchi aveva raggiunto Antiochia, e lì era stato accolto con tutti gli onori da Raimondo [...]. Egli era lo zio paterno della regina, e doveva al re fedeltà, amore e rispetto per molte ragioni. Ma mentre soggiornavano in quel luogo per consolare, riparare e rafforzare i resti del naufragio dell’esercito, l’intimità del principe con la regina e le loro continue conversazioni, quasi prive di interruzioni, diedero al re ragioni di sospetto. Queste furono molto accresciute dal fatto che la regina desiderava restare ad Antiochia, mentre il re preparava la partenza; e il principe si diede da fare per trattenerla, se solo ciò fosse stato possibile senza l’ostilità del re” (*Historia pontificalis*, 23). Secondo Prager 1969-1970, I, p. 384 e Graboïs 1988, p. 13 la gelosia di Luigi contribuì all’incrinarsi dei rapporti col principe, anche se la causa principale del distacco fra i due fu l’ostinazione con cui Luigi perseguiva il suo voto di pellegrinaggio a Gerusalemme (cfr. *Introduzione* a Oddone di Deuil, *La spedizione di Luigi VII in Oriente*, qui stesso, p. 00).

lo smalto dorato della situazione⁶⁰, gli ultimi eventi presero un aspetto assai diverso da quelli iniziali, e colui che all'arrivo era stato accolto in gloria e con tanta pompa fu costretto dal mutamento della fortuna a una partenza ingloriosa. Alcuni imputano all'eccessivo malanimo del re questo esito, e sostengono che egli giustamente lo meritò per non aver dato ascolto alle preghiere di un uomo tanto grande, che aveva ben meritato presso di lui e il suo seguito; in particolare costoro affermano costantemente che egli avrebbe potuto ottenere facilmente una o più delle città citate se solo avesse voluto impegnarsi in quest'impresa.

28. *Alla fine dell'inverno l'imperatore Corrado giunge via mare in Siria. Anche il conte Alfonso sbarca presso la città di Acri e muore a Cesarea.*

Nel frattempo monsignore l'imperatore trascorse l'inverno nella città regia. Lì era stato trattato dall'imperatore di Costantinopoli secondo le regole della cortesia, nei modi che erano adeguati a un principe del suo rango, e alla partenza era stato colmato di molti e preziosi doni⁶¹. Giunse in Oriente con alcuni dei suoi principi viaggiando su una flotta che la magnificenza dell'imperatore aveva approntato per lui, e sbarcò nel porto di Acri. Da lì si mosse verso Gerusalemme; monsignore il re Baldovino⁶² e Fulcherio, patriarca di venerabile memoria⁶³, lo accolsero nella Città Santa con canti e inni, fra la folla di tutto il clero e del popolo che gli era venuta incontro fuori dalla città⁶⁴.

Il giudizio di Guglielmo ha alimentato un fortunato *topos* storiografico, fissatosi sulla 'leggerezza' di Eleonora; ad esso si connette l'ipotesi, del tutto infondata, di alcuni storici moderni, secondo la quale la regina avrebbe avuto una qualche parte nella sconfitta presso il monte Cadmos (cfr. Walker 1949-1950).

⁶⁰ Allusione a *Lamentazioni*, 4, 1a.

⁶¹ Nel novembre-dicembre 1147 Manuele Comneno aveva raggiunto, insieme alla moglie Irene, Corrado a Efeso, dove il re tedesco giaceva malato, lo aveva portato a Costantinopoli e si era occupato personalmente della sua malattia (cfr. Constable 1953, p. 273, n. 304).

⁶² Baldovino III.

⁶³ La Chiesa latina – nata dopo il 1099 (vd. Oddone di Deuil, *La spedizione di Luigi VII in Oriente*, n. 84) – era strutturata in diocesi che dipendevano dal patriarca di Gerusalemme o dal collega di Antiochia (equivalenti di un arcivescovo occidentale: le aree della loro giurisdizione furono definite all'inizio del XII secolo). Pur riconoscendo la sovranità di Roma, re e signori esercitavano su di essa un importante potere: avevano il diritto di presentare candidati nell'elezione di patriarchi e vescovi; il re aveva diritto di controllo sulle sedi vacanti e, a Gerusalemme, esercitava una giurisdizione sul clero; la Chiesa faceva parte dell'ordine feudale: alcuni vescovi erano titolari di diritti baronali, dovevano forme di servizio militare alla corona, assumevano ruoli importanti nelle attività militari e come consiglieri dei signori feudali (cfr. Riley-Smith 1967, pp. 20-21). Essa era un'istituzione essenzialmente urbana, dato che molta parte dei latini, e soprattutto del ceto signorile, si era inurbata (vd. *infra*, n. 183): intorno al 1170 il suo clero era concentrato più nelle cattedrali che nelle parrocchie urbane e rurali (cfr. Hamilton 1980, p. 91): in ogni città era presente una sola parrocchia (ovvero, a una sola chiesa era attribuito lo *ius parochiale*: la cura delle anime e dei sacramenti). Ogni cattedrale aveva, come in Occidente, un capitolo di canonici, e il

[Alfonso Jordan, conte di Tolosa, figlio di Raimondo di Saint-Gilles (il Vecchio), crociato della prima spedizione, sbarca ad Acri; come il padre egli è ucciso a Cesarea, probabilmente per avvelenamento.]

29. *Dopo aver abbandonato Antiochia il re dei franchi si avvicina a Gerusalemme; incontro a lui è inviato il patriarca di Gerusalemme.*

Nel frattempo a Gerusalemme si diffuse la notizia che il re dei franchi aveva lasciato Antiochia e si avvicinava alla regione di Tripoli; quindi tutti i signori, con unanime giudizio, decisero che monsignore Fulcherio, patriarca di Gerusalemme di venerabile memoria, gli andasse incontro: con esortazioni adeguate e salutaris consigli egli lo avrebbe invitato nel regno, per evitare che monsignore il principe, dopo essere rientrato pienamente nelle sue grazie, potesse richiamarlo indietro, o che monsignore il conte di Tripoli, suo consanguineo⁶⁵, riuscisse a trattenerlo e a differire i desideri degli abitanti di Gerusalemme.

L'intera regione dei latini in Oriente era in effetti divisa in quattro principati⁶⁶. Il primo a partire da meridione era il regno di Gerusalemme, che aveva inizio dal fiume

vescovo era coadiuvato nell'amministrazione da un arcidiacono; dal vescovo era sottomesso tutto il clero secolare, e da lui dipendevano pure i cappellani che esercitavano le loro funzioni religiose (spesso congiunte a quelle di cancelliere) nei castelli, e i religiosi a cui erano affidate le chiese costruite nei quartieri intorno alle fortezze rurali. Il tratto che più distingue la Chiesa del Levante da quella occidentale è la significativa presenza di un clero regolare che non doveva obbedienza ai vescovi (e quindi ai patriarchi): i canonici e i monaci a cui era affidato il servizio nei Luoghi Santi (il Santo Sepolcro, le chiese di Betlemme e di Nazaret), i membri degli Ordini monastici militari, col risultato che "sebbene la cura delle anime potesse tecnicamente essere nelle mani del clero diocesano, nella pratica essa era esercitata di frequente dal cappellano delle case religiose e degli ordini monastici" (Hamilton 1980, p. 112; e cfr. pp. 86-112), e con frequenti conflitti fra clero secolare e gli Ordini (vd. *infra*, nn. 60 e 74).

⁶⁴ Re Corrado (non 'imperatore': cfr. Oddone di Deuil, *La spedizione di Luigi VII in Oriente*, n. 53) giunse intorno alla seconda settimana dell'aprile 1148 (cfr. il commento di E. Atwater Babcock e A.C. Krey in Guglielmo di Tiro, *Deeds*, II, p. 181, n. 54 – d'ora in avanti qui citato con BK).

⁶⁵ Raimondo II di Tripoli era cugino di Luigi VII: la madre Cecilia era sorella di Luigi VI, padre del re (cfr. Baldwin 1936, App. D).

⁶⁶ Dopo il 1099 "i latini introdussero con naturalezza [*in Levante*] le forme di governo che avevano conosciuto nei paesi d'origine, e in particolare in Francia. Furono creati dei feudi e i servizi consuetudinari vennero richiesti dai signori che divennero legati al re dal legame vassallatico. La corona, la nobiltà e la Chiesa svolgevano i loro rispettivi doveri all'interno di una cornice feudale" (Riley-Smith 1967, p. 17): il che vale sia all'interno di ogni stato (vd. nn. 10-13) che nelle relazioni fra questi e l'istituzione più importante, il regno di Gerusalemme.

Il funzionamento di tale regime rispondeva a ragioni di carattere militare: il feudatario doveva fornire armati per tutto il tempo richiesto dalle operazioni, e le sue rendite potevano essere sottoposte a tassazione straordinaria (come accadde nel 1183: vd. qui XXII, 24 e pp. 000-000); il feudo non poteva essere venduto a una donna, a un minore, a un membro della Chiesa o delle comunità italiane (ma un erede minore o incapace non poteva essere per questo privato della titolarità); si tratta infine di un regime

che si trova fra Biblo e Beirut, città di mare della provincia fenicia, e fine nel deserto che si trova oltre Daron, che guarda verso l'Egitto⁶⁷. Il secondo principato era, verso settentrione, la contea di Tripoli, che aveva inizio dal fiume citato sopra e fine nel fiume che si trova fra Maraclea e Valenia⁶⁸, città ugualmente di mare; il terzo era il principato

scarsamente rurale: “la più parte dei titolari di feudo, anche se dotati di un intero villaggio, risied[eva]no raramente nelle loro terre”, limitandosi a percepirne le rendite (cfr. Richard 1980, pp. 654-657).

Più complesso è definire la relazione che legava gli stati latini al regno di Gerusalemme (vd. nn. 11-13); in generale si può osservare che, sebbene il titolo di re implicasse una sovranità su tutti gli stati franchi – che si manifestava nell'omaggio prestato dai loro titolari e nel fatto che il re poteva talvolta governarli in qualità di tutore di eredi minori (cfr. Prawer 1982, p. 61) –, essi si presentano come “stati feudali legati fra loro da un legame assai debole” (Richard 1990, p. 88) in cui un signore, capo di una gerarchia feudale, dispone di un pieno potere sovrano. La loro amministrazione era modellata su quella del regno di Gerusalemme (vd. n. 10): sia le figure dei funzionari che la struttura e le funzioni della *curia* erano le medesime (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 485); sull'organizzazione statale influì per altro anche l'origine dei colonizzatori (le truppe guidate dai capi fondatori, poi i successivi flussi migratori, che provenivano dalle stesse regioni di quelle): lorenese a Edessa, siculo-normanna ad Antiochia, provenzale a Tripoli, lorenese-franciana a Gerusalemme (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 249).

⁶⁷ “Un'occhiata alla carta degli insediamenti latini in Oriente, una lunga e stretta fascia di terra dalla Cilicia fino a 'Aqaba – circa ottocento chilometri in lunghezza – o anche solo alla carta del regno vero e proprio – circa cinquecento chilometri – costringe a notare la strana posizione della capitale”: Gerusalemme si trova in posizione decentrata, nell'interno della parte meridionale di questi territori, non era un significativo centro viario (come Rama, o Acri), né popolosa o ricca (come Acri, Tiro, Antiochia); la sua scelta come capitale aveva un’“evidente e intenzionale connessione con la storia biblica” (Prawer 1982, p. 58).

Sin da Baldovino I si stabilì che il regno avrebbe avuto una corona ereditaria (lasciando ai nobili il privilegio di ‘eleggere’ il re – cioè di confermare nel titolo il parente prossimo del re defunto – e al patriarca la prerogativa di dirigere le cerimonie di consacrazione e incoronazione). Egli sommava in sé il duplice rango di sovrano di tutti i vassalli del regno e signore dei vassalli del suo dominio; la sua amministrazione era composta da cinque dignitari: il siniscalco (sostituto del re presso la *Haute Cour*, comandante delle sue truppe in sua assenza, responsabile delle entrate regie e dei castelli regi); il connestabile (comandante dell'esercito e unico reclutatore in tempo di guerra); il maresciallo (responsabile dei mercenari); il ciambellano (responsabile delle entrate particolari della casa regia); il cancelliere (responsabile delle scritture). Cuore dell'attività di governo era la *Curia regis* o *Haute Cour*, l'Alta Corte, di cui facevano parte tutti i vassalli del re; essa si occupava di giudicare sui contrasti fra feudatari, di dare il suo assenso a qualsiasi atto relativo ai feudi regi, e col tempo assunse un'importanza politica, essendo chiamata – proprio perché composta dei vassalli del re – a dare un parere su qualsiasi questione politica relativa al regno, percepito come signoria personale del sovrano: guerra e pace, questioni finanziarie e giuridiche etc.; nel corso del tempo accrebbe la propria autorevolezza, giungendo ad avere l'ultima parola nella conduzione degli affari del regno (cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 483-485).

⁶⁸ Maraclea, posta sul mare fra il castello di Margat (al-Marqab: vd. *infra*, n. 286) e Tortosa, è identificata con Khirāb Markiya, 4 km a nord dell'imboccatura del Nahr Markiya (il fiume citato da Guglielmo, che segnava l'antico confine settentrionale della Fenicia: cfr. Elisséeff 1991, p. 577), e 15 a sud di Valenia (cfr. Deschamps 1973, pp. 323-326); Valenia è la città di Banyas, dominata dal castello, posto sul contrafforte dell'entroterra costiero (cfr. Dussaud 1927, pp. 127-128). Raimondo IV di Saint-Gilles fu il fondatore della contea di Tripoli (1101-1105); le sue dimensioni nel 1187 (quando, in assenza di eredi di Raimondo III, il titolo passò a Boemondo IV d'Antiochia) erano press'a poco quelle della sua massima espansione nel cuore del XII secolo, da Gibellotto a sud a Maraclea a nord; i conti di Tripoli, forse vassalli della corona, dovevano riconoscere in qualche misura anche la sovranità bizantina e antiochena. Dalla metà del XII secolo la successione fu regolata dal diritto ereditario e dal principio della primogenitura (cfr. Riley-Smith 1967, pp. 24-26).

di Antiochia⁶⁹, che partendo dallo stesso fiume si estendeva a occidente verso Tarso di Cilicia; il quarto era la contea di Edessa, che da quella foresta chiamata Marris si estendeva a oriente oltre l'Eufrate⁷⁰. Tutti i grandi e potenti signori di questi principati avevano all'inizio accarezzato l'idea che con l'arrivo di quei re, e grazie al loro aiuto e intervento, avrebbero potuto ampliare i loro possedimenti ed estendere oltre misura i loro confini: tutti avevano infatti feroci avversari, ed erano circondati da città nemiche assai ostili, di cui desideravano impadronirsi. Erano quindi molto impegnati nei loro affari personali, e ansiosi di accrescere i patrimoni della propria famiglia: ciascuno invitava il re presso di sé con messi e doni, cercando al contempo di anticipare gli altri. Fra costoro monsignore il re di Gerusalemme e gli abitanti del regno sembravano covare le speranze più grandi: esse erano favorite sia dalla riverenza che ispiravano i Luoghi Santi – l'amore e la devozione per i quali attiravano tutti in misura assai grande –, sia dal fatto che essi ospitavano presso di loro monsignore l'imperatore, e v'era ragione di credere che monsignore il re dei franchi lo avrebbe raggiunto sia per dare compimento alle preghiere e al pellegrinaggio sia per impegnarsi di comune accordo in qualche impresa che avrebbe accresciuto i domini della Cristianità.

Dunque, come già s'è detto, monsignore il patriarca fu inviato incontro al sovrano dai principi del regno, assai timorosi che, come pareva credibile, egli potesse essere

⁶⁹ Sulla nascita del principato, e sui rapporti con Bisanzio e il regno di Gerusalemme vd. qui stesso Oddone di Deuil, *La spedizione di Luigi VII in Oriente*, n. 83. “La costituzione di Antiochia è interessante. Lo stato fu fondato dai normanni di Sicilia, le cui istituzioni erano in sé una mescolanza di elementi bizantini, arabi, norditaliani e franco-normanni. Essi furono imposti su un'area che aveva conosciuto il governo arabo e bizantino, e il loro sviluppo fu successivamente influenzato da quelli degli altri stati crociati, specialmente dal regno di Gerusalemme. Sotto il profilo costituzionale il principe era il governante più potente nell'Oriente latino. Egli governava per diritto ereditario, sovrano supremo a cui tutti erano legati dal vincolo di fedeltà. Era molto più ricco dei suoi baroni. Sebbene rispettasse le consuetudini feudali, controllava un'amministrazione centralizzata che era stata influenzata dai principi di governo bizantino. I poteri dell'Alta Corte di Antiochia erano per questo limitati, e [...] l'amministrazione provinciale pare essere stata assai sviluppata” (Riley-Smith 1967, pp. 27-28). L'autonomia delle istituzioni antiochene da quelle gerosolimitane era un fatto formalmente accettato dai contemporanei (cfr. Cahen 1940, pp. 436 sgg.).

⁷⁰ La contea di Edessa nacque sulle conquiste territoriali di Baldovino di Boulogne (poi re Baldovino I) nel 1098; gli succedettero Baldovino di Bourg (poi re Baldovino II), il cugino Goscelino I di Courtenay (signore di Tiberiade, 1119-1131) e infine Goscelino II; la contea scomparve fra il maggio 1150 e l'estate 1151, dopo che Goscelino fu catturato da uomini di Norandino e i bizantini persero le piazzeforti loro cedute (vd. *supra*, XVII, 11, p. 00, e p. 000: qui n. 38, e Cahen 1940, pp. 387-389). “Edessa è il meno noto degli stati latini. [...] Era uno stato feudale, e probabilmente aveva un'Alta Corte. Nondimeno la sua costituzione può essere stata influenzata da istituzioni armene, bizantine e arabe. I conti riconoscevano i re di Gerusalemme come sovrani, ma erano legati al vassallaggio verso gli imperatori bizantini e, più tardi, i principi antiocheni” (Riley-Smith 1967, p. 29). Fu l'unico stato latino a non conoscere una vera

trattenuto nella regione di Aleppo da monsignore il principe, che era suo parente e pareva unito a lui dal vincolo più stretto dell'affetto e soprattutto dall'intercessione della regina. Dopo aver saputo che essi si erano separati in maniera meno amichevole, si fece più intensa in loro la speranza che egli avrebbe lasciato quei luoghi e si sarebbe diretto senza altri ritardi a Gerusalemme; e però, per difendersi dai tranelli della sorte – e poiché è un comportamento previdente temere qualunque cosa possa accadere –, inviarono innanzi il patriarca, uomo venerabile, perché egli fosse convinto dalla sua autorevolezza. Le speranze che avevano nutrito non andarono deluse: dando ascolto alle sue parole il re si diresse senza indugi a Gerusalemme.

Al suo arrivo, una processione formata da tutto il clero e il popolo accolse il re e i suoi principi in città con inni e canti, rendendogli tutti gli onori e la gloria che gli erano dovuti, e lo condusse ai Luoghi Santi. Poi, a conclusione delle preghiere abituali in simili circostanze, fu indetta un'assemblea generale presso Acri, per discutere dei risultati di un pellegrinaggio così lungo, della fine di fatiche così grandi, e del desiderato accrescimento del regno. Nel giorno fissato essi si riunirono nel luogo scelto per l'occasione, com'era stato prestabilito, e insieme ai signori del nostro regno, che avevano una conoscenza più completa dei luoghi e delle situazioni, iniziarono un'accurata discussione su quali azioni fossero più efficaci per il buon esito dell'impresa.

Dal libro XVII.

[A metà dell'aprile 1148 Corrado III sbarca ad Acri; il 24 giugno si tiene nella città l'assemblea, che riunisce, alla presenza di re Baldovino, della regina Melisenda e del patriarca di Gerusalemme Fulcherio, i nobili locali e gli aristocratici pellegrini; si decide di attaccare Damasco. Portando davanti a sé la reliquia della Vera Croce l'esercito muove dalla Galilea e il 23 luglio giunge nei pressi della capitale siriana.]

3. Descrizione della posizione di Damasco.

colonizzazione latina: i franchi erano presenti solo nelle guarnigioni militari delle città, in netta minoranza

introduzione e traduzione consegnate per la stampa il 3 e il 28 novembre 2003:
testi pubblicati in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli,
Milano, Mondadori, 2004, pp. 935-1188.

Damasco è una città grandissima, capitale della Siria minore (talvolta chiamata pure Libano fenicio): sta scritto infatti “capo di Siria è Damasco”; prende il nome dal suo supposto fondatore, un servo di Abramo, nome che viene interpretato come ‘città del sangue’ o ‘città macchiata di sangue’⁷¹. Essa è collocata in una regione pianeggiante, sterile e deserta, tranne alcune zone che godono dell’irrigazione proveniente da antichi canali. Infatti le acque di un fiume che discende da un vicino sperone roccioso, nelle zone a monte di quella regione sono deviate da canali e convogliate attraverso le più varie zone a valle per fecondare la sterilità dei campi; l’acqua che rimane – perché essa è davvero abbondante – nutre distese di alberi da frutto collocate su entrambe le rive, e scorre lambendo le mura orientali della città⁷².

Non appena raggiunsero il villaggio di Daria già citato⁷³, trovandosi nelle vicinanze della città, i re disposero le truppe nei ranghi di combattimento, e diedero alle schiere un preciso assetto di marcia, per evitare che, avanzando in ordine sparso, si scatenassero fra loro delle liti che avrebbero danneggiato l’azione che stavano per intraprendere. Di comune accordo i principi decisero che in prima linea si muovesse con i suoi uomini, soprattutto perché costoro sostenevano di conoscere il terreno, il re di Gerusalemme, che avrebbe aperto la via agli altri; in seconda battuta, al centro dello schieramento, si sarebbe mosso con le sue truppe il re dei franchi, per dare aiuto a chi procedeva davanti a lui qualora se ne fosse verificata la necessità; infine, si decise anche che l’imperatore avrebbe mantenuto la terza e ultima posizione, per opporre una pronta resistenza ai nemici, nell’eventualità che questi attaccassero alle spalle, e offrire da questo lato una copertura alle linee più avanzate. Dopo aver disposto i tre eserciti secondo quest’ordine tattico essi spostarono in avanti l’accampamento, per avvicinarsi il più possibile alla città.

rispetto alla popolazione armena (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 288).

⁷¹ Guglielmo cita *Isaia*, 7, 8a, e allude a Eliezer di Damasco, servo di Abramo (*Genesi*, 15, 2-3). Nell’etimologia è possibile riconoscere il commento di san Gerolamo al profeta: il significato di ‘Damasco’ “è spiegato o come ‘bacio di sangue’, o come ‘che beve il sangue’, o come ‘sangue del cilicio’, definizioni che tutte convengono a un popolo di pagani che prima della fede in Cristo era amico del sangue e della crudeltà” (*Commentariorum in Esaiam*, VII, 17, 1).

⁷² “Per sentire tutto il fascino dell’oasi di Damasco [*la Ghuta*] bisogna arrivarci giungendo dal deserto dopo una lunga escursione. Si comprende allora ciò che la città e i suoi giardini rappresentano per il nomade. “Damasco somiglia – dice uno di loro – a un uccello bianco che riposa in una vasta prateria e che beve le acque che vengono a lui, via via una dopo l’altra”. [...] Per gli orientali, la regione era annoverata fra le quattro più belle della terra” (Dussaud 1927, pp. 291-92, 293).

Sui lati occidentale – da dove avanzavano i nostri eserciti – e settentrionale la città è circondata in lungo e in largo da frutteti, che formano una sorta di fitto bosco o buia foresta che si estende in direzione del Libano per oltre cinque miglia. Per evitare che i confini delle proprietà siano poco distinguibili e impedire a chi lo voglia di penetrare dappertutto, questi frutteti sono separati da muri (di argilla, perché la pietra non abbonda in quella regione). Così essi sono recintati e protetti da muri siffatti, grazie ai quali ciascuno può individuare la sua proprietà; restano aperti a tutti sentieri e viottoli, per quanto stretti, attraverso i quali si muovono i giardinieri e coloro che curano i frutteti, quando su bestie da soma portano la frutta in città.

Questi frutteti sono la difesa più importante della città: a causa della fitta densità degli alberi e delle ristrette dimensioni delle vie a chi volesse penetrare in città da quella parte il passaggio pareva assai difficile, quasi impossibile. Ciononostante attraverso quei luoghi i nostri principi avevano stabilito all'inizio di far passare l'esercito e di aprirsi una via verso la città; due erano le ragioni di tale decisione: intanto, una volta occupati i luoghi più protetti, in cui la gente di Damasco riponeva più grande fiducia, il resto dell'impresa sarebbe parso leggero e più facilmente sarebbe stato portato a termine; poi, alle truppe non sarebbe mancata la comodità della frutta e dell'acqua.

Dunque per primo il re di Gerusalemme diede alle sue schiere l'ordine di avanzare attraverso gli stretti sentieri dei frutteti. L'esercito poteva procedere con grande difficoltà, quasi a stento: esso era trattenuto dalle ristrette dimensioni delle vie, tormentato dagli agguati degli uomini nascosti fra il fogliame, costretto apertamente al combattimento dai nemici, che si erano impadroniti degli ingressi e avevano occupato in anticipo gli angoli ciechi dei sentieri. Questo perché il popolo della città era uscito come un solo uomo dalla città e si era riversato nei frutteti, per impedire con imboscate o aperti combattimenti il passaggio dell'esercito. All'interno delle cinte dei frutteti, inoltre, si innalzavano alte abitazioni, che erano state munite di uomini, proprietari dei poderi vicini, pronti a combattere; da lì proteggevano le cinte degli orti lanciando frecce e altri proiettili, impedivano a chiunque di avvicinarsi, e con il tiro a distanza delle frecce rendevano assai pericoloso il passaggio a chi si azzardava ad attraversare le vie pubbliche. Queste terribili imboscate non cadevano sui nostri da un solo lato: da ogni

⁷³ *Daria* (Darayya: villaggio della *Ghuta*, 10 km a sud-ovest della città, famoso per i suoi vigneti – cfr.

parte incombeva su di loro, privi di difese, un rischio eguale, e un'eguale, minacciosa aspettativa di improvvisa morte. V'erano poi, nascosti nei frutteti e lungo i muri, uomini armati di lancia, che grazie a piccole aperture coperte di vetro, collocate con cura a tale scopo nei muri, potevano vedere, senza essere loro stessi visti, quelli che passavano, e lasciandoli passare li colpivano ai fianchi. Si dice che in tal modo molti quel giorno morirono miseramente, ma non mancarono pure altre innumerevoli forme di pericoli a coloro che cercarono di attraversare i vicoli.

4. *I nostri si fanno strada con la forza fra i frutteti della città, e nonostante lo sforzo contrario dei nemici prendono saldamente possesso del fiume. Si descrive un'azione notevole, e degna di ammirazione, dell'imperatore.*

Acquistata consapevolezza della situazione, i nostri attaccarono con maggiore foga; sfondarono con violenza i recinti degli orti e si impadronirono dei frutteti a prezzo di duri scontri; tutti coloro che furono trovati all'interno delle proprietà o delle abitazioni furono passati a fil di spada, o trascinati prigionieri in catene. Quando quelli che erano usciti dalla città per partecipare ad azioni simili udirono ciò, temendo di fare la stessa fine, abbandonarono gli orti e si rifugiarono in massa in città; così, dopo aver messo in fuga o massacrato i nemici, ai nostri si aprì una via di passaggio priva di opposizione.

Comprendendo che il nostro esercito sarebbe giunto per quella parte all'assedio della città, la cavalleria – sia quella di Damasco sia quella che era venuta in suo soccorso – si era a sua volta schierata sulla riva del corso d'acqua che lambisce la città, per respingere lontano dal fiume con gli archi e le macchine da tiro le nostre truppe, affaticate dal viaggio, tormentate dalla sete, e per negare loro l'occasione di attingere quell'acqua di cui, assetate com'erano, avevano assolutamente bisogno. In effetti i nostri, non appena seppero che il fiume era vicino, affrettarono il passo, per dare sollievo alla sete che la durezza delle fatiche e la densa nube di polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli e dai piedi umani avevano reso più acuta; ma quando videro l'enorme folla dei nemici schierata lungo la riva si fermarono per un poco: raccolte le forze – alimentate, insieme all'audacia, dalla necessità dell'ora –, per due volte di seguito tentarono inutilmente di impadronirsi del fiume.

Dussaud 1927, p. 297) appare alla fine del capitolo 2.

Mentre il re di Gerusalemme e i suoi consumavano tutte le loro energie in questa vana impresa, monsignore l'imperatore – il quale, a capo delle truppe alla retroguardia, chiedeva perché mai l'esercito non riuscisse ad avanzare – fu informato che i nemici, saldamente attestati sul fiume, impedivano ai nostri di raggiungerlo. Infiammato d'ira da questa notizia, facendosi largo fra le schiere del re franco raggiunse rapidamente, insieme ai suoi principi, il luogo in cui si combatteva per il possesso del fiume. Lui e i suoi scesero da cavallo, e a piedi – com'è abitudine dei tedeschi nei momenti di estremo pericolo –, scudo in avanti e spada in mano, ingaggiarono coi nemici uno scontro corpo a corpo. Essi, che fino a quel momento avevano opposto una salda resistenza, non riuscirono a reggere quell'assalto: si diedero alla fuga, abbandonarono il fiume e si rifugiarono entro Damasco a grandissima velocità.

Si narra che in quel combattimento monsignore l'imperatore compì un'azione degna d'esser ricordata nei secoli: si dice che egli massacrò un avversario, che combatteva opponendo una fiera e virile resistenza ed era pure protetto dall'armatura, mozzandogli con un solo colpo di spada la testa, il collo con la spalla sinistra, il braccio ad essa attaccato e parte del fianco. Quest'azione gettò gli abitanti di Damasco – quelli che vi avevano assistito, e quelli che ne ebbero conoscenza dal racconto degli altri – in un tale stato di terrore che persero ogni fiducia nella resistenza e giunsero a quasi disperare per la loro vita⁷⁴.

5. *Gli abitanti di Damasco cadono nella disperazione e progettano la fuga; corrompono con il denaro alcuni dei nostri principi: grazie all'opera di convincimento di costoro l'esercito è trasferito sul lato opposto della città.*

Dunque il fiume fu conquistato, e si ottenne un libero accesso alla riva; si pose l'accampamento in lungo e in largo intorno alla città, e i soldati poterono usufruire, a loro piacimento e senza incontrare opposizione, tanto dei frutteti conquistati con la violenza quanto dei vantaggi del fiume. Gli abitanti della città, attoniti e stupiti per le

⁷⁴ L'impresa di Corrado (di cui non v'è traccia nel *Seguito della storia di Damasco* di Ibn al-Qalanisi – cfr. *Storici arabi delle Crociate*, pp. 57 sgg.) è molto simile a una compiuta da Goffredo di Buglione durante l'assedio di Antiochia (vd. qui stesso, *Canzone di Antiochia*, ll. 161-162, pp. 000-000) e a quella di Riccardo Cuor di Leone nella battaglia di Giaffa del 5 agosto 1192 (vd. qui stesso *L'itinerario dei pellegrini e le imprese di re Riccardo*, VI, xxiii, p. 000): si tratta di versioni diverse di uno stesso motivo epico, che doveva avere buona circolazione nei racconti dei guerrieri nel Levante (un motivo certo assai apprezzato per la sua funzione consolatoria, dato il carattere iperbolico dell'*exploit*).

dimensioni e il valore del nostro esercito, iniziarono a non avere più fiducia nelle loro energie, come se non avessero la forza di resistere, e temendo un improvviso attacco da parte dei nostri pensavano che nulla fosse sicuro, mentre richiamavano alla mente di che tempra fossero i nostri, che avevano sperimentato negli scontri fuori della città. Tennero dunque consiglio; mostrando quella decisione che suole manifestarsi nelle situazioni più avverse e disgraziate, e ricorrendo a misure estreme, barricarono con lunghe e grandi travi tutti i vicoli della città che si trovavano sul lato in cui i nostri si erano accuartierati; in questa sola iniziativa riponevano la speranza di potersi dare alla fuga con mogli e figli dalla parte opposta mentre i nostri si sarebbero affannati ad abbattere barriere di quella sorta.

Pareva cosa piuttosto facile che il popolo cristiano si sarebbe impadronito in breve tempo della città se la potenza divina ci fosse stato propizia. Ma Colui che è terribile nelle decisioni sui figli degli uomini⁷⁵ giudicò altrimenti. Proprio quando la città era in estrema difficoltà, come abbiamo detto, e i suoi abitanti non solo non avevano più speranza alcuna di resistere o di salvarsi, ma, preparate le loro masserizie, si accingevano a lasciare quei luoghi, come punizione per i nostri peccati essi cominciarono a farsi delle idee sull'avidità dei nostri, e fecero il tentativo di conquistare con il sostegno del denaro l'anima di coloro che non speravano più di vincere con la forza. Presero coraggio ricorrendo con ogni sollecitudine ai mezzi più vari: convinsero alcuni dei nostri principi, raccogliendo e promettendo denaro in grandi quantità, a prestarsi al ruolo del traditore Giuda, a impegnare le loro energie e le loro azioni perché l'assedio fosse levato.

Costoro, corrotti da doni e da promesse⁷⁶, seguaci dell'avidità – che alimenta ogni altro vizio –, caddero nel più ignobile dei delitti: insinuando empì suggerimenti convinsero i re e i principi pellegrini, che confidavano nel loro impegno e nella loro buona fede, ad abbandonare i frutteti e a trasferire le truppe sul lato opposto della città. Per coprire il loro inganno con un pretesto qualsiasi addussero come motivazione che

⁷⁵ *Salmi*, 65 (66), 5b.

⁷⁶ 'Corrotti da doni e da promesse' (*dati et pollicitis*): allusione a Sallustio, *Guerra di Giugurta*, 16, 3. Nel 116 a.C. il Senato romano stabilì che il regno di Numidia venisse diviso fra gli eredi di Micipsa, il figlio Aderbale e il nipote Giugurta, anziché vendicare la morte di Jempsale, fratello di Aderbale, fatto assassinare dal cugino. I criteri della divisione dovevano essere stabiliti da una commissione guidata da L. Opimio, ostile a Giugurta: ma questi se ne acquistò il favore *dando et pollicendo*, con doni e con promesse.

sull'altro lato, che guarda a meridione e a oriente, non v'erano frutteti che potessero proteggere la città, né un fossato o un fiume che potesse impedire l'accesso alla conquista delle mura; sostennero pure che le mura, basse e composte di mattoni crudi, a stento potevano sostenere un primo assalto: su quel lato non sarebbero stati necessari né molti sforzi e neppure le macchine d'assedio, ma al primo assalto il muro sarebbe crollato usando le sole mani, e non sarebbe stato difficile fare irruzione in città. Ma la volontà di costoro era tesa a un solo risultato, che l'esercito fosse spostato da quel lato in cui era stato collocato, dove gli abitanti di Damasco subivano la pressione maggiore, non tollerabile a lungo, pur sapendo che sul lato opposto non si sarebbe potuto continuare l'assedio per molto tempo.

Sia i re che i capi di tutto l'esercito si lasciarono convincere: abbandonarono i luoghi che prima avevano occupato con tanto sudore ed enormi perdite, spostarono tutte le truppe e guidati da chi li stava sviando si acquartierarono sull'altro lato della città. Quando si accorsero che si erano appostati a grande distanza dalla comodità dell'acqua, che mancavano dell'abbondanza di frutti e che le vettovaglie si erano quasi esaurite, iniziarono a lamentarsi – ma quanto tardi! – di essere caduti in un tranello, e di essersi trasferiti lontano dai luoghi fertili a causa di un subdolo piano⁷⁷.

⁷⁷ Ibn al-Qalanisi offre della battaglia una ricostruzione giorno per giorno per molti versi simile a quella di Guglielmo (cfr. *Storici arabi delle Crociate*, pp. 58-59), ma mancano riferimenti alla corruzione e al trasferimento del campo: nel suo racconto il fallimento dell'assedio è causato dalla notizia dell'arrivo di rinforzi agli assediati (richiesti dal signore della città, Mu'in ad-Din Unur, a Norandino e a Sayf ad-Din di Mosul: cfr. Cahen 1940, p. 382): "Giungendo loro [*ai franchi*] notizia in copia dell'accorrere degli eserciti musulmani a combatterli ed estirparli, si sentirono certi della estrema rovina: tennero così consiglio fra loro, e non videro altra salvezza dalla trappola in cui erano capitati e dall'abisso in cui erano precipitati, se non sloggiare: partirono così all'alba del mercoledì seguente, fuggendo disfatti e in malora. Il che vedendo i Musulmani, e scorrendo le tracce della loro ritirata, uscirono dietro di loro al mattino di quel giorno, e si affrettarono sulle loro orme bersagliandoli di frecce: uccisero così nella loro retroguardia molti uomini, cavalli e salmerie. E nei resti dei loro bivacchi e camminamenti furono ritrovati innumerevoli cadaveri di uccisi, coi loro splendidi cavalli, le cui carcasse puzzavano sì da far quasi cadere gli uccelli per l'aria" (*Storici arabi delle Crociate*, pp. 59-60). La tesi del tradimento è data come "fatto notorio" da Giovanni di Salisbury, *Historia pontificalis*, 25, le cui informazioni dipendono da testimoni diretti conosciuti alla corte franca (Constable 1953, p. 274): "È notorio che in quella circostanza si verificò un tradimento, e che il re cristianissimo fu ingannato: alcuni da tempo lo imputarono ai templari, altri a quelli che erano mossi dal desiderio di tornare in patria; ma il re si preoccupò sempre di giustificare i templari". L'incertezza sull'identità dei traditori è una costante delle fonti occidentali, insieme alla convinzione dell'effettualità del tradimento (cfr. Constable 1953, p. 273); Forey 1984, che ha studiato la totalità delle testimonianze latine e orientali sull'assedio, suggerisce che lo spostamento delle schiere avvenne realmente, mentre la voce sul tradimento può essere servita a giustificare un fallimento che trova una possibile spiegazione in un dato che nessun autore – a partire da Guglielmo – prese in considerazione (tranne, indirettamente, Ibn al-Qalanisi): la debolezza e l'inferiorità numerica delle forze latine.

6. *Nell'accampamento dei nostri finiscono le vettovaglie; il complotto dei traditori è svelato, e i nostri, levato l'assedio, si ritirano.*

Nel nostro accampamento cominciavano a esaurirsi le vettovaglie. Fiduciosi com'erano di prendere la città in breve tempo – del resto questa convinzione era stata loro inculcata prima di iniziare la spedizione –, essi avevano portato con sé cibo sufficiente per pochi giorni; avevano fatto così soprattutto i pellegrini⁷⁸, ai quali non si poteva imputare molto altro che l'ignoranza del luogo. Erano stati infatti persuasi che ai primi assalti avrebbero conquistato immediatamente e senza fatica la città; nel frattempo – così li avevano rassicurati – l'abbondanza di frutta, disponibile senza spesa alcuna, era in grado di alimentare un grande esercito, anche se fosse venuto a mancare del tutto ogni altro tipo di vettovaglie.

In preda all'incertezza discutevano, in pubblico e in privato, su cosa fosse opportuno fare. Ripiegare sulle posizioni da cui si erano mossi pareva praticamente impossibile: alla partenza dei nostri i nemici, vedendo che i loro desideri venivano a effetto, senza alcun indugio si erano impadroniti di quelle e le avevano munite molto più saldamente di prima; avevano ostruito le vie, attraverso le quali i nostri prima erano penetrati, con travi e macigni, e vi avevano piazzato schiere numerosissime di arcieri, che avrebbero tenuto a distanza chi avesse tentato l'assalto per tentare di penetrare all'interno. D'altra parte, attaccare la città dal lato in cui erano ora attendati pareva richiedere tempo, ma la scarsità di cibo non consentiva di indugiare troppo. I principi dei pellegrini discutevano dunque fra loro, e videro chiaramente la subdola volontà di coloro a cui fiduciosi avevano affidato le loro anime e la loro impresa; comprendendo di non avere possibilità di riuscita stabilirono che era necessario ritirarsi, odiando gli atti fraudolenti di chi li aveva ingannati.

Così quei re e quei principi, riunitisi in un gruppo numeroso come mai, si trova scritto, da secoli era accaduto, agitati dalla confusione e dal timore, costretti dai nostri peccati a partire senza aver portato a termine i loro progetti, si ritirarono nel regno di Gerusalemme per la stessa via per cui erano giunti⁷⁹. Dopo questi eventi, per tutto il

⁷⁸ Come molti storici Guglielmo chiama i crociati *Peregrini*, 'pellegrini': cfr. il *Glossario*, s.v.

⁷⁹ Spiegare i motivi della scelta di Damasco come obiettivo strategico della spedizione è un vero problema storiografico. Fra il 1128 e il 1146 Damasco era stata oggetto delle mire espansionistiche del signore di Mosul e di Aleppo Zanki: il suo assedio nel 1139-1140 era stato neutralizzato dall'alleanza fra Unur e Folco di Gerusalemme (cfr. Fink 1959, pp. 49-51); l'alleanza superò l'assedio del 1148, visto che

tempo che rimasero in Oriente essi continuarono a giudicare come sospette tutte le mosse dei nostri principi, e a buon diritto lasciavano cadere come troppo ingannevoli i loro pareri, mostrando indifferenza nei confronti degli affari del regno; inoltre, dopo che ebbero la possibilità di tornare nelle loro terre, ricordando per sempre le offese ricevute, ebbero in odio la malvagità dei principi. In tal modo rendevano più freddi nell'amore verso il regno non solo se stessi, ma pure altri che non avevano partecipato alla spedizione; l'esito fu che da quel momento in poi pochi, e con scarso fervore, imboccarono la via di questo pellegrinaggio; ancor oggi chi giunge in quei luoghi, volendo evitare di restare intrappolato nei loro inganni, si affretta a tornare in patria più rapidamente che può⁸⁰.

7. Sono qui proposti diversi pareri su chi fu il responsabile di un simile tradimento. Si decide di assediare per la seconda volta Ascalona, ma senza esito.

Ricordo di aver interrogato più volte e con insistenza degli uomini saggi, e coloro che avevano conservato il ricordo più saldo di quei tempi – con l'espressa intenzione di affidare quanto apprendevo alla presente Storia –, e di aver domandato quale fosse stata la causa di un male così grande, chi fossero stati i responsabili di un crimine così grande, e come un progetto tanto detestabile avesse potuto giungere a effetto. Ma ricevetti relazioni discordi sull'attribuzione delle responsabilità.

negli anni seguenti Norandino riprese la politica espansionistica nella Siria meridionale (chiusa con la conquista della città nel 1154: vd. *supra*, p. 000, e cfr. Hoch 2001, pp. 189-193). Da questo punto di vista attaccare Damasco può apparire una “decisione assolutamente insensata” (Runciman 1993, I, p. 516), forse voluta dai franchi di Gerusalemme e facilitata dall'influenza che la Scrittura aveva su Luigi VII (“Damasco evocava il regno di Davide, e la sua conquista avrebbe suscitato un'eco potente nel mondo cristiano”: Prawer 1969-1970, I, p. 384), mentre il suggerimento di Raimondo d'Antiochia – attaccare Aleppo – era in linea con la progettata riconquista di Edessa, e avrebbe inoltre significato stroncare sul nascere la potenza di Norandino e rafforzare gli stati latini settentrionali (cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 383-385, 386 n. 5). Hoch 1996 e 2001, che ha nuovamente analizzato la questione, osserva che la scelta fu però meno infelice di quanto pare: Aleppo era meno importante, dopo la perdita definitiva di Edessa (vd. *infra*, n. 29); Damasco era dall'inizio del secolo un obiettivo dell'espansione latina verso est, e nella primavera del 1147 Unur aveva siglato un patto d'alleanza con Norandino, che rendeva molto fragile il confine orientale del regno di Gerusalemme.

⁸⁰ La notizia del fallimento della spedizione ebbe un notevole effetto in Occidente: alimentò un sentimento di relativo disincanto sulla natura della spedizione e sull'appoggio di Dio, e provocò le prime critiche verso gli stati del Levante; Gerhoh di Reichersberg – probabilmente informato da Corrado – scrisse nel *De investigatione Antichristi* (1161-1162) che i latini erano ammalati di avidità e disposti per denaro a venire a patti con l'infedele – per l'abate, del resto, l'*avaritia* era la causa dell'intera spedizione (cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 391-392).

Alcuni erano del parere che una certa azione del conte di Fiandra aveva offerto l'occasione a questo male. Costui faceva parte dell'esercito, come abbiamo già detto⁸¹. Stando a quanto si riferisce, dopo che le nostre armate raggiunsero Damasco, e – presi con la forza i frutteti e il fiume – posero l'assedio alla città, egli avvicinò i re uno a uno in colloqui separati, e sciorinando una quantità di preghiere chiese che dopo la conquista la città fosse consegnata nelle sue mani – cosa che, si dice, ottenne. Apprendendo questa notizia alcuni grandi del nostro regno furono d'accordo, ma altri furono indignati che un principe tanto grande, che possedeva ricchezze a sufficienza e che sembrava svolgere il suo servizio di soldato per il Signore gratuitamente, chiedesse con insistenza che gli fosse data una porzione così consistente del regno: speravano infatti che qualunque incremento giungesse al regno dall'impegno e dalla fatica di questi principi andasse ad ampliare i loro possedimenti. In preda all'indignazione per tali notizie essi si abbassarono a quell'azione colpevole e vergognosa, per cui preferirono conservare nelle mani del nemico quella città piuttosto che cederla in sorte al suddetto conte: ciò pareva loro assolutamente indegno, poiché avevano sopportato infinite fatiche dedicando tutta la loro vita al servizio del regno, e ora altri, appena arrivati, avrebbero raccolto i frutti di tanto impegno, mentre loro stessi sarebbero stati messi da parte e privati della speranza di quella ricompensa che da tempo e a buon diritto pensavano di aver acquistato.

Altri sostengono che il principe di Antiochia, sdegnato perché il re dei franchi lo aveva abbandonato e, immemore dei benefici da lui ricevuti, non lo aveva aiutato in nulla, aveva brigato con alcuni principi dell'esercito, e aveva ottenuto che, per quanto poteva la sua influenza su di loro, questi si impegnassero a fare in modo che gli sforzi del re non producessero i risultati sperati ed egli fosse costretto a ritirarsi ingloriosamente, lasciando incompiuta l'impresa. Secondo quanto altri affermano, accadde soltanto che coloro che provocarono un male così grande furono comprati dai nemici con enormi somme di denaro; costoro hanno l'abitudine di riferire, come sommo

⁸¹ Thierry d'Alsazia, conte di Fiandra, è nominato da Guglielmo in XVII, 1 tra i grandi del seguito di Luigi VII che parteciparono all'assemblea di Acri (vd. *supra*, p. 00); la spedizione fu per lui occasione di un secondo 'pellegrinaggio' in Terrasanta: aveva già combattuto, a fianco del suocero Folco, nel 1139 (cfr. Runciman 1993, I, p. 471); tornò in Palestina alla fine dell'estate 1157 (vd. qui XVIII, 16, p. 000) e infine alla fine dell'estate 1163 (vd. qui p. 00); in ogni viaggio fu accompagnato da una notevole forza militare. "L'accusa qui avanzata non ha nessun fondamento reale" (BK, II, p. 193 n. 11), e potrebbe dipendere dalla scarsa simpatia dei *poulains* verso i nobili 'pellegrini' (sui *poulains*, i membri dell'aristocrazia indigena, cfr. il *Glossario*, alla voce corrispondente).

miracolo, che dopo quei fatti il denaro crimosamente guadagnato si rivelò essere falso e praticamente inutilizzabile⁸².

Dunque le opinioni sull'identità dei responsabili di un delitto così detestabile sono molto diverse fra loro, e io non sono riuscito ad avere informazioni definitivamente certe sulla questione. Ma quali che siano i responsabili, sappiano che a tempo debito otterranno meritatamente un premio degno delle loro azioni, a meno che Dio misericordioso⁸³ non voglia mostrarsi clemente, se offriranno un'adeguata soddisfazione.

Come abbiamo dunque riferito, i nostri tornarono indietro, senza gloria. Si rallegrò Damasco per la loro partenza, poiché su di essa era caduto il terrore per il nostro esercito; per i nostri invece l'arpa si mutò in lutto, e diventammo la canzone dei nostri nemici tutto il giorno⁸⁴.

[Il 28 luglio i crociati abbandonano l'assedio, e ai primi di agosto rientrano in Palestina. Non si concretizza neppure il progetto di assediare Ascalona. L'8 settembre Corrado e il suo seguito si imbarcano ad Acri per Tessalonica. Dopo la Pasqua 1149 Luigi VII rientra in Francia; nel 1152 il re divorzia da Eleonora d'Aquitania, e tempo un mese la regina sposa Enrico d'Angiò, nel 1154 Enrico II d'Inghilterra.]

9. Norandino invade il territorio di Antiochia; il principe Raimondo lo affronta; segue una battaglia, e il principe Raimondo è ucciso.

Dal quel giorno la situazione dei latini d'Oriente iniziò a peggiorare visibilmente. I nostri nemici infatti videro, facendosene beffe, le inutili fatiche, gli sforzi senza risultati, le forze consumate e la gloria spezzata dei nostri principi e dei nostri più grandi sovrani, che sembravano i fondamenti più saldi del popolo cristiano: in quell'occasione i nostri nemici avevano potuto guardare con disprezzo e senza danni alla presenza di coloro il cui semplice nome prima generava in loro il terrore. Perciò la loro audacia e arroganza montarono a tal punto che non ebbero più dubbi sulle loro forze e non esitarono ad

⁸² Un'invenzione leggendaria (cfr. *BK*, II, p. 194 n. 12).

⁸³ Allusione a *Giacomo*, 5, 11b.

⁸⁴ Il passo è intessuto di allusioni e citazioni scritturistiche: nell'ordine, *Salmi*, 104 (105), 38; *Giobbe*, 30, 31; *Lamentazioni*, 3, 14.

attaccare i nostri con una violenza maggiore del solito⁸⁵. Fu così che, subito dopo la partenza dei due re, Norandino, figlio di Zanki, che abbiamo citato più sopra⁸⁶, riunì da tutto l'Oriente un numerosissimo esercito di turchi, e iniziò a imperversare sui territori intorno ad Antiochia con maggiore protervia del solito; vedendo che la terra era priva dell'aiuto dei principi latini, si diede pure ad assediare una fortezza chiamata Nepa⁸⁷.

[Raimondo di Poitiers, principe d'Antiochia, si dirige contro Norandino, il quale abbandona l'assedio; resosi conto dell'inferiorità numerica dell'esercito cristiano, Norandino lo affronta in campo aperto il 29 giugno 1149, presso la Sorgente di Murad (*Fons Muratus*) infliggendogli una pesante sconfitta. Raimondo muore nel combattimento.]

10. *Norandino tratta a suo piacere l'intera regione; il re accorre in quei luoghi per portare aiuto; il sultano di Iconio invade i domini del conte di Edessa.*

Per dare un segno della sua vittoria, per accrescere la sua gloria personale, e perché fosse chiaro che il più grande persecutore dei pagani era morto, Norandino inviò al più importante principe e sovrano saraceno, il califfo di Baghdad⁸⁸, e agli altri satrapi turchi che governavano l'Oriente, la testa e il braccio di Raimondo, che aveva fatto appositamente spiccare dal corpo del principe. Privato del sostegno di un reggitore così grande, il popolo di Antiochia si abbandonò al lutto; non trattenevano il pianto, manifestavano il loro dolore fra continui sospiri, ricordavano con voci colme di lamenti e lacrime le egregie azioni di quel forte uomo. La notizia della sua morte non rattristò soltanto i popoli confinanti, ma diffusasi ovunque trascinò nell'amarezza gli animi dei magnati come del popolo minuto, e li colpì nell'intimo con un intenso dolore. Nel

⁸⁵ Il giudizio di Guglielmo – che molti storici hanno accolto, trasformando il fallimento di Damasco nel momento sorgivo della crisi del Levante – è tanto iperbolico quanto poco preciso. Le campagne di Amalrico in Egitto fra gli anni Sessanta-Settanta (vd. XIX, 5-XX, 17, pp. 000-000) mostrano come i fatti del 1148 non costrinsero i latini sulla difensiva; è semmai vero che fu proprio la conquista dell'Egitto da parte di Saladino a mutare in modo decisivo la situazione (cfr. Hoch 2001, pp. 193-195).

⁸⁶ In XVI, 15-16 si narra come nel novembre 1146 Norandino stroncò il tentativo di Goscelino II di riprendere Edessa, profittando della crisi araba dopo la morte di Zanki (in settembre: vd. *infra*, n. 202).

⁸⁷ Località a sud-est della città, identificabile con la Anab / Inab delle fonti arabe, nei pressi del villaggio di Ma'aratha (ovvero il *Fons Muratus*). Cfr. Dussaud 1927, pp. 167-168.

⁸⁸ *Khalifa*, 'successore, vicereggente', è il titolo del capo supremo della comunità musulmana in quanto successore del Profeta; i califfi furono i vicari di Maometto, investiti del compito di reggere la Comunità dei credenti secondo la Legge, "ma senza una reale autorità, nemmeno quella di esserne i migliori interpreti" (Cahen 1969, p. 21). Per alcuni cenni sulla storia del califfato vd. *infra*, n. 152, qui stesso

frattempo Norandino, divenuto come il padre il più grande persecutore del nome e della fede dei cristiani, rendendosi conto che il principe e la parte più grande degli uomini forti della regione erano caduti in battaglia, e che l'intera provincia giaceva ai piedi della sua volontà, vi penetrò immediatamente con le sue truppe e si dedicò a ostili scorrerie. Giunse nei pressi di Antiochia, e mettendo a fuoco ogni cosa salì fino al monastero di San Simeone⁸⁹, collocato su alte montagne fra il mare e Antiochia; usò i beni del monastero come se gli appartenessero, e trattò ogni cosa secondo il suo libero volere; quindi discese verso il mare, che non aveva mai visto prima, e di fronte ai suoi uomini si bagnò in esso, per mostrare che da vincitore era giunto fin lì. Quindi tornò indietro, e passando occupò la fortezza di Harenc, a dieci miglia di distanza da Antiochia; dopo averla occupata con grande cura la munì di uomini, armi e vettovaglie, in modo che potesse sostenere un assedio di molti giorni.

Tutto il popolo dunque fu preso dalla paura, e la terra fu umiliata al suo cospetto⁹⁰, perché il Signore aveva consegnato nelle sue mani il principe della regione e la forza della sua cavalleria, né v'era chi accorresse in suo aiuto e potesse offrire il sostegno della sua protezione di fronte al pericolo che incombeva. A prendersi cura del bene comune e dell'amministrazione del principato era rimasta soltanto la moglie del principe, Costanza, con due figli e due figlie non ancora adolescenti⁹¹, né v'era chi potesse assumersi l'incarico di signore e sollevare l'abbattimento del popolo.

[Il sultano di Iconio Masud invade la Siria e assedia a Turbessel Goscelino II il Giovane di Edessa. Leva quindi l'assedio, e Goscelino rende visita a Baldovino III ad Antiochia (fine 1149).]

l'*Introduzione a Gesta dei franchi e degli altri pellegrini a Gerusalemme*, p. 000, e l'*Indice dei nomi* alla voce "abbasidi".

⁸⁹ Dopo la presa di Antiochia (1098) dei benedettini si erano stabiliti, sulla montagna, vicino ai monaci greci del convento di San Simeone il Giovane; titolare di significative dipendenze fondiarie, esso era ancora un centro importante nel XII secolo (cfr. Cahen 19490, p. 324). Ai piedi della montagna, sulla riva destra dell'Oronte, si trovava Porto San Simeone (*Portus Sancti Symeonis* in Guglielmo, XVI, 27: così fu ribattezzata Suwaydiya, da cui le forme latine *Soudin / Solin / Sedium*): all'imboccatura del fiume stava il porto vero e proprio, nel luogo chiamato *Scala Boamundi* ('Scala di Boemondo'). Cfr. Cahen 1940, p. 133.

⁹⁰ *In conspectu eius*: formula scritturistica; cfr. *Esodo*, 29, 11 e *Giudici*, 6, 6.

⁹¹ Nel 1149 Costanza aveva ventidue anni, e il primogenito Boemondo cinque. La reggenza fu assunta dal re Baldovino, il parente più prossimo: figlio diciannovenne di Melisenda, sorella di Alice, madre di Costanza (vd. *infra*, n. 43; cfr. Riley-Smith 1967, p. 27; Runciman 1993, I, pp. 562-563).

11. *Dopo la partenza del re da Antiochia il conte di Edessa è catturato da nemici, e loro prigioniero patisce una morte vergognosa.*

Il conte di Edessa Goscelino il Giovane era un uomo che aveva imbastardito il buon nome del padre: era un imbecille che sguazzava fra il sudiciume, dedito senza freni ai piaceri della carne, sempre disponibile ad azioni compromettenti, disprezzando quelle più nobili. A suo modo di pensare era una vera fortuna per lui che il principe di Antiochia, che aveva perseguitato con odio implacabile, fosse caduto, e in questa riflessione non si curava molto di quanta verità fosse nel detto “è affar tuo quando brucia la casa del vicino”⁹².

Convocato da monsignore il patriarca⁹³ – così si dice –, una notte partì alla volta di Antiochia. A un certo punto del viaggio si separò dalla sua scorta facendosi accompagnare solo da un ragazzino che guidava il suo cavallo, e si appartò per liberare il ventre (così si dice) e dare soddisfazione ai bisogni naturali, quando – senza che se ne accorgessero quelli che lo precedevano o lo seguivano – dei briganti nascosti in un’imboscata lo assalirono e lo catturarono. Ridotto in catene, il conte fu condotto ad Aleppo; in quel luogo morì di una morte miserevole, raccogliendo i frutti dei suoi comportamenti dissoluti: fiaccato dallo squallore del carcere e dal peso delle catene, consumato dalle sofferenze dello spirito e dai tormenti imposti alla prigionia della carne.

Quando la luce del giorno tornò sulla terra gli uomini della sua scorta, del tutto ignari di quanto gli era accaduto, non trovarono il loro signore, e pieni d’ansia si misero a cercarlo; quando si resero conto che le loro ricerche erano inutili tornarono indietro e annunciarono quanto era loro accaduto. Ancora una volta tutta la terra fu ripiena di stupore e meraviglia⁹⁴; e sebbene non avessero imparato a compatire le disgrazie dei vicini, in quel momento, oppressi da un pericolo che li riguardava direttamente, appresero, facendo un’identica esperienza, quanto sia opportuno partecipare al dolore degli altri. Qualche giorno più tardi furono informati da testimoni sicuramente attendibili che il conte era ai ceppi in Aleppo⁹⁵. Sua moglie – una donna dignitosa,

⁹² Orazio, *Epistole*, I, 18, 84.

⁹³ Aimerico di Limoges.

⁹⁴ *Atti*, 3, 10b.

⁹⁵ Stando a Ibn al-Qalanisi, *Damascus Chronicle*, p. 300, Goscelino fu catturato da uomini di Norandino il 5 maggio 1150; fu prigioniero ad Aleppo per nove anni, fino alla morte. Le circostanze della sua cattura si presentano nelle fonti in forma diversa (cfr. Nicholson 1973, pp. 204-206). È curiosa la definizione di

sobria e timorosa di Dio (sono le donne che Dio ama)⁹⁶ – era rimasta sola con un figlio ancora fanciullo e due figlie; per quanto poteva, con il consiglio dei grandi che erano sopravvissuti, profondeva tutti i suoi sforzi nel governare il popolo e nel rafforzare, con armi, uomini e vettovaglie, le fortezze della regione contro i nemici, dando mostra di avere una forza inusuale in una donna.

In tal modo dunque, a causa dei nostri peccati, i due paesi, dopo aver perduto i loro migliori sostegni, a stento continuavano a reggersi, ed erano governati da una donna⁹⁷.

[Nell'inverno 1149-1150 Baldovino fa ricostruire Gaza e la munisce di una fortezza, affidata in cura perpetua ai templari; in primavera rientra con il patriarca a Gerusalemme. Gaza è oggetto di violenti attacchi da parte di forze giunte dall'Egitto in sostegno di Ascalona.]

13. *Sorgono serie discordie fra il re e sua madre; egli viene incoronato senza che lei lo sappia.*

A quel tempo⁹⁸ gli affari del regno d'Oriente procedevano con buoni successi, ed esso godeva di una certa condizione di tranquillità, nonostante avessimo perduto la contea di Edessa, passata nelle mani del nemico, e pure la regione di Antiochia fosse tormentata dalle sue frequenti scorrerie. Vedendo quella situazione il Demonio, nemico dell'uomo, abituato a seminare zizzania e invidioso della nostra prosperità⁹⁹, tentando di scuoterci alimentando dissidi interni si diede a turbare la nostra pace. Questa è l'origine e la causa di quel pericolo.

Come abbiamo già detto, alla morte del marito la regina, donna Melisenda – degna di un nobile ricordo, e d'essere nella memoria del Signore –, era rimasta con due figli

Goscelino (III) come *filio impubere*: era nato probabilmente nel 1134, ed era dunque sedicenne (cfr. Nicholson 1973, p. 2); la sorella maggiore era Agnese, poi moglie di re Amalrico (vd. *infra*, n. 114).

⁹⁶ I primi due aggettivi sono nelle prescrizioni alle donne di *I Timoteo*, 3, 11.

⁹⁷ Le osservazioni sulle aristocratiche che si trovavano a governare una signoria o un feudo vanno lette in rapporto alla situazione militare degli stati latini e alla costante necessità di difendere il territorio; il diritto consuetudinario del Levante riconosceva alle donne il diritto di ereditare un feudo, acquisendo al contempo il dovere al *servitium* che il vassallo deve al suo signore: una donna poteva affidare a un suo cavaliere tale dovere, ma il signore del suo feudo poteva, per le suddette ragioni di difesa, obbligarla al matrimonio (cfr. Richard 1962, pp. 377-381).

⁹⁸ L'indicazione temporale è molto generica, e i capitoli 13-14 sono posti fra narrazioni di eventi databili al 1150: ciò ha spinto alcuni studiosi a collocare i fatti qui narrati in quell'anno, ma come ha dimostrato Mayer 1972, pp. 144 sgg., essi accaddero nel 1152.

non ancora nella maggiore età e aveva ricevuto la cura e l'amministrazione del regno, a lei dovuta per diritto ereditario, assumendo la tutela legittima dei figli¹⁰⁰. Con il consiglio dei principi della regione aveva governato fino a quel giorno con grande energia e buoni risultati, mostrando una forza e un carattere superiori a quelli di una donna, fino a quel giorno; anche dopo essere salito al trono, monsignore Baldovino, il figlio primogenito di cui ci accingiamo a narrare le imprese, favoriva in tutto l'azione della madre, e obbediva saggiamente ai suoi ordini. Fra gli uomini a cui ricorreva per ottenerne il consiglio o l'azione la regina aveva particolare confidenza con un aristocratico, suo cugino, di nome Manasse: subito dopo aver assunto il governo regio lo aveva nominato connestabile e gli aveva affidato il comando dell'esercito. Stando a quanto si dice costui, con l'arroganza che gli veniva dal troppo presumere sul favore della regina, assumeva atteggiamenti di insolente superiorità nei confronti dei grandi del regno, rifiutando a tutti la riverenza dovuta; in tal modo aveva eccitato su di sé l'intensa invidia dei nobili della regione, e se l'autorità della regina non li avesse trattieneuti essi avrebbero trasformato in atto l'odio che avevano concepito. Manasse aveva sposato la vedova di Baliano il Vecchio, una nobile matrona, madre di tre figli, Ugo, Baldovino e Baliano di Rama, e grazie a quel matrimonio aveva acquistato molte ricchezze e moltiplicato le sue proprietà¹⁰¹.

⁹⁹ Allusione a *Matteo*, 13, 24-25.

¹⁰⁰ Melisenda – “una delle più energiche regine medievali” (Mayer 1972, p. 180) – era la primogenita di Baldovino II (che ebbe solo figlie: Alice, Hodierna e Joveta); nella primavera del 1129 fu data in moglie a Folco V d'Angiò, alla condizione che egli sarebbe stato re alla morte del suocero; ma sul letto di morte, nell'agosto 1131, Baldovino mutò i patti, e affidò a Folco, alla moglie e al figlio Baldovino (nato fra febbraio e agosto 1130) *insieme* “la cura del regno e i pieni poteri”; il 14 settembre Folco e Melisenda furono incoronati e consacrati in Gerusalemme (così Guglielmo in XIII, 28 e XIV, 2, non accolti nella presente silloge). Come risulta da Mayer 1972 risiede qui la radice della guerra civile della primavera 1152. Alla morte di Folco (10 novembre 1143), e in forza delle ultime volontà di Baldovino, il potere passò nelle mani di Melisenda (vd. XV, 27, non tradotto qui), anche se nel Natale 1143 pure Baldovino fu incoronato; la sua situazione non mutò neppure quando, nel 1145, egli raggiunse la maggiore età: anche dopo quella data la sua “partecipazione al governo fu puramente nominale” (Mayer 1972, p. 114), mentre i rapporti fra madre e figlio si facevano via via più tesi. Baldovino aveva una certa autonomia solo in ambito militare: l'esito disastroso della campagna damascena del 1148 indebolì la sua posizione a fronte di quella della madre, che – come risulta dai documenti d'archivio – controllava un solido blocco territoriale fra Galilea e Giudea (cfr. Mayer 1972, pp. 127-130).

¹⁰¹ Manasse di Hierges era giunto in Terrasanta nel 1140; il matrimonio (verosimilmente nel 1150) con Helvis – vedova di Baliano I di Rama, fondatore della dinastia degli Ibelin – fece di lui il signore di Rama e Mirabel, trasformando un *parvenu* (il cui potere si basava sul favore della Casa reale, e sull'incarico di connestabile, dal 1143) in un *baron de la terre*, membro della cerchia dei *poulains*, l'aristocrazia indigena (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 401). La vicenda mostra come nel secondo quarto del XII secolo si era formata in Levante un'aristocrazia che, attraverso la regola della trasmissione ereditaria di feudi e di doari agiva come una casta “chiusa ed esclusiva” (Prawer 1982, pp. 94-95). Il caso di Manasse indica due fatti:

Il re stesso era il primo fra coloro che odiavano Manasse, dando chiare manifestazioni dei suoi sentimenti, sostenendo che costui lo privava del favore della madre e ostacolava la sua munificenza. V'erano poi molti, che detestavano la potenza di quell'uomo e trovavano insopportabile il suo strapotere, che lo istigavano a quel proposito, offrendo alimento al suo odio. Costoro insistevano con monsignore il re perché allontanasse la madre dal governo del regno, dicendogli che ormai aveva raggiunto l'età adulta, che era indegno che egli fosse governato dal volere di una donna e che affidasse ad altri quella responsabilità di governo che egli stesso doveva assumersi¹⁰². Imbaldanzito dal parere di simili consiglieri Baldovino aveva proposto di essere solennemente incoronato a Gerusalemme nel giorno della Pasqua [30 marzo 1152]. Mentre monsignore il patriarca e gli uomini saggi che amavano la pace del regno chiedevano insistentemente che egli permettesse alla madre di essere parte della sua gloria, egli, ascoltando il parere dei suoi consiglieri, rinviò la data stabilita per la cerimonia, perché la madre non la condividesse con lui; il giorno dopo, all'improvviso e senza chiamare la madre, si presentò in pubblico incoronato di alloro¹⁰³.

l'importanza strategica degli scambi matrimoniali nella strutturazione di casati e patrimoni, la complessità e la contraddittorietà degli interessi della Casa reale e dei *poulains*; Melisenda preferì rafforzare il proprio controllo sulla Galilea a danno degli Ibelin, fin'allora a lei fedeli e in rapida ascesa (gli eredi di Baliano, a cui fu tolta Rama, avrebbero fatto ottimi matrimoni: nel 1164 Ugo sposò Agnese di Courtenay; Baliano sposò nel 1176 la vedova di re Amalrico, Maria, ricevendone il doario di Nablus), perdendone l'appoggio nel momento della crisi del 1152 (cfr. Mayer 1972, pp. 155-156). Durante il XII secolo i *poulains* puntarono a controllare nel proprio ristretto giro di una dozzina di famiglie lo scambio matrimoniale, che aveva come posta in gioco il controllo della corona (vd. XXII, 1, e qui la n. 271).

¹⁰² Guglielmo dà una ricostruzione moralistica e poco precisa dei fatti. Non appena seppe della cattura di Goscelino II (vd. XVII, 11), il re predispose un'armata per raggiungere il Nord, formata solo delle truppe di quei signori che assentirono alla sua richiesta (vd. il capitolo 15, qui non accolto): alcuni baroni gli rifiutarono il *servitium* perché ritenevano di doverlo solo a Melisenda, in altri termini non riconoscevano la sua sovranità perché fedeli solo a lei. Nel 1151 poi, per rafforzare il suo potere nel Sud dopo aver perso l'appoggio degli Ibelin, Melisenda nominò il secondogenito Amalrico conte di Giaffa, con l'intenzione di ridurre il già scarso spazio di manovra di Baldovino. Conseguentemente egli operò per creare una propria zona di influenza al Nord, ad Acri e in parte in Galilea (cfr. Mayer 1972, pp. 148 sgg., 162, 181).

¹⁰³ La richiesta aveva uno scopo preciso: dopo essere stato incoronato *insieme alla madre* nel 1143 Baldovino chiedeva un'incoronazione *senza di lei*: "ciò avrebbe significato per le menti medievali che egli era ora il solo governante, e che il governo della madre era finito" (Mayer 1972, p. 164); Fulcherio, alleato di Melisenda, propose una soluzione (una nuova incoronazione di madre e figlio) che aveva il vantaggio di toglierlo dall'imbarazzo di negare un atto a cui i doveri di patriarca lo obbligavano, e che solo apparentemente era un compromesso *pro bono pacis*, perché ribadiva simbolicamente i rapporti di forza; per questo Baldovino mostrò di rinviare la cerimonia 'perché la madre non la condividesse con lui' (*ne matrem haberet consortem*: ovvero "egli non voleva mostrare al popolo che lei era ancora *consors regni*, compartecipe del suo potere": Mayer 1972, p. 165).

14. *Madre e figlio si dividono il regno; il re entra con la forza a Gerusalemme e assedia la madre nella Rocca di Davide; infine pace e tranquillità sono ristabilite.*

Conclusa quella solenne cerimonia Baldovino convocò l'assemblea dei nobili, cui presenziarono anche Ivo conte di Soissons e Gualtieri castellano di Saint-Omer, si recò da sua madre e le chiese l'immediata spartizione del regno e la consegna della parte di eredità che gli spettava. Dopo molte trattative e discussioni dall'una e dall'altra parte l'eredità fu divisa; il re, cui era stata data facoltà di scegliere per primo, prese per sé le città costiere delle regioni di Tiro e di Acri, insieme ai territori che da esse dipendevano, e lasciò alla regina Gerusalemme, Nablus e i territori da esse dipendenti¹⁰⁴. In tal modo essi si divisero, e il popolo sperava che per il bene della pace si dovesse accettare ciò che era stato stabilito e che tutti e due dovessero accontentarsi della porzione che era loro toccata.

In quegli stessi giorni il re nominò come suo connestabile, e gli affidò il comando dell'esercito, un uomo nobile e magnanimo, monsignore Umfredo di Toron¹⁰⁵, che aveva grandi ed estesi possedimenti in Fenicia, sulle montagne vicine alla capitale Tiro. Ma neppure così si placò l'agitazione di chi voleva perseguitare la regina; anzi, riprendendo vigore per ragioni banali, il fuoco, nascosto nella brace, iniziò a far divampare un incendio più grande e pericoloso del precedente. Infatti, istigato da quegli stessi individui al cui consiglio aveva prestato fede, il re riprese a tormentare la madre, proponendosi di rivendicare per sé quella parte di regno che lei aveva ricevuto per comune accordo, escludendone la regina una volta per tutte. Comprendendo questi piani ella affidò il governo di Nablus a persone a lei fedeli e si rifugiò a Gerusalemme. Nel frattempo il re, riunito l'esercito più numeroso che gli riuscì, assediò Manasse dentro la sua roccaforte di Mirabel¹⁰⁶, e dopo averne ottenuta la resa lo costrinse a rinunciare a ogni pretesa sul regno e su tutta la regione al di qua del mare; quindi, occupata Nablus, avanzò verso Gerusalemme per attaccare la madre. Alcuni di coloro che avevano delle

¹⁰⁴ La decisione della *Haute Cour* si limitò a dare forma legale alla divisione di fatto esistente (cfr. Mayer 1972, p. 166).

¹⁰⁵ Il castello di Toron (Qala'at-Tibnin), 22 km a sud-est di Tiro, difendeva l'accesso al suo porto; fu costruito, su una collina di 870 m d'altitudine, dal principe di Galilea Ugo di Saint-Omer nel 1105, e alla sua morte (1106) fu trasferito sotto il controllo di Umfredo I. Coi suoi vasti possedimenti terrieri costituiva una delle principali signorie del regno (cfr. Deschamps 1939, pp. 117-143).

¹⁰⁶ I resti di Mirabel si trovano su una collina a circa 20 km a nord/nord-est di Rama; nelle vicinanze correva la strada che, parallela a quella Gerusalemme-Nablus, partiva da Lydda (cfr. Pringle 1997).

proprietà all'interno dei domini della regina e che le erano vincolati da una fedeltà puramente nominale, immemori di tale giuramento, l'avevano abbandonata; pochi furono in verità coloro che le rimasero vicini, mantenendo intatto il vincolo di lealtà: il conte di Giaffa Amalrico, suo giovanissimo figlio, e poi Filippo di Nablus, Roardo il Vecchio e pochi altri, di cui non abbiamo conservato il nome.

Quando udì che il figlio si avvicinava con un esercito, la regina si rifugiò con i servitori e con gli uomini a lei fedeli nella rocca¹⁰⁷, confidando nelle difese della fortezza. Il patriarca monsignor Fulcherio, uomo degno d'essere ben ricordato, vedendo che incombevano tempi difficili e il giorno della tentazione¹⁰⁸, volendo far valere il suo ufficio e avanzare una proposta di pace, prese con sé alcuni membri del clero devoti e timorosi di Dio, e fuori della città si fece incontro al re, esortandolo ad abbandonare quel malvagio progetto, a rimanere entro i termini del patto e a permettere che la madre godesse della pace; quando vide che con il re non riusciva a ottenere risultati, provando viva repulsione per le sue intenzioni, rientrò in città. Il re invece, accelerando i suoi piani, pose l'accampamento di fronte a Gerusalemme; per evitare la sua ira gli abitanti aprirono le porte, ed egli fece il suo ingresso con le colonne armate. Mise immediatamente sotto assedio la rocca in cui si era rifugiata la madre: dopo aver sistemato le macchine da guerra iniziò una violenta offensiva, aggredendo gli assediati con le balestre, gli archi e le macchine da tiro, con attacchi così insistenti da non lasciare loro un momento di tregua. Quelli da parte loro, opponendosi incessantemente ad assalti incessanti, insistevano a respingere la forza con la forza; e usando gli stessi modi con cui gli assediati si affannavano ad attaccarli gli assediati non esitavano a respingere i nemici e a restituire colpo su colpo.

Il combattimento continuò per diversi giorni con grandissimi pericoli da entrambe le parti, perché il re non riusciva a fare passi in avanti nella conquista della rocca, e però non intendeva abbandonare il suo progetto; alla fine, grazie alla mediazione di alcuni che volevano ristabilire la pace, la regina si decise a cedere a monsignore il re la capitale del regno, Gerusalemme, accontentandosi di Nablus e dei suoi territori, anche perché i rappresentanti del re avanzarono a garanzia solenni giuramenti che in perpetuo

¹⁰⁷ La 'Rocca di Davide' (*Arx Davitica*), detta pure 'Torre di Davide', era la cittadella fortificata, presso la quale fu costruito il palazzo reale (cfr. Prawer 1982, p. 123).

¹⁰⁸ *II Timoteo*, 3,1; *Ebrei*, 3,8.

egli non avrebbe attaccato i possedimenti della regina. Così l'uno riacquistò il favore dell'altro, come la stella mattutina, che brilla fra la nebbia, e la pace fu restituita al regno e alla Chiesa¹⁰⁹.

[Estate 1150. Baldovino raggiunge Tiro, e punta con un piccolo esercito contro Antiochia; nuova breve incursione di Masud nella contea di Edessa. Un ambasciatore di Michele Comneno offre alla contessa Beatrice di rilevare la contea in cambio di una rendita annua; l'offerta, discussa ad Antiochia alla corte di Baldovino, è a malincuore accolta. L'accordo è siglato a Turbessel, abbandonata poi dal re con una folla di profughi; la colonna è attaccata da Norandino, ma riesce a rientrare ad Antiochia (fra la primavera e il luglio 1151 Norandino e Masud strappano tutta la contea ai greci).

Preoccupato per la sorte di Antiochia, Baldovino insiste invano con la reggente, la cugina Costanza, perché acconsenta a nuove nozze. All'inizio del 1152 il re e la madre Melisenda sono a Tripoli, per mettere pace fra Raimondo II e la moglie Hodierna; il tentativo ha successo, ma costa la vita a Raimondo, ucciso in un agguato per mano di Assassini dopo aver accompagnato la moglie sulla via per Gerusalemme; Hodierna è nominata reggente.

Nell'autunno 1152 una colonna turcomanna assalta Gerusalemme, profittando dell'assenza dei capi latini, riuniti a Nablus per discutere del doario di Melisenda: la guarnigione cittadina resistito, e il 23 novembre i turcomanni sono sconfitti dall'esercito regio al di là del Giordano.]

21. *Il re e i principi del regno raggiungono Ascalona per devastare i frutteti che circondano la città; ampliato l'iniziale progetto mettono sotto assedio la città.*

Quella vittoria¹¹⁰, garantita ai nostri dal favore divino, accrebbe grandemente le loro speranze. Poiché il Signore dirigeva i loro cuori¹¹¹ stabilirono, secondo una decisione su cui convennero concordemente tanto i grandi signori che i più piccoli, di colpire in qualche modo i nemici, che si erano stabiliti nelle vicinanze e sempre più spesso attaccavano pericolosamente i nostri, in particolare quelli di Ascalona. L'azione più

¹⁰⁹ Le operazioni militari si chiusero entro il 20 aprile 1152 (cfr. Mayer 1972, p. 169).

¹¹⁰ Guglielmo richiama i fatti narrati in XVII, 20 (qui non accolto: vd. *supra*, p. 000).

¹¹¹ Allusione a *II Tessalonesi*, 3, 5.

efficace, viste le circostanze, parve il tentativo di spazzare via con un potente colpo di mano i frutteti vicini alla città, che rappresentavano per i suoi abitanti un importante fonte di vantaggi, e di provocare almeno lì un grave danno all'arroganza dei nemici. A tale scopo, e con unanime decisione, l'intero esercito del regno fu schierato, in tutta la sua forza offensiva, davanti ad Ascalona, poiché essi pensavano che se avessero potuto portare a effetto il loro piano tale risultato li avrebbe ampiamente ripagati dello sforzo.

Ma miracolosamente la clemenza divina favorì i nostri schierati di fronte alla città, instillando in loro, inaspettatamente, il desiderio di azioni più grandi. Infatti, dopo che le nostre schiere presero posizione davanti alla città, gli abitanti furono presi da un tale terrore che tutti ripiegarono in rotta precipitosa entro Ascalona, e non se ne trovò nemmeno uno che, fuori dalle mura, sbarrasse la strada ai nostri; l'occasione offerta da quella manifestazione di paura fu colta al volo: guidati dalla Grazia divina i nostri decisero di mettere anche la città sotto assedio, e con l'invio di messaggeri in tutte le regioni del regno convocarono tutti quelli che erano rimasti in patria, perché non tardassero a essere presenti nel giorno concordemente stabilito, spiegando il piano che Dio aveva ispirato loro.

[Il 25 gennaio 1153 i signori latini e i presuli convocati dal re (debitamente nominati da Guglielmo) raggiungono l'accampamento e si riuniscono al suo esercito.]

22. *Si descrive la posizione della città, e si dichiarano i suoi vantaggi.*

Ascalona è una delle cinque città dei filistei, posta sulla costa del mare, a forma di semicerchio; il suo diametro o corda è posto lungo la costa, e la sua circonferenza o arco si estende sulla terra verso oriente. L'intera città giace in una sorta di bacino, interamente inclinata verso il mare, ed è circondata da ogni lato da terrapieni costruiti dall'uomo, sui quali poggiano le fortificazioni, punteggiate da numerose torri, solidamente costruite e rinforzate da connessioni fatte di un cemento che supera in durezza le pietre, dotate di muri volutamente larghi e spessi, e alti in misura proporzionale; la città è inoltre circondata tutt'intorno, e accuratamente protetta, da un antemurale costruito altrettanto solidamente. Non vi sono, all'interno del giro delle mura o nelle vicinanze, sorgenti d'acqua, ma all'esterno come all'interno Ascalona abbonda di pozzi che forniscono un'acqua gustosa e ottima da bere, e oltre a questo i suoi abitanti

avevano costruito all'interno, per maggiore cautela, alcune cisterne per raccogliere l'acqua piovana.

Lungo il giro delle mura si aprono quattro porte, munite con gran cura di torri assai alte e solide. La prima di queste, quella che guarda ad oriente, si chiama Porta Maggiore, ed è soprannominata di Gerusalemme perché volge verso la Città Santa; essa è collocata fra due altissime torri che paiono dominare come robusta protezione la città sottostante; davanti si aprono nell'antemurale tre o quattro porti minori, dalle quali si giunge a quella attraverso alcune tortuose viuzze. La seconda è quella che guarda a occidente, chiamata Porta del Mare perché attraverso di essa gli abitanti giungono al mare; la terza guarda a meridione verso la città di Gaza, di cui s'è parlato più sopra¹¹², e da essa prende il suo nome; la quarta, volta a settentrione, è chiamata di Giaffa dal nome della vicina città, posta sullo stesso litorale.

Questa città, la cui posizione non offre alcuna condizione favorevole alle attività marinare, non ha e non ha avuto un porto o un approdo sicuro per le navi; la costa è soltanto sabbiosa, e davanti ad essa il mare è assai agitato dal gonfiarsi dei venti e decisamente pericoloso per chi voglia sbarcare, tranne quando c'è bonaccia. Il terreno posto all'esterno della città è sabbioso, inadatto per la coltivazione ma favorevole alla vite e agli alberi da frutto, se si escludono poche piccole valli a settentrione, che fertilizzate col letame e irrigate con l'acqua dei pozzi forniscono agli abitanti una certa quantità di verdura e di frutta.

V'era in Ascalona una popolazione numerosa; il popolo minuto – fino ai neonati, come si diceva comunemente – riceveva un salario tratto dal tesoro del califfo d'Egitto; quel signore e i suoi principi si prendevano grande, grandissima cura di quella città, poiché ritenevano che se essa fosse andata perduta e fosse finita in nostro potere, i nostri principi, qualora avessero voluto occupare il regno con la forza, non avrebbero dovuto fare altro che scendere liberamente e senza incontrare ostacoli fino in Egitto. Essi usavano insomma la città come un baluardo, e quattro volte l'anno¹¹³, con scialo di

¹¹² Nel capitolo 12, qui non accolto.

¹¹³ Si allude al rinnovo, tre-quattro volte l'anno, della guarnigione di Ascalona pure nei capitoli – qui non accolti – XIII, 17 e XVII, 12 (secondo *BK*, II, p. 203, n. 28 ciò avveniva ogni sei mesi). Per tutta la prima metà del XII secolo la città fu il perno della strategia militare fatimita, perché permetteva di portare via mare truppe negli immediati dintorni del confine gerosolimitano senza pagare il prezzo (in energie e tempo) dell'attraversamento del deserto sinaitico (cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 290-291); contro di essa i

generosità, inviavano agli abitanti aiuti via mare e via terra, per poter godere della desiderata tranquillità finché essa rimaneva libera e i nostri consumavano impegno e fatiche per conquistarla. Per questa ragione dunque gli egizi fornivano con grandi spese il necessario alla città, inviando a date fisse armi, vettovaglie e truppe fresche: mentre i nostri erano impegnati con Ascalona, essi erano meno preoccupati per le nostre forze, che li impensierivano.

[Iniziano le operazioni di assedio; sotto Pasqua (aprile 1153) giunge una colonna di pellegrini cristiani; durante l'estate una flotta di settanta navi dall'Egitto forza il blocco navale controllato dalla squadra di Gerardo di Sidone e porta aiuti agli assediati. Nel frattempo (primavera dello stesso anno) Costanza di Antiochia sposa, col consenso di Baldovino, Rinaldo di Châtillon; Norandino coglie l'occasione per attaccare a metà maggio Damasco, governata da Mugir, alleato dei latini (e la conquista alla fine dell'aprile 1154).]

27. Gli assediati assaltano violentemente la città; gli abitanti tentano di incendiare le macchine da guerra poste all'esterno. Una parte delle mura cittadine crolla, e alcuni dei nostri vengono uccisi mentre vogliono entrare da quel lato. Il nostro esercito è preso dalla disperazione.

Nel frattempo quelli che erano impegnati nella campagna militare mettevano tutte le loro energie nell'impresa iniziata, e insistevano in continui e vigorosi assalti alla città assediata: intorno alla porta che è chiamata Maggiore rinnovavano più volte attacchi assai pericolosi per gli abitanti, lanciando con le macchine da tiro grossi macigni indebolivano torri e mura, e all'interno della città radevano al suolo molte case facendo strage dei loro abitanti. Gli uomini piazzati sulla torre mobile¹¹⁴ a sua difesa provocavano con archi e frecce grandi perdite non solo fra chi opponeva resistenza sulle torri e sulle mura, ma pure fra coloro che, spinti da qualche bisogno, erano costretti a muoversi in giro per la città, sicché in confronto a quelle perdite gli assalti che altrove si portavano agli abitanti parevano poca cosa e, per quanto duri, sopportabili.

latini approntarono, fra il 1136 e il 1150, una sorta di cordone difensivo costituito da un cerchio di fortezze (l'ultima delle quali fu Gaza – cfr. Hoch 1992).

¹¹⁴ Sulla 'torre mobile' (*castellum*) cfr. il *Glossario* alla voce "Macchine da guerra".

Gli assediati presero dunque consiglio fra loro, e richiedendo soprattutto l'impegno di chi pareva avere maggiore esperienza di simili situazioni proposero, per quanto grande fosse il rischio e il pericolo per gli abitanti, di bruciare la torre mobile, dopo aver gettato nello spazio fra questa e le mura della legna secca, adatta a fornire esca e materia alle fiamme, e appiccando di nascosto il fuoco: oppressi e tormentati all'estremo, non vedevano altra speranza di salvezza, o fiduciosa possibilità di resistenza. Fra le loro esortazioni si fecero avanti alcuni uomini coraggiosi, senza pari per forza fisica e carattere, i quali, preferendo la salvezza della città alla loro personale, si gettarono in mezzo al pericolo: trasportarono la legna verso quella zona delle mura che era più vicina alla torre mobile, e da lì la gettarono all'esterno nello spazio intermedio fra il muro e la macchina da guerra; con la legna fecero un'alta catasta, che pareva sufficiente a incendiare la torre mobile, e vi gettarono sopra pece, olio, resina e altre sostanze del genere, che offrono di solito esca alle fiamme. Ma quando il fuoco fu appiccato la clemenza divina si manifestò in nostro aiuto: mentre l'incendio prendeva sempre più vigore si alzò da oriente un forte vento, che con violente folate piegò tutta la virulenza dell'incendio verso le mura della città.

Per tutta la notte il vento continuò instancabile, con tutta la sua forza, a spingere l'incendio e le fiamme verso le mura, e soffiando incessantemente le ridusse in cenere; il mattino seguente, nella luce incerta dell'alba, il muro fra una torre e quella successiva crollò tutto intero fino alle fondamenta, e il boato di quel crollo sconvolse tutto l'esercito. Venendo giù con tutto il suo peso il muro andò a sbattere contro la torre mobile; in tal modo il crollo spezzò alcune delle sue parti principali, che non erano state toccate dall'incendio, facendo quasi precipitare a terra coloro che montavano la guardia sulle sue piattaforme o sulle sue sporgenze.

Tutto l'esercito fu svegliato dal rumore del crollo, e tutti accorsero armi alla mano in quel punto, pronti a penetrare in città attraverso quel varco, manifestatosi quasi per volontà divina. Ma il Maestro dell'Ordine del Tempio¹¹⁵, Bernardo di Trémelay,

¹¹⁵ L'Ordine del Tempio prende il nome dalla sua sede gerosolimitana, il palazzo ricavato nella moschea di al-Aqsa, fino al 1120 residenza reale e assimilato dai cristiani al 'Tempio di Salomone', nel cuore della *Moria*, il complesso culturale musulmano (cfr. Demurger 1987, pp. 55-57); esso nacque intorno al 1118 per opera di un cavaliere, Ugo di Payns, che con alcuni compagni si consacrò alla protezione dei pellegrini sulle rotte per la Palestina, adottando la regola agostiniana e un regime di povertà. L'Ordine entrò sotto la protezione di san Bernardo, perché esso concretizzava la sua concezione di una *nova militia* (una 'nuova cavalleria'): l'adozione di un ideale monastico attribuiva alla cavalleria feudale (e ai suoi

precedendo di gran lunga gli altri con i suoi fratelli, aveva occupato il passaggio, e impediva l'ingresso a chiunque non fosse dei suoi; si dice che essi allontanassero tutti nell'intento di ottenere, entrando per primi, una porzione di bottino più grande e più ricca. Si è infatti mantenuta fra noi fino ad oggi una consuetudine, che ha valore di legge, a proposito delle città prese con la forza: i beni di cui chiunque, entrandovi, si impadronisce appartengono a lui e ai suoi eredi per diritto perpetuo di proprietà. Se a tutti fosse stata offerta la stessa opportunità di entrare, sarebbe stato possibile conquistare la città, ed essa avrebbe offerto un bottino sufficiente per i vincitori; ma accade raramente che un'impresa viziata alla radice e animata da una intenzione criminale si concluda positivamente, perché “non ha buona riuscita una sordida preda”¹¹⁶. E dunque, mentre, in preda all'avidità, rifiutavano di avere dei compagni nella spartizione del bottino, costoro si ritrovarono soli di fronte a un meritato pericolo di morte. Una quarantina di loro penetrarono in città, mentre gli altri non riuscirono a seguirli; gli abitanti, che fino a quel momento temevano per la loro vita ed erano pronti ad affrontare il peggio senza fare opposizione, vedendo che gli assalitori erano pochi

valori secolari) una funzione legittimamente riconosciuta nell'ordine sociale voluto da Dio, e l'esercizio quotidiano dei voti di povertà, castità e obbedienza imponeva “un genere di vita adattabile all'esperienza cavalleresca” (Prawer 1982, p. 304). Grazie a lui fu formulata la regola, adottata nel 1128 durante il concilio di Troyes e confermata da Innocenzo II nel 1139 con la bolla *Omne datum optimum*; essa sancì una struttura gerarchica in cui si mescolavano caratteri monastici e valori feudali: la distinzione tra frati lavoratori, frati cappellani e frati combattenti (in cui si riconosce lo schema tripartito degli *ordines* feudali e la classificazione cisterciense monaci / conversi); la distinzione, fra i combattenti, cavalieri (tutti di origine aristocratica) / sergenti; un reclutamento che privilegia esclusivamente gli adulti; un governo centrale, a Gerusalemme, diretto dal Maestro, i cui poteri trovano però un limite nel capitolo dei frati (ricorrere al suo consiglio è per il Maestro un obbligo, come lo era per il signore feudale e per gli abati cisterciensi) e nelle prerogative degli altri dignitari – il siniscalco, il maresciallo etc. (cfr. Demurger 1987, pp. 75-93).

Il successo dell'Ordine fu immediato; la funzione originaria fu abbandonata per una più significativa attività di protezione/difesa dei territori latini (cfr. Prawer 1982, pp. 304-305). Lo stato di guerra continua impose il mutamento: i templari, come gli ospitalieri (vd. *infra*, n.70), contavano su circa trecento cavalieri, a fronte di una leva feudale che ne poteva reclutare al massimo settecento; per di più si trattava di contingenti che si trovavano in una condizione di addestramento militare continuo e rapidamente mobilitabile; infine, obbedienza e disciplina erano, insieme a un innegabile coraggio, virtù significative “in un contesto militare in cui ogni scontro tendeva a sciogliersi in scontri a due, in cui la fuga o l'indisciplina alle decisioni della tattica erano sempre in agguato”. Tutto questo spiega perché “da circa il 1130 sino alla caduta del regno, non vi fu praticamente nessuna grande spedizione militare intrapresa senza la partecipazione attiva degli Ordini militari” (Prawer 1982, p. 313), e a questa partecipazione va aggiunta la gestione diretta di molte fortezze (vd. *infra*, n. 273).

¹¹⁶ Ovidio, *Amori*, I, 10, 48.

ripresero forze e animo, li accolsero a colpi di spada e, prendendoli alla sprovvista li massacrarono¹¹⁷.

Gli assediati dunque serrarono di nuovo i ranghi, come se le loro forze avessero riacquisito vigore, e riprese le armi – che avevano deposto, vedendosi già sconfitti – si lanciarono tutti insieme verso il punto in cui il muro era crollato. Disponendo a graticcio delle travi di notevole lunghezza ed enormi pezzi di legno, che avevano in abbondanza, avendoli estratti dalle loro navi, colmarono il foro, chiusero il passaggio e si diedero da fare per rendere il luogo impenetrabile; munirono pure le torri che da entrambi i lati si erano trovate vicino all'incendio e che avevano abbandonato perché non riuscivano a reggere la violenza delle fiamme; ripresero la battaglia, si prepararono a un nuovo scontro, provocando di loro iniziativa i nostri al combattimento, quasi non avessero patito alcuna sventura. Gli uomini che si trovavano sulla torre mobile, sapendo che le sue basi erano ora meno solide e che la macchina era stata colpita nella parte inferiore delle sue solide strutture, incalzavano con minor prepotenza, non essendo più tanto sicuri della sua solidità. I nemici appendevano con delle corde sui bastioni sopra il muro i cadaveri dei nostri caduti, per gettare i vivi nella confusione; insultavano i nostri, e manifestavano con gesti e parole la gioia che si era impadronita delle loro menti – ma il dolore più profondo si sostituì infine a questa gioia¹¹⁸, e quanto accadde in seguito indica chiaramente con quanta verità si dica “l’alterigia del cuore precede la rovina”¹¹⁹.

¹¹⁷ L’avidità è un’accusa che Guglielmo lancia ai templari più volte, anche se in modo non così esplicito: oltre a questo episodio, vanno ricordati i casi di Nasr ad-Din (un favorito del califfo egizio, fuggito presso i templari dopo un fallito complotto e da loro riconsegnato ai suoi carnefici in cambio di un forte riscatto: vd. XVIII, 9, qui non accolto) e quello dell’omicidio, nel 1173, dell’emissario del Vecchio della Montagna (vd. XX, 30, pp. 000-000). Le ragioni di tale accusa (che ebbe un peso notevole nel formarsi della cattiva fama dell’Ordine nel XIII secolo) sono di ordine diverso. La prima consiste nello statuto giuridico dell’Ordine. A partire dalla bolla del 1139 Roma sancì l’esenzione dei templari “dalla giurisdizione diocesana e la loro dipendenza diretta dal Santo Seggio”; tale scelta giunse “a renderli immuni dall’anatema dei vescovi locali [...]”. La gerarchia ordinaria veniva così privata di qualsiasi risorsa disciplinare”, ed esattamente come fecero gli ospitalieri (che con loro condividevano lo status indipendente, e l’antipatia di Guglielmo: vd. *infra*, n. 71) i templari si dedicarono al sistematico sfruttamento dei loro privilegi, “sino al limite dell’abuso” (Prawer 1982, pp. 305 e 306): la serie di liti giudiziarie con il clero del Levante per la riscossione di decime, per le donazioni immobiliari etc. fu praticamente infinita, e l’episodio di XX, 30 mostra chiaramente cosa significasse per i templari essere svincolati dal giuramento di fedeltà al re. Infine, in Occidente come in Oriente le case templari svolsero con successo una notevole attività finanziaria: fungevano da cassa di deposito e da banco di prestito (Luigi VII dovette ricorrere più volte al loro aiuto durante la permanenza in Levante), e si prestavano al trasferimento di denaro per conto di laici ed ecclesiastici (cfr. Demurger 1987, pp. 69-74, 168-174).

¹¹⁸ *Proverbi*, 14, 13.

¹¹⁹ Allusione a *Proverbi*, 16, 18.

Per contro i nostri, sbigottiti e confusi, con il cuore colmo di dolore e amarezza, fattisi meno coraggiosi, disperarono della vittoria.

28. *I nostri trovano nuovo conforto, riprendono animo per continuare l'assedio, e insistono con maggiore aggressività.*

Nel frattempo monsignore il re, spaventato dalla gravità degli eventi, convocò i principi; davanti alla Croce portatrice di vita¹²⁰ – si erano riuniti infatti nella sua tenda –, e alla presenza pure di monsignore il patriarca, di monsignore l'arcivescovo di Tiro e di altri prelati delle chiese, domandò ansiosamente cosa fosse opportuno fare in una situazione così mutevole. Presi dal timore di Dio e in preda a una profonda inquietudine essi si disposero a prendere una decisione; si manifestò una dissonanza di pareri e l'assemblea si trovò come spaccata tra due opposti desideri.

Alcuni, ormai nient'affatto sicuri di poter espugnare la città, sostenevano che lì avevano consumato i loro sforzi per troppo tempo e invano: una parte dell'esercito era caduto, dei principi erano stati feriti o uccisi, le risorse venivano a mancare, la città era inespugnabile, i suoi abitanti avevano ogni bene in abbondanza, le sue forze erano rinnovate di frequente, mentre le nostre cominciavano a mancare. Accampando tutte queste ragioni, essi consigliavano la ritirata.

Altri invece, seguendo un ragionamento più solido, esortavano a perseverare ancora, con devota pazienza, nell'impresa e a sperare nella misericordia del Signore, che non ha l'abitudine di abbandonare chi spera in Lui. Costoro facevano osservare che ha poca importanza che un'impresa abbia un buon inizio, se non si conclude con una fine di egual tenore; sostenevano pure che si erano sì consumati molto tempo e molte risorse, ma nella speranza di un risultato ben più ricco, di cui il Signore non li avrebbe derubati, anche se pareva spostarlo in là nel tempo; spiegavano che i loro uomini erano caduti, ma avevano la speranza di ottenere una resurrezione migliore: ai credenti è stato promesso “la vostra tristezza sarà mutata in gioia” e “qualunque cosa avrete chiesto vi

¹²⁰ Sulla reliquia della Vera Croce vd. qui stesso Fulcherio di Chartres, *Storia gerosolimitana*, n. 49. Dalla battaglia di Ascalona (1099) e fino alla sua cattura da parte dei musulmani ad Hattin nel 1187 (evento che risuonò in Occidente più atroce della sconfitta stessa), la reliquia partecipò, sotto la sorveglianza del patriarca o di un vescovo, ad almeno trentuno campagne militari, come *palládion*, vessillo protettivo, delle schiere latine (cfr. Murray 1998c).

sarà fatta”¹²¹. Adducendo questi argomenti, e altri di tenore simile, essi sconsigliavano la ritirata, e cercavano di esortarli a perseverare, da uomini forti quali erano, nell’impresa.

Quasi tutti i principi laici propendevano per la prima soluzione, e pure il re, stancato dall’esito avverso della vicenda, vi pareva più incline; dell’avviso contrario erano monsignore il patriarca, l’arcivescovo di Tiro e tutto il clero, e condividevano lo stesso parere monsignore Raimondo, Maestro dell’Ospedale¹²², e tutti i suoi confratelli. Mentre dunque l’assemblea era divisa in due partiti, e la discussione continuava con la presentazione di svariati argomenti, favorevoli a entrambe le posizioni, si manifestò la presenza della clemenza divina, favorendo l’accordo generale sul parere di monsignore il patriarca, che godeva di meriti maggiori e di un’autorevolezza più ampiamente riconosciuta. All’unanimità si decise di rivolgersi al Signore e, dopo aver implorato aiuto dal cielo, di perseverare nell’impresa che avevano iniziato, fino al giorno in cui l’Oriente dall’alto li avrebbe visitati¹²³ e avrebbe guardato con favore ai loro triboli. In perfetto accordo tornarono alla loro impresa, presero le armi, fecero suonare le trombe di guerra, e la voce dell’araldo chiamò tutto l’esercito al combattimento.

[Lo scontro si risolve in uno spaventoso massacro delle forze ascalonite; tutte le famiglie sono colpite dal lutto, e la città versa in grande confusione. I signori di Ascalona ottengono una tregua che permetta la raccolta e la reciproca restituzione dei corpi dei caduti; su entrambi i fronti si celebrano funerali solenni.]

29. *Gli abitanti di Ascalona sono presi dalla disperazione, e di comune accordo si dispongono alla resa.*

Alla vista della strage dei loro uomini, e della potente forza che il Signore aveva esercitato contro di loro, gli ascaloniti provarono una rinnovata sofferenza: il loro spirito fu preda dell’inquietudine, e le loro anime vennero meno¹²⁴ di fronte all’enormità del dolore. E perché nulla potesse mancare al colmo delle loro disgrazie, accadde in quello stesso giorno che, mentre quaranta validi uomini trasportavano una trave di notevole

¹²¹ Il passo è intessuto di allusioni e citazioni scritturistiche: rispettivamente *Ebrei*, 11, 35b-d; *Giovanni*, 16, 20d-e; *Giovanni*, 14, 13a.

¹²² Il patriarca Fulcherio, l’arcivescovo Pietro, il Maestro Raimondo di Le Puy.

¹²³ *Luca*, 1, 78b.

¹²⁴ *Cantico*, 5, 6.

grandezza in un luogo in cui sembrava necessaria, un grosso macigno, lanciato da una nostra macchina da tiro, cadde sopra di essa, e fece a pezzi, insieme a quella trave, quanti si trovavano al di sotto, impegnati nel trasporto.

Gli abitanti di Ascalona erano ormai oppressi dal peso di queste disgrazie e ridotti alla disperazione. Gli anziani della città che erano sopravvissuti convocarono il popolo; esso si riunì fra le lacrime e i lamenti: non mancarono neppure le madri, che portavano al seno i loro piccoli, né i vecchi e i malati, che a stento trattenevano ancora in petto l'ultimo soffio di vita. In quell'assemblea, per decisione comune, alcuni uomini saggi ed eloquenti tennero al popolo un discorso di questo tenore: "Uomini di Ascalona, voi che abitate all'interno di queste porte¹²⁵! Sapete bene – e nessuno meglio di voi – con quali pericoli e difficoltà combattiamo, da cinquant'anni ormai, con questo popolo disumano e fin troppo ostinato nel suo progetto; sapete bene quante volte sconfissero in battaglia i nostri padri, e quante volte i figli, prendendo il posto dei padri, hanno fatto risorgere un rinnovato conflitto contro di loro, per respingere le loro aggressioni, per conservare, insieme alle mogli e ai figli, questo luogo – in cui ebbe origine la nostra stirpe – e, bene maggiore di tutti, la libertà. Oggi sono trascorsi cinquantaquattro anni da quando questo popolo, a noi così nemico, giungendo dalle estreme regioni dell'Occidente ha occupato con forza violenta tutta la regione, da Tarso di Cilicia fino all'Egitto: solo questa città ha opposto fino a oggi un'ininterrotta resistenza in mezzo a nemici così numerosi, grazie al valore e agli sforzi di chi ci ha preceduto. E tuttavia, quanto finora essa ha patito può essere giudicato cosa da poco, o da nulla, se confrontato con i mali che incombono in questo momento. Neppure ora la volontà di resistere si è infiacchita in ciascuno di noi; ma il logoramento dell'esercito, l'esaurimento delle risorse, l'insopportabile peso delle fatiche, la moltitudine sempre all'erta e fin troppo ostinata dei nemici, le continue ferite al corpo e all'animo ci negano le forze, ci sottraggono la possibilità di continuare il conflitto. Per questo pare opportuno agli anziani, se parrà opportuno pure a voi, trovare una soluzione per l'attuale circostanza e le presenti miserie: inviamo a questo potente re che ci assedia dei messi, che parlino in nome di tutto il popolo, cerchiamo di ottenere a determinate condizioni di poter abbandonare liberamente questi luoghi, insieme a mogli,

¹²⁵ L'attacco è un mosaico di allusioni testamentarie: *Atti*, 2, 14; *Rut*, 3, 11; *Esodo*, 20, 10.

figli, servi, ancelle e tutti i nostri beni; consegnamogli sconfitti la città – lo diciamo gemendo! –, per mettere fine a mali tanto grandi”¹²⁶.

[Il 19 agosto 1153 si firma la resa. Nel giro di tre giorni la città viene evacuata, e il 22 agosto la Santa Croce entra in Ascalona; la moschea principale è consacrata a san Paolo, e si organizza il nuovo episcopato. Baldovino divide le terre ascalonite fra i suoi feudatari, e la signoria è affidata al fratello Amalrico, conte di Giaffa (dal 1151).]

Dal libro XVIII.

[Per odio personale (lo sa contrario alle sue nozze) Rinaldo di Châtillon, nuovo signore di Antiochia, fa imprigionare il patriarca Aimerico, lo fa picchiare a sangue ed esporre al sole con le ferite cosparse di miele. L’episodio costringe Baldovino a intervenire: sono restituiti al patriarca i beni sottratti, e Aimerico si rifugia a Gerusalemme. Nel 1154 inizia in tutta la regione un periodo di carestia. Nello stesso anno muore papa Anastasio IV; gli succede Adriano IV, che nel giugno dell’anno seguente incorona Federico I imperatore. Sorgono dei contrasti fra Adriano e il re di Sicilia Guglielmo I.]

3. *Sorge una questione fra monsignore il patriarca e i fratelli dell’Ospedale a proposito delle decime e di alcune offese inferte alle chiese dai membri di quest’Ordine.*

[...] Nello stesso tempo in cui, grazie al favore di Dio, la città di Ascalona era stata riconquistata, gli affari del regno procedevano con buoni risultati, e i raccolti erano abbondanti, il Nemico dell’uomo iniziò a seminare zizzania e a guardare di malocchio la tranquillità offerta dal Signore. Raimondo, Maestro della Casa dell’Ospedale¹²⁷, uomo

¹²⁶ ‘Lo diciamo gemendo’: *Sapienza*, 5, 3; com’è chiaro dall’intertesto scritturistico (poco attendibile in bocca a dei musulmani), il discorso è un’invenzione di Guglielmo, modellato sugli esempi della storiografia antica.

¹²⁷ L’Ordine dell’Ospedale fu la prima istituzione religiosa realmente internazionale e “una delle corporazioni più importante nella Siria latina” (Riley-Smith 1967, p. 12). Un ospizio destinato all’accoglienza di poveri, malati e pellegrini fu fondato da mercanti amalfitani fra il 1014 e il 1070, che lo affidarono al patronato benedettino di Santa Maria Latina (a sud della chiesa greca del Santo Sepolcro); forse negli anni Settanta, per fronteggiare la crescita del numero dei pellegrini, furono create la dipendenza di Santa Maria Maddalena (o Santa Maria la Grande) e un ospizio dedicato al Battista o a san Giovanni l’Elemosiniere. Dopo il 1099 l’Ospedale fu considerato un ente separato, come tale destinatario

che in altre circostanze era parso devoto e timoroso di Dio, iniziò – insieme ai suoi confratelli, pieni dello stesso spirito di sapienza¹²⁸ – a causare molti fastidi a monsignore il patriarca e agli altri prelati delle chiese, a proposito tanto dei diritti parrocchiali quanto dei diritti di decima.

Gli ospitalieri avevano l'abitudine di accogliere alla celebrazione dei riti sacri, senza regole o distinzioni, chi era stato scomunicato dal proprio vescovo o espressamente interdetto, e chi per i suoi delitti si era separato dalla Chiesa; non rifiutavano agli stessi, se malati, il viatico e l'estrema unzione, e la sepoltura alla loro morte. Se talvolta, a causa di un delitto enorme, veniva imposto il silenzio a tutte le chiese o a quelle di qualche città o paese, costoro erano i primi a suonare le campane e a chiamare alla celebrazione dei riti, con voce più alta del solito, le popolazioni alle quali i riti erano interdetti. Si comportavano in questo modo per ottenere loro stessi le elemosine e gli altri redditi altrimenti dovuti alle chiese madri, e per essere i soli a provare gioia fra chi piangeva, dimentichi della parola del grande predicatore: “gioire con chi prova gioia, piangere con chi piange”¹²⁹.

Essi non presentavano i loro sacerdoti ai vescovi del luogo, non convenendo con l'antica norma dei sacri decreti in base alla quale essi potevano celebrare la messa nella loro diocesi solo con l'accordo del proprio vescovo; né informavano i vescovi quando, a buon diritto o a torto, li allontanavano dal territorio loro sottoposto. Inoltre rifiutavano

di donativi; Pasquale II lo riconobbe come Ordine indipendente nel 1113, con la bolla *Pie postulatio voluntatis*. Prima del 1153 esso si diede una regola, elaborata dal secondo Maestro, Raimondo di Le Puy, sul modello agostiniano; la sua fama crebbe in Europa, e con essa anche le donazioni, che permisero entro gli anni Sessanta l'apertura di case in tutto l'Occidente. All'inizio l'Ordine fu un'istituzione dedita esclusivamente alle opere di carità, e al suo interno (fino al 1206) la sola distinzione esistente era quella fra laici e chierici, entrambi vincolati ai voti di povertà, castità e obbedienza; ma già negli anni Trenta del XII secolo gli ospitalieri iniziarono a partecipare ad azioni militari, e nella seconda metà del secolo la loro presenza nella vita politico-militare del Levante si fece sempre più significativa (cfr. Riley-Smith 1967, pp. 36-59). Il mutamento da istituzione caritativa a Ordine militare avvenne in una sola generazione, durante il governo di Raimondo (1120-1160), sotto la spinta emulativa dell'Ordine del Tempio (vd. *supra*, n. 58; Prawer 1969-1970, I, p. 491; 1982, pp. 300-301).

I fratelli (religiosi, e dal XIII secolo, cavalieri e sergenti, distinti per origine feudale) e i laici associati vivevano in strutture conventuali organizzate gerarchicamente in provincie e dipendenti dal Capitolo generale e dal Maestro, eletto a vita, a cui si affiancavano varie figure di ufficiali civili e militari. Il centro della vita dell'Ordine era il convento (separato dall'ospizio vero e proprio), dove i fratelli pregavano, seguendo la liturgia monastica delle ore, e vivevano in comune (cfr. Riley-Smith 1967, pp. 229-371).

¹²⁸ L'allusione scritturistica (*Esodo*, 28, 3; *Deuteronomio*, 34, 9) è segnata da un tratto decisamente sarcastico. Per le ragioni che saranno immediatamente chiarite Guglielmo, membro del clero secolare, mostra per gli ospitalieri pochissima simpatia (quanta del resto ne ha, e per le stesse ragioni, per i templari – vd. *supra*, XVII, 27, pp. 000-000 e qui la n. 60).

¹²⁹ *Romani*, 12, 15. Il ‘grande predicatore’ (secondo Gregorio Magno, *Epistulae*, III, 4) è san Paolo.

recisamente di dare la decima parte delle elemosine e di tutti gli altri redditi, a qualsiasi titolo loro devoluti. Tutti i vescovi sollevavano questa rimostranza nei loro confronti, tutte le chiese cattedrali pativano per questa perdita a causa loro; ma, in particolare, essi infliggevano quest'insulto, odioso per tutta la Cristianità, anche a monsignore il patriarca della santa Chiesa di Gerusalemme.

Davanti alle porte della chiesa della Santa Resurrezione essi cominciarono a costruire, in segno di spregio e insulto, degli edifici molto più sontuosi ed elevati¹³⁰ di quelli che componevano quella chiesa, che è dedicata al prezioso sangue di Nostro Signore il Salvatore morto sulla croce, e che dopo il supplizio della croce Gli offrì al suo interno una graditissima sepoltura. Oltre a ciò, tutte le volte che, secondo le sue abitudini, monsignore il patriarca saliva, per parlare al popolo, al luogo in cui il Salvatore del mondo fu crocifisso per la nostra salvezza e celebrò sul Suo corpo la compiuta redenzione di tutto l'Universo, costoro cercavano di impedire i suoi atti e la celebrazione del rito a lui affidato: facevano suonare le campane, tante, tanto grandi, tanto a lungo e con tanto impegno che a monsignore il patriarca non bastava la voce per chiamare i fedeli, e questi non riuscivano ad ascoltarla, per quanti sforzi facessero. E sebbene monsignore il patriarca si lamentasse spesso davanti ai cittadini dell'oltraggiosa condotta degli ospitalieri, e in molte occasioni condannasse la loro malvagità con prove evidenti, costoro, pur essendo stati più volte pregati di mutare modi, rimasero incorreggibili, e anzi minacciavano di comportarsi in modo peggiore.

Fu ciò che accadde: presi da un ardore diabolico e da uno spirito di furore giunsero al temerario delitto di prendere le armi, di fare irruzione in quella chiesa cara al Signore come se fosse l'abitazione di un uomo qualunque, di lanciare al suo interno – come se tirassero in una caverna di briganti – moltissime frecce, che poi furono raccolte, riunite in un fascio e appese con delle corde davanti al luogo del Calvario, dove Nostro Signore fu crocifisso: noi stessi le vedemmo, e con noi un grandissimo numero di persone¹³¹.

¹³⁰ Secondo Beniamino di Tudela, che visitò Gerusalemme nel 1163, l'edificio (la costruzione ospitaliera più importante in Palestina) poteva ospitare 400 cavalieri, oltre ai malati e ai pellegrini. Le sue dimensioni erano probabilmente percepite come offensive dal clero secolare, ma non dipendevano certo da sfoggio di orgoglio (cfr. *BK*, p. 240, n. 11).

¹³¹ Una serie di bolle papali fra il 1113 e il 1154 rese l'Ordine indipendente dalla gerarchia secolare e garantì ai suoi membri un intero sistema di libertà ecclesiastiche: "v'erano privilegi che lo aiutarono finanziariamente: libertà dal pagamento delle decime a certe condizioni, protezione papale per chi raccoglieva le elemosine e incoraggiamento ai benefattori con la promessa di indulgenze e autorizzando gli ospitalieri ad aprire chiese parrocchiali una volta l'anno in aree proibite. V'erano privilegi riguardanti

A chi osserva con attenzione la questione pare che la Chiesa romana sia in origine la responsabile di un crimine così grande, sebbene Essa non ne sia forse consapevole e non abbia dato il giusto peso a ciò che a Essa veniva chiesto: aveva indebitamente emancipato il luogo suddetto dalla giurisdizione di monsignore il patriarca di Gerusalemme, al quale era stato a lungo e a buon diritto soggetto; per questo gli ospitalieri non provano timore di Dio né rispetto per gli uomini, se non per quelli di cui hanno paura. E però non li coinvolgiamo tutti in un solo giudizio, indiscriminatamente e senza distinguere, accusandoli di superbia, odiosa a Dio e madre di tutti i vizi, poiché ci risulta difficile pensare che in un corpo così grande tutti marcino nella stessa direzione, e non vi sia distinzione alcuna fra i meriti. Per ricordare poi come da una modesta origine l'Ordine si sia tanto accresciuto, quanto indebitamente si sia opposto, e fino a oggi continui a opporsi, alle chiese di Dio, ci è parso opportuno mettere per iscritto nella presente Storia fatti che ebbero inizio piuttosto indietro nel tempo, senza abbandonare, per grazia di Dio, la regola della verità.

4. *Descrizione dell'origine e degli inizi della Casa dell'Ospedale.*

Secondo quanto riferiscono le antiche Storie, al tempo dell'imperatore dei romani Eraclio, quando il regno di Gerusalemme, tutta la Siria, l'Egitto e le regioni vicine erano per colpa dei nostri peccati sotto il controllo dei nemici del nome e della fede cristiani, e grande era la forza dei popoli dell'Arabia contro l'imperatore¹³², non venne meno dall'Occidente – lo si sa per certo – il flusso numeroso di chi, per devozione o per

il benessere spirituale [...]: il diritto a chiese e cimiteri propri, [...] di avere cappellani propri e di dire messa per i fratelli anche in tempi d'interdetto. Infine, v'erano quei privilegi che liberarono l'Ordine dall'autorità episcopale: l'indipendenza dell'ufficio del Maestro, l'esenzione di scomunica e dalla giurisdizione ordinaria" (Riley-Smith 1967, pp. 45-46). Lo status degli ospitalieri alimentava nel clero regolare forti sentimenti di ostilità, giustificati pure dalla continua e aggressiva competizione a livello locale: i cimiteri dell'Ordine erano in gara con quelli locali e arricchivano il tesoro con pingui legati; le proprietà fondiarie ospitaliere crescevano facendo diminuire le rendite ecclesiastiche; certe cappelle e chiese si arrogavano le prerogative parrocchiali e dirottavano su di sé il pagamento della decima; l'Ordine cercava di ottenere l'estensione dei propri privilegi pure ai laici affiliati, fra cui si contavano importanti aristocratici che di norma erano i benefattori delle chiese del clero regolare. Da qui una serie infinita di liti e di conflitti di competenze e giurisdizione nei quali l'Ospedale godeva abitualmente del favore papale; soltanto il III Concilio Laterano (1179), di fronte all'entità delle lamentele, mise un freno ai privilegi (cfr. Riley-Smith 1967, pp. 375-389).

¹³² L'imperatore Eraclio (610-641) riuscì a risollevare lo stato bizantino dalla grave crisi in cui esso versava, con una profonda opera riformatrice e una serie di campagne militari per fronteggiare la pressione di slavi e avari nei Balcani e dei persiani in Asia Minore. La riconquista delle regioni fra l'Armenia e l'Egitto (628-630) fu vanificata dalle invasioni arabe, che fra il 634 e il 640 occuparono l'intero territorio. Cfr. Ostrogorsky 1993, pp. 85-98.

interessi commerciali, o per tutte e due le ragioni, visitava talvolta i Luoghi Santi, sebbene essi fossero ridotti sotto il potere dei nemici. Fra coloro che a quel tempo si avventurarono a raggiungere quei luoghi dall'Occidente per scopi commerciali vi furono degli italiani, chiamati amalfitani dal nome della città in cui abitavano.

Amalfi è una città collocata fra il mare e monti altissimi; a oriente, a una distanza di appena sette miglia marine, si trova la nobilissima città di Salerno, a occidente Sorrento e Napoli, la città di Virgilio¹³³; a meridione, al di là del mare Tirreno e a circa duecento miglia di distanza, la Sicilia. Gli abitanti di questa terra, come abbiamo detto prima, furono i primi a tentare di trasportare in quelle regioni, per ragioni di lucro, merci straniere e fino a quel momento ignote in Oriente, ottenendo così dai signori di quelle terre – poiché portavano beni che erano necessari – ottime condizioni commerciali, ingressi privi di difficoltà e persino il favore del popolo.

A quei tempi il signore dell'Egitto possedeva tutte le regioni costiere, dalla città di Giabala, situata sul litorale presso Laodicea di Siria, fino ad Alessandria, l'ultima delle città egizie; grazie ai governatori stabiliti in ogni città egli rendeva il suo potere temibile per ogni dove. Godendo del pieno favore del re e dei suoi governatori, gli amalfitani potevano viaggiare in qualsiasi regione in perfetta sicurezza come mercanti e venditori delle utili merci che trasportavano in giro; e non avendo dimenticato le tradizioni dei padri e la fede cristiana visitavano i Luoghi Santi ogni volta che ne avevano l'occasione. A Gerusalemme non avevano un'abitazione di loro proprietà nella quale poter soggiornare per qualche tempo, come invece accadeva nelle città di mare. Per questo progetto riunirono dunque tutti gli uomini della loro città che poterono convocare, e si recarono dal califfo d'Egitto; si guadagnarono il favore del personale della sua casa, presentarono una petizione scritta e ottennero una decisione a loro favorevole e corrispondente a ciò che desideravano.

5. *Come il califfo d'Egitto ordinò, secondo la richiesta degli amalfitani, che venisse loro assegnato un luogo dove costruire una chiesa.*

¹³³ Napoli era la città prediletta di Virgilio, in cui furono composte le *Georgiche* e l'*Eneide*; dopo la sua morte a Brindisi (settembre 19 a.C.) il corpo fu trasportato nella città campana, per essere sepolto sulla via di Pozzuoli.

Fu dunque inviato al governatore di Gerusalemme un ordine scritto, in base al quale agli amalfitani, amici e mercanti di beni necessari, venisse assegnato, secondo i loro desideri, un lotto di terra, nel quartiere di Gerusalemme abitato dai cristiani per costruirvi un'abitazione delle dimensioni da loro volute. Proprio come oggi, la città era a quel tempo divisa in quattro zone di dimensioni simili¹³⁴; solo in una di esse, quella in cui si trova il Santo Sepolcro, era permessa ai cristiani la residenza, mentre nelle altre, dove si trova il Tempio del Signore, potevano abitare solo gli infedeli.

Su mandato del principe fu dunque messo a disposizione uno spazio che pareva abbastanza ampio per le necessarie costruzioni; i mercanti raccolsero con collette il denaro, e davanti alla porta della chiesa della Resurrezione del Signore, alla distanza di un tiro di pietra, eressero un monastero dedicato a Maria in eterno Vergine, santa e gloriosa Madre di Dio; fecero inoltre costruire alcuni edifici che potevano offrire qualche vantaggio per le attività dei monaci e per l'accoglienza degli ospiti che venivano dalla loro città. Fatto ciò, trasferirono dalla loro regione un abate e dei monaci, posero il monastero sotto una regola, e con la loro santa vita resero il luogo accettabile al Signore. E poiché erano latini sia coloro che lo fondarono sia coloro che lo mantenevano nella religione, da quel giorno fino a oggi il luogo è chiamato il monastero 'dei latini'¹³⁵.

A quel tempo giungevano ai Luoghi Santi, per baciarli, pure delle devote e caste vedove, prive di quel timore che è tipico delle donne, e per nulla spaventate delle situazioni pericolose che in gran numero si presentavano durante il pellegrinaggio. Poiché nel recinto del monastero non v'era spazio sufficiente per accoglierle in modo onorevole, con decisione saggiamente previdente gli stessi santi uomini che avevano fondato il luogo si preoccuparono che per quelle donne devote che giungevano in pellegrinaggio non mancassero un oratorio, un'abitazione e quartieri separati per

¹³⁴ La città medievale conservò la quadripartizione generata dall'incrocio fra il Cardo e il Decumano nel perimetro di Aelia Capitolina (la colonia romana fondata sulle rovine di Gerusalemme da Adriano dopo la rivolta giudaica del 132-135), che servì come base per insediamenti etnicamente omogenei; i musulmani occupavano la zona della collina del Tempio; i giudei (fino al terremoto del 1033) il quartiere sud-occidentale del monte Sion (e poi si trasferirono nella zona nord-orientale, chiamata *Juiverie* o *Judaria*); gli armeni erano nella zona a nord del monte Sion, e i cristiani (greci) nei quartieri nord-orientali (con una presenza latina nella zona meridionale, presso la chiesa del Santo Sepolcro). Cfr. Boas 2001, p. 83.

¹³⁵ Guglielmo commette un errore: nei pressi della chiesa di Santa Maria Latina esisteva nel tardo IX secolo un ospizio per i pellegrini latini, amministrato da benedettini provenienti dal monastero sul Monte

l'alloggio; infine, con il favore della clemenza divina fu istituito in quei luoghi un monastero dedicato alla pia peccatrice, ovvero Maria Maddalena, e vi fu sistemato un certo numero di suore, che offrissero il loro servizio alle pellegrine.

In quei tempi difficili giungevano anche uomini provenienti da altre regioni, tanto nobili quanto di ceto inferiore. Poiché essi potevano raggiungere la Città Santa solo attraversando le terre dei nemici, alla fine del viaggio non restava loro più nulla della provvista di denaro che avevano portato con sé, ma, poveri e senza mezzi, erano costretti ad attendere a lungo davanti alla porta della città, in preda ai triboli, alla fame, alla sete, ridotti alla nudità, fino a che non pagavano una moneta d'oro e ottenevano così il permesso di entrare in città; anche dopo essere entrati, e aver visitato uno dopo l'altro i Luoghi Santi, costoro non avevano nessuna speranza di quotidiano ristoro se non grazie a quanto veniva loro offerto con spirito fraterno dai monaci del suddetto monastero. Tutti gli altri abitanti della città erano infatti saraceni e infedeli, se escludiamo il patriarca, il clero e il povero popolino siriano; questa gente era, giorno dopo giorno, tormentata da servizi ordinari, da obblighi straordinari, da fatiche miseramente retribuite, così numerosi che, ridotta alla più nera miseria e alla continua paura della morte, a stento riusciva a respirare. Poiché, insomma, non c'era nessuno che offrisse un tetto ai nostri poveri pellegrini, afflitti come non mai e bisognosi, quei santissimi uomini che vivevano nel monastero dei latini, privandosi con spirito di misericordia di parte delle risorse necessarie al loro sostentamento, si preoccuparono di costruire all'interno dello spazio loro assegnato un ospizio per i pellegrini: li avrebbero accolti lì, sani o malati, per evitare che venissero sgozzati la notte per le strade, e li avrebbero nutriti quotidianamente utilizzando quanto restava del vitto dei due monasteri, quello maschile e quello femminile.

In quello stesso luogo innalzarono pure un altare in onore di san Giovanni l'Elemosiniere. Costui – un uomo amato da Dio e ammirevole sotto ogni rispetto – era un cipriota; divenne poi, con il sostegno dei suoi meriti, patriarca di Alessandria; era un uomo che eccelleva particolarmente nelle opere di pietà, e la comunità dei santi

degli Olivi; nel 1009 esso venne distrutto, come tutti gli edifici cristiani della città, per ordine del califfo al-Hakim. Forse gli amalfitani restaurarono quella fondazione (cfr. Riley-Smith 1967, pp. 34-35).

celebrerà in eterno il suo devoto zelo e le sue generose elemosine; per questo i santi padri lo chiamarono *Eleymon*, che significa ‘il Misericordioso’¹³⁶.

Questo luogo venerabile, che si offriva agli uomini con tanta carità, non aveva redditi né possedimenti; ma ogni anno gli amalfitani di cui s’è detto – quelli che erano in patria come quelli che, all’estero, seguivano i commerci – raccoglievano fra loro del denaro con una colletta, e attraverso quelli che si recavano a Gerusalemme lo offrivano all’abate dell’epoca, perché con esso si provvedesse al vitto e all’alloggio dei fratelli e delle sorelle, e con il resto si compissero nell’ospizio atti di misericordia nei confronti dei miseri cristiani che giungevano¹³⁷.

In tali condizioni visse dunque per molti anni questo luogo, finché piacque al sommo Creatore di ogni cosa di mondare dalle superstizioni pagane quella città, che Egli aveva purificato col Suo sangue. Nel tempo in cui giunsero a Gerusalemme un popolo cristiano e dei principi protetti da Dio, ai quali il Salvatore volle che fosse consegnato quel regno, nel monastero femminile si trovava, con l’incarico di badessa, una santa donna, devota a Dio, chiamata Agnese: questa donna, di sangue aristocratico e di origine romana, visse ancora per qualche anno dopo che la città fu restituita alla fede cristiana; allo stesso modo, nell’ospizio si trovava un certo Gerardo, uomo di santa vita¹³⁸, che su incarico dell’abate e dei monaci aveva devotamente servito i poveri in quel luogo durante la lunga dominazione nemica. Gli successe quindi questo Raimondo, di parliamo ora.

¹³⁶ Il passo suggerisce che Guglielmo pensasse che l’ospedale originario fosse dedicato a san Giovanni l’Elemosiniere; è però accertato che il suo patrono era san Giovanni Battista; “forse il [suo] racconto [...] riecheggiava alcune antiche dispute sul patronato dell’Ordine, perché pare che la prima chiesa conventuale degli ospitalieri fosse una cappella bizantina che era stata dedicata all’Elemosiniere” (Riley-Smith 1967, p. 35; cfr. pure Prawer 1969-1970, I, pp. 490-491).

¹³⁷ Lo spazio dedicato da Guglielmo al ‘mito di fondazione’ dell’Ordine ospitaliero non deve far pensare che questo fosse la sola istituzione presente in Levante per l’accoglienza dei pellegrini: è nota l’esistenza di strutture indipendenti da monasteri o capitoli religiosi, fondati da crociati negli stati di Edessa e di Tripoli, e nel regno esse erano presenti presso i luoghi di pellegrinaggio – Betlemme, Nazaret, Santa Caterina sul Monte Sinai – di norma dipendenti dall’istituzione religiosa, greca o latina, titolare del culto (cfr. Richard 1982).

¹³⁸ Gerardo era nel giugno 1099 (durante l’assedio crociato) l’amministratore dell’ospizio per conto dell’abate di Santa Maria dei latini; Pasquale II lo considerò fondatore dell’Ordine; la sua abilità, come amministratore e come primo Maestro, e le sue sante virtù sono state enfatizzate da tutte le fonti medievali (cfr. Riley-Smith 1967, pp. 37-38, 41-42). La figura di Agnese è citata solo da Guglielmo (cfr. Luttrell 1997, pp. 40-41).

[Nel 1154 il califfo d'Egitto è ucciso del suo vizir, costretto poi alla fuga da una rivolta popolare; la fuga riesce, ma poi egli cade con il figlio in un'imboscata di cavalieri cristiani. L'anno seguente il patriarca di Gerusalemme e i presuli della Chiesa orientale si recano in missione a Roma presso Adriano IV, chiedendo aiuti per il Levante latino; la missione non ha risultati. In quello stesso anno Rinaldo di Châtillon occupa di forza Cipro, riportandone grandissimo bottino.]

1157. Norandino muove da Damasco per assediare Paneas; Umfredo di Toron resiste nel castello all'assedio (che ha inizio a maggio) fino all'arrivo di Baldovino, che costringe l'esercito turco a ritirarsi. Dopo aver iniziato i lavori di riparazione delle mura e di ricostruzione della città bassa (che era stata occupata dai musulmani) il re riparte; sulla via del ritorno, nei pressi del Guado di Giacobbe, le sue colonne sono attaccate di sorpresa da Norandino il 19 giugno: Baldovino patisce una cocente sconfitta, da cui a stento si salva rifugiandosi nella fortezza di Safet. Nuovo e vano assedio di Paneas, e successivo ripiegamento dei musulmani.]

16. *Il conte Thierry di Fiandra sbarca. Si inviano dei messi a Costantinopoli, per chiedere una sposa per monsignore il re.*

[Alla fine dell'estate 1157, giungono a Beirut Thierry di Fiandra e la moglie Sibilla (sorellastra di Baldovino)¹³⁹. I latini lo accolgono con gioia, riponendo in lui molte speranze.]

Nel frattempo però, vedendo che il re, pur avendo raggiunto la maggiore età, era ancora privo di moglie e di figli, i signori del regno, sia laici che ecclesiastici, giustamente preoccupati che un figlio gli succedesse sul trono come erede legittimo, decisero pubblicamente che si provvedesse in merito a un onorevole matrimonio per il loro re, ancora privo di figli. Dopo molte discussioni i numerosi e vari pareri convennero in uno solo, e parve a tutti che la cosa più opportuna fosse tentare su tale questione un abboccamento con monsignore l'imperatore di Costantinopoli: da un lato nel suo palazzo numerose erano le fanciulle nobili e a lui legate da vincoli di parentela, dall'altro quel signore, uno fra i più ricchi e potenti al mondo, poteva con il suo patrimonio risollevare la condizione di estrema povertà in cui versava il nostro regno, e

mutarla in uno stato di grandissima ricchezza. Di comune accordo, per dare compimento, secondo la volontà di Dio, al progetto, furono scelti come ambasciatori Attardo arcivescovo di Nazaret e monsignore Umfredo di Toron, connestabile del re. Dopo aver provveduto per tempo ai loro affari, costoro raggiunsero il mare e lì si imbarcarono su una nave.

[Ad Antiochia, dove ha acuartierato l'esercito, Baldovino viene a sapere, nell'autunno 1157, che Norandino è gravemente ammalato; con Thierry decide di sfruttare l'occasione: chiedono e ottengono aiuti da Thoros II di Armenia, e muovono alla volta di Shaizar. Quando la città sta per cadere sorgono dei dissensi fra i principi latini, e l'assedio è interrotto. (Negli stessi mesi il fratello di Norandino occupa Aleppo, e muore il patriarca Fulcherio). Nel febbraio 1158 Baldovino espugna Harenc. A Gerusalemme Amalrico, priore della chiesa del Salvatore, è eletto patriarca, non senza contrasti fra i vescovi. Ormai guarito, Norandino attacca da meridione, nei dintorni del Mare di Tiberiade, ma subisce una pesante disfatta a Butaiha, il 15 luglio, e chiede una tregua a Baldovino.]

22. *Gli ambasciatori inviati a Costantinopoli per trattare il matrimonio del re fanno ritorno, e conducono come moglie per il re la nipote dell'imperatore.*

Più sopra abbiamo nominato gli ambasciatori che si erano recati a Costantinopoli per trattare il matrimonio di monsignore il re; uno di essi, monsignore Attardo, arcivescovo di Nazaret, morì in quella città, e il suo corpo fu riportato presso la sua chiesa dal devoto zelo dei suoi fedeli. Prese il suo posto monsignore Letardo, primo canonico della stessa chiesa, un uomo mite, affabile e di buon carattere, che ancora oggi, ventidue anni dopo la sua nomina, è a capo di quella chiesa¹⁴⁰. Gli altri ambasciatori – il connestabile monsignore Umfredo, Goscelino Pesel e Guglielmo di Barres, aristocratici illustri e assai esperti negli affari laici – perseguirono con la dovuta diligenza la missione loro assegnata presso monsignore l'imperatore; dopo innumerevoli dilazioni e risposte ambigue – di quelle che i greci, abili a trovar cavilli su qualsiasi punto, sono soliti dare

¹³⁹ Sibilla (sposata da Thierry nel 1134) nacque dal matrimonio di Folco V d'Angiò con Erembourg di Beaugency, erede del Maine (cfr. Balteau 1936, col. 1269); quanto a Baldovino, vd. *supra*, n. 43.

¹⁴⁰ L'allusione indica che Guglielmo scrisse questo passo nel 1181 (cfr. *BK*, II, p. 274 n. 65).

con complicati giri di parole – essi ottennero alla fine ciò che chiedevano; dopo aver stabilito le condizioni relative alla dote e alla donazione per le nozze fu scelta come sposa per il re la più illustre delle fanciulle, allevata negli appartamenti più inaccessibili del palazzo imperiale.

Costei era nipote dell'imperatore stesso, figlia di monsignore Isacco, suo fratello maggiore; si chiamava Teodora, e aveva già compiuto dodici anni: era una fanciulla che si distingueva per la bellezza del suo corpo, per i tratti raffinati del viso e per l'eleganza delle movenze, che riscuotevano il favore di chi la osservava¹⁴¹. La sua dote ammontava a centomila iperperi di giusto peso¹⁴², senza contare altre diecimila di quelle monete, che monsignore l'imperatore donò generosamente per le spese delle nozze, e il suo corredo di fanciulla, in cui si potevano contare con una stima corretta quarantamila pezzi in oro, gemme, vesti, perle, tappeti e stoffe di seta, vasi preziosi. Il re, che con uno scritto di sua mano si impegnava presso monsignore l'imperatore a ratificare tutte le decisioni assunte con lui dai suoi ambasciatori, promise solennemente attraverso di loro che dopo la sua morte ella avrebbe ricevuto la città di Acri e tutti i suoi possedimenti, e ne avrebbe conservato il possesso a titolo di dono di nozze per tutta la vita, in tutta tranquillità e senza alcuna opposizione.

Dopo che i patti furono stabiliti e redatti con il pieno accordo di entrambe le parti, e furono scelti fra i più grandi principi dell'impero i paraninfi che avrebbero accompagnato la nobile fanciulla presso monsignore il re, in compagnia degli ambasciatori ella intraprese il viaggio verso la Siria, per raggiungere il marito. Nel corso del settembre successivo¹⁴³ la principessa sbarcò sana e salva a Tiro con tutto il suo corteo; qualche giorno dopo, secondo la consuetudine del regno, fu consacrata a Gerusalemme, incoronata con il diadema regale, e dopo le solenni cerimonie nuziali fu consegnata al marito. E poiché in quel tempo il patriarca eletto a Gerusalemme non aveva ancora ricevuto la sua consacrazione e gli ambasciatori inviati per perorare la sua causa non erano ancora tornati dalla Santa Sede, per decisione del re fu convocato il

¹⁴¹ Dopo la morte di Baldovino (febbraio 1163 – vd. *supra* XVIII, 34, p. 000) Teodora ebbe una *liaison* con Andronico Comneno (vd. *supra*, il sommario a p. 000, e qui la n. 278).

¹⁴² Per l'‘iperpero’ cfr. il *Glossario* alla voce “Monete”.

¹⁴³ Del 1158.

patriarca di Antiochia, Aimerico, perché conferisse alla regina la grazia dell'unzione regale e celebrasse le abituali solenni cerimonie nuziali¹⁴⁴.

Subito dopo aver preso moglie il re abbandonò completamente quella scarsa serietà che, si diceva, aveva mostrato fino a quel giorno in misura più larga del giusto, sicché pareva che egli potesse dire insieme all'apostolo: "Quando ero bambino, ragionavo da bambino, parlavo da bambino; fatto uomo, ho smesso ciò che era da bambino"¹⁴⁵. Si dice infatti che egli amò sua moglie di un amore degno di lode, e si ritiene che le rimase fedele fino all'ultimo giorno; lasciati da parte i comportamenti leggeri, quasi fosse mutato dall'uomo che era¹⁴⁶, cominciò a intraprendere progetti importanti e a occuparsi con grande scrupolo di questioni serie.

23. *L'imperatore di Costantinopoli giunge ad Antiochia; il principe Rinaldo fa ammenda dei crimini compiuti a Cipro, e si riconcilia con lui.*

In quello stesso anno, per esibire la sua imperiale magnificenza, monsignore l'imperatore di Costantinopoli convocò da tutti i confini dell'impero delle truppe, e riunì un grande esercito formato da uomini di tutte le tribù, etnie, lingue e nazioni; attraversato l'Ellesponto, decise di scendere verso la Siria. In maniera inaspettata attraversò rapidamente le province intermedie, e all'inizio di dicembre irruppe con i suoi eserciti in Cilicia, così improvvisamente che la cosa sembrò poco credibile per chiunque¹⁴⁷.

La principale causa di una marcia tanto forzata risiedeva nel fatto che un potentissimo principe armeno, chiamato Thoros – che più sopra abbiamo ricordato¹⁴⁸ –, aveva occupato con la forza l'intera Cilicia, collocata ai piedi dei monti in cui

¹⁴⁴ Com'è spiegato nel capitolo 20 (qui non accolto), nel novembre 1157 il priore del Santo Sepolcro Amalrico di Nesle – "persona piuttosto colta, ma eccessivamente semplice e quasi inutile" – era stato eletto patriarca grazie all'intervento di Sibilla di Fiandra e di una sorella di Melisenda (forse la badessa Ivetta, presso il cui convento pare Sibilla finì i suoi giorni – cfr. *BK*, II, p. 271, n. 63 e qui n. 212) e con l'opposizione di molti vescovi (che come Guglielmo giudicavano l'elezione irregolare). Il vescovo di Acri Federico era stato quindi inviato con un'ambasceria a Roma presso Adriano IV per la ratifica (poi ottenuta, nota Guglielmo, con gran scialo di donativi): evidentemente, nel settembre 1158 il vescovo non era ancora rientrato.

¹⁴⁵ *I Corinzi*, 13, 11.

¹⁴⁶ *Quasi mutatus ab illo*: allusione da Virgilio, *Eneide*, II, 274-275 (*quantum mutatus ab illo | Hectore* – "quanto mutato dal grande Ettore").

¹⁴⁷ Manuele Comneno raggiunse la Cilicia nell'autunno 1158, e in novembre aveva l'intera regione sotto controllo (cfr. Chalandon 1912, p. 443).

¹⁴⁸ Nel capitolo 17 di questo libro (qui non tradotto: vd. *supra*, p. 000)

l'imperatore possedeva delle fortezze assai bene armate, impadronendosi di ogni cosa, dalle città murate fino all'ultimo villaggio: dopo aver scacciato i governatori preposti agli affari imperiali aveva ridotto in suo potere Tarso capitale della Cilicia Prima e Anazarbo capitale della Cilicia Seconda, e le altre città, Mamistra, Adana e Sisio¹⁴⁹. Per poter attaccare di sorpresa Thoros l'imperatore aveva accelerato il viaggio e nascosto le sue intenzioni; inoltre era stato mosso a compassione dalla vicenda, luttuosa e degna del suo favore, dei ciprioti, contro i quali – come abbiamo già detto¹⁵⁰ – il principe di Antiochia aveva esercitato in maniera disumana la sua tirannide, quasi fossero nemici della fede e detestabili parricidi.

Come s'è detto, l'arrivo dell'esercito imperiale fu così improvviso che il già citato Thoros, che allora soggiornava a Tarso, ebbe appena il tempo di trovare scampo rifugiandosi sui monti vicini che già le schiere e i primi soldati dell'armata dilagavano nei campi aperti. Quando seppe di questi fatti il principe di Antiochia Rinaldo fu tormentato dal pungolo della sua coscienza, giacché non molto tempo prima dell'arrivo dell'imperatore aveva inferito con folle crudeltà contro i ciprioti, innocenti che non lo meritavano, e aveva commesso nei confronti di quelli, delle loro mogli e dei loro figli offese abominevoli agli occhi di Dio e degli uomini. Spaventato dal suo arrivo, e temendo che egli, mosso dai loro lamenti espressi a gran voce, fosse sceso in quelle terre per vendicare le offese che essi avevano patito, si mise a riflettere ansiosamente, ora fra sé e sé ora con gli amici più fedeli a cui si era rivolto, su quale fosse la mossa più opportuna da compiere, e su quale genere di riparazione potesse permettergli di riconciliarsi con la grandezza imperiale in merito a un'offesa così grave. Si dice che l'arrivo di monsignore l'imperatore lo avesse così terrorizzato che egli non volle

¹⁴⁹ Mamistra era un importante e prospero centro fortificato sulla strada fra Tarso e la Siria: il suo territorio costituì il limite settentrionale dell'occupazione franca; la fortezza di Anazarbo, su una montagna isolata in mezzo alla pianura, era l'antica capitale della Cilicia, ancora rafforzata al tempo dei Rupen; più a nord, Sisio (Sis) fu nel XII secolo la capitale del regno armeno ruppeniano; all'imboccatura del Tauro, Tarso era ancora una potente città, punto di comunicazione fra gli altipiani nord-occidentali e la Cilicia (cfr. Cahen 1940, pp. 151-152).

¹⁵⁰ Rinaldo di Châtillon (principe per matrimonio con Costanza, che per la sua bellezza lo aveva preferito a pretendenti di alto rango – fra cui un cognato di Manuele Comneno –, nonostante l'opposizione della nobiltà e del clero: vd. XVII, 26 e XVIII, 1, qui non tradotti) aveva attaccato Thoros con successo, chiedendo poi a Manuele il rimborso delle spese di guerra, secondo l'accordo precedentemente stipulato; poiché questo tardava, Rinaldo si alleò subitaneamente con Thoros e decise di rivalersi su Cipro: nel 1155 sconfisse la flotta greca dell'isola, fece un gran numero di prigionieri fra i funzionari e il clero, e per tre settimane sottopose la popolazione a sistematiche rapine e a violenze efferate (vd. XVIII, 10, qui non accolto; cfr. Cahen 1940, pp. 392-393; Prawer 1969-1970, I, p. 422).

attendere nemmeno la presenza di monsignore il re di Gerusalemme, sul cui imminente arrivo pure sperava, sebbene fosse perfettamente consapevole del fatto che nel suo intervento, nel suo impegno e soprattutto nel favore che derivava dal loro recente legame di parentela avrebbe trovato condizioni di gran lunga migliori per sostenere la sua causa.

Affidandosi dunque al parere degli uomini del suo seguito, scelse alcuni di loro, e facendosi accompagnare da monsignore Gerardo, venerabile vescovo di Laodicea, si mise in marcia verso la Cilicia, dove monsignore l'imperatore soggiornava con il suo esercito. Dopo essersi conquistato innanzitutto il favore di alcuni membri della corte dell'imperatore, che facevano la spola come interpreti delle sue parole, si presentò alla città di Mamistra dove, dopo molte complesse spiegazioni, si riconciliò con l'eccellenza imperiale, al prezzo però della grande vergogna e della confusione del nostro popolo. Si racconta infatti che egli si presentò davanti all'imperatore, sotto lo sguardo di tutta l'armata, a piedi nudi, vestito di lana, con le maniche tagliate fino al gomito, con una corda annodata intorno al collo, e portando in mano una spada nuda, che teneva per la punta offrendo l'impugnatura a monsignore l'imperatore; si prostrò a terra davanti ai suoi piedi, dopo aver consegnato a monsignore l'imperatore la spada, e rimase disteso così a lungo che tutti furono presi dalla nausea¹⁵¹. Troppo impetuoso nelle azioni criminose come nell'offerta di riparazione, egli trasformò in vergogna la gloria dei latini¹⁵².

¹⁵¹ Rinaldo indossa l'abito del penitente (abbandonando le vesti che spettano al suo rango) e si prostra a terra; i suoi gesti rientrano nella logica dell'*humiliatio*: l'esibito abbandono del rispetto che si deve a se stessi (alla propria identità pubblica) di fronte a un potere che si riconosce come superiore (cfr. Burgio 1996, pp. 141-146. In questo caso è l'*humiliatio* di un prigioniero: a tale condizione alludono la spada tenuta per la punta e la corda al collo – cfr. Garnier 1989, pp. 185-187). Si capisce quanto il contegno di Rinaldo potesse disgustare – per se stesso e a prescindere dalle ragioni contingenti – l'orgoglio di rango dell'aristocrazia latina, e impressionasse pure gli orientali presenti (cfr. Giovanni Cinnamo, *Deeds of John and Manuel Comnenus*, IV, 18); d'altra parte esso non mancò di una certa efficacia politica: “Rinaldo conservò il principato, come vassallo, costretto a consegnare la sua cittadella e a inviare un contingente militare a ogni richiesta; prometteva di accettare solo un patriarca greco [...] [che] Manuele in effetti [...] inviò in città solo nel 1165” (Cahen 1940, p. 400).

¹⁵² Cinnamo, *Deeds of John and Manuel Comnenus*, IV, 18-19 dà un'altra ricostruzione dei rapporti fra i latini e Manuele: il patriarca Aimerico – che odiava Rinaldo perché questi lo aveva fatto torturare nel tentativo, fallito, di estorcergli un prestito (mentre Guglielmo spiega che le torture erano state causate dall'opposizione del patriarca alle nozze con Costanza: vd. XVIII, 1 – qui non tradotto: *supra*, p. 000) – aveva proposto a Manuele di consegnargli il principe; a sua volta Baldovino aveva iniziato trattative segrete con l'imperatore perché non liberasse Rinaldo e consegnasse a lui la signoria su Antiochia. Manuele preferì invece che il principato rimanesse autonomo (cfr. pure Chalandon 1912, pp. 443-448).

[Per accogliere l'imperatore Michele, Baldovino si sposta ad Antiochia e gli invia un'ambasceria; Manuele lo invita a un incontro e lo accoglie con tutti gli onori. Grazie alla mediazione del sovrano Thoros ottiene il perdono dell'imperatore. Baldovino rientra ad Antiochia, colmato di doni.]

25. *L'imperatore entra in Antiochia, mostrandosi molto generoso con i suoi abitanti; dopo qualche tempo ritorna da lì nel suo paese.*

Dopo aver celebrato la domenica di Pasqua in Cilicia [12 aprile 1159], passati quei giorni di solenni celebrazioni l'imperatore guidò l'armata verso Antiochia; quando le sue schiere giunsero nei pressi della città egli si fermò davanti alle sue porte, terribile, in mezzo a quella moltitudine infinita. Lì gli venne incontro monsignore il patriarca, accompagnato da tutto il clero e il popolo, portando i testi del Vangelo e circondati da tutto lo splendore cerimoniale ecclesiastico. Uscirono dalla città e gli vennero incontro anche il re, insieme al principe della regione, al conte di Ascalona e a tutti i grandi del regno e del principato di Antiochia, e fra gli squilli delle trombe e il rullare dei tamburi, fra inni e canti, fecero entrare in città l'imperatore in tutta la sua gloria, coronato del diadema imperiale e ornato delle insegne auguste, e lo condussero alla chiesa cattedrale – la basilica del Principe degli Apostoli – e poi a palazzo, scortato dallo stesso corteo di sacerdoti e dal popolo¹⁵³.

¹⁵³ “All’inizio gli Antiocheni non erano contenti di dover ricevere la visita dell’imperatore, anzi ne erano molto afflitti e pensavano a come mandarlo via. Ma poiché non era possibile impedire il suo arrivo e neppure annullare le sue decisioni, non solo si riversarono alle porte per andargli incontro con atteggiamento e animo servile, ma gli prepararono anche l’ingresso con grande pompa. Ornavano le piazze e le vie con veli e tappeti, le rendevano splendide con rami appena colti dagli alberi, trapiantando nel centro della città le grazie dei prati e dei fiori, allestendo il corteo in modo adeguato alla sua gloria; e non andarono uno sì e uno no, ma proprio tutti gli abitanti” (Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, IV, 4, 1). Narra Cinnamo, *Deeds of John and Manuel Comnenus*, IV, 21 che gli abitanti avevano cercato di evitare l’ingresso dell’imperatore usando come pretesto la notizia di un possibile complotto contro di lui; Manuele pretese che i nobili latini – a cominciare da Rinaldo, che a piedi avrebbe dovuto tenere per le briglie il cavallo dell’imperatore – procedessero nella sfilata disarmati e sotto la sorveglianza della sua guardia. “Il successo della dimostrazione di forza da parte bizantina fu assoluto” (R. Maisano, commento a Niceta, I, pp. 591-592, n. 30 – d’ora in avanti citato come *Ma*), ma non ebbe reali effetti sullo status del principato di Antiochia (vd. *supra*, n. 12): dopo aver perduto le fortezze cedute da Beatrice di Edessa (vd. *supra*, n. 13) Manuele si era progressivamente adattato a una soluzione di compromesso modellata sui costumi occidentali, che lasciava al principe il controllo diretto del territorio in cambio di un giuramento di omaggio (cfr. Richard 1990, pp. 84-85); del resto Baldovino III di Gerusalemme “aveva poco a poco acquisito una sorta di protettorato” sul principato, e solo l’alleanza (alla pari) fra il re e Manuele “permise agli antiocheni di ammettere, come protetti di Baldovino, una sovranità che in altro caso sarebbe stata per loro intollerabile” (Cahen 1940, p. 402).

La chiesa cattedrale è San Pietro, dove erano sepolti i principi di Antiochia (Cahen 1940, pp. 130; 441).

Lì trascorse alcuni giorni, dedicandoli ai bagni e ad altre delizie del corpo, ed elargendo, come d'abitudine, doni generosissimi fra il popolo; quindi decise di uscire dalla città per andare a caccia¹⁵⁴, e di recarsi in luoghi adatti a quel divertimento per scacciare la noia, portando con sé come compagno nell'impresa monsignore il re. Si dedicavano con passione a quest'attività; ma nel giorno della festa dell'Ascensione di Nostro Signore [21 maggio 1159], mentre cavalcavano per i boschi come usano fare i cacciatori, accadde che il re, trascinato dalla foga del cavallo su cui montava attraverso terreni coperti di rovi e di basse piante da frutto, fu sbalzato violentemente di sella, e rotolando a terra con il cavallo si ruppe un braccio.

Quando fu informato del fatto monsignore l'imperatore, compatendolo con grande umanità si assunse l'incarico di chirurgo, e mettendosi in ginocchio, quasi fosse una persona qualsiasi prodigò al re sollecite cure, tanto che i nobili del seguito e i suoi parenti si stupivano indignati che egli, dimenticando la sua maestà imperiale e senza curarsi della sua augusta dignità, si mostrasse così devotamente amichevole nei confronti del re, fatto che a ciascuno di loro pareva indecoroso. Tornarono quindi ad Antiochia, a causa di quell'incidente; ogni giorno l'imperatore si recava a visitare monsignore il re, rinnovava i cataplasmi con gli unguenti necessari e ogni volta avvolgeva le bende al braccio, mostrando una sollecitudine che difficilmente avrebbe potuto essere più grande se ad essere malato fosse stato suo figlio¹⁵⁵.

[Dopo la guarigione di Baldovino, Manuele lascia Antiochia per attaccare Aleppo; sul confine orientale riceve un'ambasceria di Norandino, e con essa raggiunge un accordo di tregua, che prevede la restituzione dei prigionieri cristiani in cambio della

¹⁵⁴ Nell'Occidente feudale come nel mondo bizantino la caccia era sport aristocratico per eccellenza (cfr. Galloni 1993); lo stesso si può dire del prendere il bagno, "una pratica di tipo nobiliare o comunque molto distinta. [...] Poiché attesta un'appartenenza, l'acqua diventa anche un'occasione di sfoggio: il bagno valorizza svaghi e ricevimenti" (Vigarello 1987, p. 34). Guglielmo tace di un torneo, organizzato da Manuele durante la sua visita, che fu una buona occasione per le due parti di dare forma conveniente al loro antagonismo: "Ciò che faceva gareggiare con straordinario impegno i Romani era la loro volontà di superare i Latini anche nel brandire le lance e il fatto che gli occhi dell'imperatore stesso erano giudici delle loro gesta; i Latini, invece, erano spinti dalla loro cervice sempre altera, dalla presunzione tracotante e inoltre dalla circostanza di non poter assolutamente tollerare che i Romani vincessero la guerra con le aste" (Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, IV, 4, 5).

¹⁵⁵ Non era la prima volta che Manuele si dedicava alla cura di un signore latino: vd. *supra*, n. 4. L'episodio è narrato pure da Cinnamo, *Deeds of John and Manuel Comnenus*, IV, 21B, il quale spiega che in fatto di arti mediche Manuele "superava molti che si erano occupati dell'arte dei medici per tutta una vita". Guglielmo traccia un ritratto sostanzialmente positivo dell'imperatore: secondo Runciman 1982, p. 153 egli "non condivideva il geloso sospetto mostrato dalla più parte degli scrittori delle Crociate verso

cessazione delle ostilità (maggio 1159). Rientra quindi a Costantinopoli, mentre Baldovino fa ritorno a Gerusalemme.]

[Alla morte di Adriano IV (1159) la Chiesa latina conosce uno scisma, con l'elezione – appoggiata da Federico Barbarossa – dell'antipapa Vittore. In Levante Norandino organizza una campagna contro il sultano di Iconio, e Baldovino ne approfitta per scorrere il territorio damasceno. Nel novembre 1160 Rinaldo di Châtillon cade prigioniero in un'imboscata tesagli dal governatore di Aleppo Magd ad-Din, fratello di latte di Norandino; nello stesso periodo giunge in Siria da Roma come legato il cardinale Giovanni; la sua accoglienza crea dissidi fra i vescovi. Amalrico di Giaffa ha un figlio, Baldovino.]

30. *Chiamato dagli abitanti di Antiochia, il re si affretta verso la città. Si presentano gli ambasciatori dell'imperatore, chiedendo per il loro signore una moglie fra le parenti del re.*

[Disperato per la cattura di Rinaldo il popolo antiocheno supplica Baldovino di venire in città. Giunto ad Antiochia Baldovino evita di affidare il potere a Costanza, e nomina reggente il patriarca Aimerico, in attesa che Boemondo III raggiunga la maggiore età; ritorna quindi a Gerusalemme.]

Subito dopo il ritorno di monsignore il re nei suoi domini¹⁵⁶, si presentarono degli ambasciatori di monsignore l'imperatore di Costantinopoli, uomini degni di ogni rispetto e carichi di prestigio nel sacro palazzo, portando a monsignore il re delle lettere imperiali munite di bolla d'oro e dei messaggi riservati. Il primo era Gundostefano, uomo illustre e parente di monsignore l'imperatore; il secondo era Trifilo¹⁵⁷, primo interprete di palazzo, uomo sottile e assai zelante nel seguire gli affari imperiali. Costoro portavano, come abbiamo già detto, dei messaggi imperiali, il cui tenore era in sostanza

i bizantini, sebbene talvolta disapprovasse la loro politica. Egli aveva un'ammirazione e una simpatia genuine per l'imperatore [...], nei cui confronti fu decisamente più indulgente d[i] [...] Niceta Coniata”.

¹⁵⁶ L'indicazione temporale non è molto precisa. Un documento di Baldovino III del luglio 1161 indica Melisenda ancora come futura imperatrice, e le trattative per le nozze durarono oltre un anno (vd. *supra*, p. 000): è ragionevole supporre che i legati greci fossero giunti nell'estate 1160 (cfr. Chalandon 1912, pp. 517-519).

¹⁵⁷ Guglielmo deforma così i nomi di Giovanni Contostefano e dell'italiano Teofilatto, a lui probabilmente noti da una fonte orale (cfr. *BK*, II, p. 287 n. 85).

il seguente: “Tu, a noi carissimo e amico bene accetto al nostro impero, sai che Irene, che – illustre e degna d’essere ricordata presso il Signore – ha con noi condiviso le sorti del sacro impero, è giunta al termine della sua vita sulla terra, degna di unirsi ai principi eletti, e ci ha lasciato una figlia come unica erede. Noi, preoccupati per la successione dell’impero e privi di un discendente del sesso migliore¹⁵⁸, abbiamo spesso discusso con i grandi del sacro palazzo a proposito di un secondo voto di nozze. Infine, con il favorevole consenso di tutti i principi ci è piaciuto di associare all’impero una persona del tuo sangue, il solo che il nostro impero ama. Dando ogni fiducia alla tua lealtà nella scelta, noi accoglieremo come compagna per condividere il letto nuziale e il governo dell’impero, secondo la volontà di Dio, la tua parente che sceglierai per noi, che sia la sorella dell’illustre conte di Tripoli, o la sorella minore del magnifico principe di Antiochia”.

[Il re promette obbedienza e sostegno al progetto dell’imperatore.]

31. *Il re sceglie Melisenda, illustre fanciulla sorella del conte di Tripoli, ma dopo un anno l’imperatore la rifiuta e prende in moglie Maria, figlia del principe Raimondo.*

Dopo aver discusso con i suoi più stretti consiglieri su quale fosse, nell’attuale situazione, il partito più conveniente per lui e per la grandezza imperiale, il re convocò gli ambasciatori dell’imperatore e con la persuasione li convinse ad accettare come moglie per il loro signore Melisenda, una giovinetta di buon carattere, sorella di monsignore il conte di Tripoli¹⁵⁹. Quelli, accogliendo con grandissimo rispetto le parole di monsignore il re, diedero il loro assenso, facendo però osservare che sarebbe stato opportuno che tale decisione fosse comunicata all’imperatore stesso mediante dei messi e una lettera.

¹⁵⁸ Irene era morta all’incirca nel 1160, per una febbre maligna, dopo aver avuto solo due figlie, Maria (marzo 1152) e Anna, morta all’età di quattro anni (cfr. *Ma*, I, p. 595, nn. 49 e 51). L’assenza di un erede fu dolorosa per Manuele, e a Bisanzio essa era attribuita a una maledizione gettata sull’imperatrice dal patriarca Cosma quando, nel 1147, era stato deposto (cfr. Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, II, 3). L’agognato erede, Alessio, nacque dalla seconda moglie, Maria di Antiochia, il 10 settembre 1169, e fu associato all’impero il 4 marzo 1171 (cfr. Chalandon 1912, p. 212).

¹⁵⁹ Melisenda era figlia di Raimondo II (m. 1152) e di Hodierna, e sorella del conte Raimondo III (cfr. Baldwin 1936, App. D); la giovinetta era più giovane del fratello, all’epoca ventunenne (vd. XIX, 17, qui non accolto).

Nel frattempo la madre, la zia paterna¹⁶⁰, il fratello e tutti gli amici di quella fanciulla, destinata a un onore così grande, fecero preparare, senza badare a spese o a misura alcuna, degli ornamenti al di sopra delle forze del re: furono preparati catenine, orecchini, braccialetti e cavigliere, anelli, collane e corone di oro purissimo, e inoltre vasi in argento di enorme peso e di dimensioni inaudite per gli usi di cucina, per i pasti, le bevande e per il servizio da bagno, senza contare i morsi dei cavalli, le selle e, per dirla in breve, ogni sorta di suppellettile. Tutto ciò veniva confezionato con grandi spese, procurato con molto impegno, in modo che gli oggetti stessi provassero l'eccesso e superassero con facilità il lusso regale. Nel frattempo, mentre i greci sottoponevano a un esame approfondito e dettagliato le abitudini della fanciulla, la forma delle parti nascoste del suo corpo, mentre più volte erano inviati dei messi presso l'imperatore e si attendeva il loro ritorno, trascorse un anno.

Tanto monsignore il re e il conte, quanto gli altri parenti e amici della fanciulla sopportavano con evidente fastidio tutto ciò; convocarono in una pubblica riunione gli ambasciatori imperiali e li posero di fronte a un'alternativa: o rinunciare in termini precisi all'accordo matrimoniale da tempo convenuto e rimborsare le spese, o cessare di inventare contorti motivi di ritardo e dare un termine per la consumazione del matrimonio secondo gli accordi già presi. Il conte poi era gravato di molteplici spese: egli aveva fatto costruire ed equipaggiare completamente dodici galee¹⁶¹ con le quali aveva stabilito di accompagnare la sorella dal marito; tutti i grandi del principato e del regno si erano riuniti a Tripoli e attendevano l'imminente partenza della dama, e a loro il conte forniva, in tutto o in parte, ciò che era loro necessario.

Da parte loro i greci davano risposte ambigue, com'è nel loro costume, e cercavano di prolungare la faccenda. Opponendosi a questi capziosi tentativi monsignore il re inviò presso monsignore l'imperatore monsignore Ottone di Risberg come ambasciatore appositamente incaricato di tale affare, per chiedere con tutte le sue forze che egli gli dimostrasse, trasmettendola all'ambasciatore, la sua volontà, in termini precisi ed espliciti. Costui tornò da monsignore il re più in fretta di quanto si fosse sperato, e con

¹⁶⁰ Guglielmo usa *amita*, 'zia paterna': si tratterebbe di Agnese, unica sorella di Raimondo II, moglie di Rinaldo II Mazoir (cfr. Runciman 1993, II, p. 1138); secondo Chalandon 1912, p. 518 e Runciman 1993, I, p. 586 Guglielmo si riferisce a Melisenda (zia materna: sorella di Hodierna).

¹⁶¹ Sulla 'galea' vedi il *Glossario* alla voce "Imbarcazioni".

le sue parole e alcune lettere spiegò che tutti gli accordi presi a proposito del suddetto matrimonio non incontravano per nulla il favore di monsignore l'imperatore.

Quando seppe ciò il re si ritirò dalle trattative, considerando una gravissima offesa il fatto che l'accordo apparentemente chiuso con il suo impegno e da lui rispettato per la parte che lo riguardava fosse finito in nulla e paresse senza dubbio tornare a sua vergogna. Temendo l'indignazione del conte di Tripoli gli ambasciatori imperiali, dopo aver per caso trovato una piccola imbarcazione, si fecero trasportare a Cipro. [...].

[Baldovino torna ad Antiochia, dove trova gli ambasciatori che credeva partiti per Costantinopoli: essi stanno negoziando con Costanza il matrimonio fra l'imperatore e la figlia più giovane, Maria. Raggiunto l'accordo, nel settembre 1161 la promessa sposa salpa da San Simeone alla volta di Costantinopoli (il matrimonio è celebrato il giorno di Natale)¹⁶². L'11 settembre muore la regina madre Melisenda, mentre il figlio Baldovino è ancora ad Antiochia, impegnato nel rafforzamento delle fortificazioni sull'Oronte.]

33. Furioso per il ripudio della sorella il conte di Tripoli aggredisce l'imperatore in tutti i modi possibili.

Nel frattempo il conte di Tripoli era stato toccato nel profondo del suo cuore dal dolore, non riuscendo a sopportare di essere stato tanto derisoriamente ingannato dall'imperatore: dopo averlo costretto a enormi spese quello aveva rifiutato sua sorella senza che ci fosse un motivo plausibile, quasi fosse figlia di uno qualunque. In casa sua

¹⁶² Niceta Coniata tace della doppia trattativa, soffermandosi invece sulla nobiltà della famiglia di Maria e su un iperbolico panegirico della sua bellezza: "Da molte parte gli [*a Manuele*] arrivavano lettere ed emissari d'imperatori, re e signori di tutto il mondo; ma egli scelse fra tutte una delle figlie del conte di Poitiers, signore d'Antiochia [...]. Inviati dunque esponenti del senato e della nobiltà, l'imperatore accolse in casa la ragazza e celebrò le nozze. La moglie era bella, molto bella, davvero bellissima, di una tale imparagonabile bellezza, che al suo confronto erano null'altro che fole Afrodite dal bel sorriso ed aurea, Era dalle bianche braccia e dallo sguardo bovino, la Spartana dal lungo collo e dalle belle caviglie, che gli antichi divinizzarono per la loro bellezza, e tutte quante le altre che libri e racconti hanno tramandato come splendide a vedersi" (Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, IV, 6, 2). La bellezza di Maria è al centro pure del racconto di Cinnamo, *Deeds of John and Manuel Comnenus*, V, 4 (per lui il matrimonio con Melisenda sfumò a causa di un'improvvisa malattia che colpì la principessa, avvilendo la sua bellezza, perché un responso oracolare aveva messo in dubbio la legittimità della sua nascita). La scelta di Manuele ebbe peraltro ragioni squisitamente politiche. Come si è detto *supra*, p. 000, la crisi provocata dalla cattura di Rinaldo nel novembre 1160 fu risolta da Baldovino escludendo Costanza dalla reggenza, affidata al patriarca; la soluzione non piacque all'imperatore bizantino, che rifiutò l'offerta matrimoniale di Baldovino (avanzata proprio perché meno pericolosa per il governo di Antiochia); questi dovette accettare di buon grado la nuova situazione, che indeboliva la sua autorità morale sul principato e rafforzava la posizione di Costanza (cfr. Cahen 1940, pp. 405-406).

gemeva inquieto e traeva sospiri dal suo cuore, riflettendo se potesse in qualche modo rendere la pariglia all'imperatore e ripagarlo misura per misura dell'offesa ricevuta. D'altra parte, si parava davanti alla sua riflessione il fatto che quel principe era il più potente fra i mortali, e che le proprie forze non erano sufficienti per colpirlo in qualche punto. Tuttavia, perché non sembrasse che egli non provava alcunché per l'offesa ricevuta o la dissimulava con molta negligenza, spinto dal dolore ordinò che venissero armate le galee che aveva predisposto ad altre funzioni¹⁶³, fece convocare dei pirati e dei criminali responsabili di orrendi delitti, affidò loro le navi, e diede ordine di compiere delle scorrerie nelle terre dell'imperatore: che non risparmiassero nessuno, senza distinzioni per età, sesso o rango, ma mettessero a ferro e fuoco ogni cosa, pure chiese e monasteri, dappertutto e senza badare a differenze, e dovunque saccheggiassero e massacrassero a loro piacimento, perché avrebbero usato le armi e la violenza per una giusta causa.

[Gli ordini sono perfettamente eseguiti; le scorrerie sulla costa anatolica provocano molte devastazioni e grande bottino.]

34. *Presso Antiochia il re beve un veleno, che lo fa cadere in preda a una malattia mortale; cerca di tornare nel suo regno, ma la malattia si fa più violenta, ed egli muore durante il viaggio presso Beirut.*

Mentre il conte di Tripoli, trascinato dal desiderio di vendicare l'offesa, si impegnava in queste azioni, ad Antiochia il re volle, come d'abitudine, prendere delle medicine prima dell'arrivo dell'inverno. Egli ricevette da Barac, medico del conte di Tripoli, delle pillole, alcune da assumere immediatamente e altre poco tempo dopo.

I nostri principi d'Oriente, in questo assai influenzati dalle donne, disprezzano la scienza medica dei nostri latini e hanno fiducia solo nelle pratiche terapeutiche dei giudei, dei samaritani, dei siriani e dei saraceni; incautamente si sottopongono alle loro cure e si affidano a essi, che pure sono del tutto ignoranti dei principi della scienza medica¹⁶⁴. Circolava la voce che quelle pillole fossero avvelenate, e la voce non era

¹⁶³ Vd. il capitolo 31, *supra*, p. 000.

¹⁶⁴ Guglielmo registra con molto fastidio (qui e in XX, 31 – vd. *supra*, p. 000) la preferenza dei latini per la medicina indigena, fatto ben noto pure da fonti arabe: Amalrico portò con sé dall'Egitto, nel 1164 o nel 1167, un medico molto brillante, e ricorse all'aiuto di più terapeuti locali quando apparvero in Baldovino i primi segni della lebbra – vd. XXI, 1, *supra*, p. 000 (cfr. Cahen 1934). La scuola medica araba era, nel

molto lontana dal vero: qualche tempo dopo, nei pressi di Tripoli, il resto delle pillole, che era stato prescritto al re come seconda dose, fu mescolato a del pane, a mo' di esperimento, e fu somministrato a una cagnetta, procurandole la morte in pochi giorni. Dunque, dal giorno in cui assunse quella medicina il re fu preda di una febbriciattola accompagnata da dissenteria che si trasformò poi in una febbre continua che lo consumava, per la quale fino al giorno della morte egli non trovò né cura né sollievo. Percependo che dentro di sé il dolore insisteva e la malattia peggiorava, il re abbandonò Antiochia e giunse a Tripoli; lì giacque per alcuni mesi, attendendo di giorno in giorno qualche miglioramento; ma quando si rese conto che la malattia si aggravava sempre più e non v'era ormai speranza alcuna di salvezza, si fece portare a Beirut e ordinò che in tutta fretta fossero convocati presso di sé i prelati delle chiese e i principi del regno. Davanti a loro egli recitò con pia devozione il suo atto di fede, articolo per articolo, in umile contrizione di spirito confessò i suoi peccati alla presenza dei religiosi, e liberato dalla prigione della carne rese la sua anima al cielo, pronto a ricevere, per volontà di Dio, in compagnia dei principi eletti, la corona che mai appassisce¹⁶⁵.

Baldovino morì nel millecentosessantaduesimo anno dall'Incarnazione di Nostro Signore, nel ventesimo anno di regno, nel quarto giorno prima delle Idi di febbraio [10 febbraio 1163]¹⁶⁶, a trentadue anni compiuti, senza lasciare figli e dopo aver nominato il fratello erede della corona. Da Beirut il re fu trasportato a Gerusalemme con somma reverenza e le esequie funebri che spettano a un sovrano, fra le lacrime e i gemiti di tutti; il corteo funebre fu accolto da tutto il clero e dal popolo della città, ed egli fu sepolto con tutti gli onori fra i suoi predecessori nella chiesa del Santo Sepolcro, davanti al luogo del Calvario, dove il Signore fu crocifisso per la nostra salvezza.

Non è attestato in alcuna Storia, né è conservato nella memoria di alcun uomo vivente, che tanta mestizia e tante ragioni di intimo dolore si siano presentate, nel nostro

XII-XIII secolo, all'apice del suo sviluppo: accanto agli ospedali del Cairo e di Baghdad, durante il governo di Norandino era sorta una scuola siriana, che aveva i suoi centri a Damasco e ad Aleppo (cfr. Fales 1997, p. 273); gli arabi parlavano invece con malcelato disprezzo delle pratiche dei medici latini (cfr. *Storici arabi delle Crociate*, pp. 76-77).

¹⁶⁵ Allusione a *I Pietro*, 5, 4.

¹⁶⁶ Più ragioni impongono la correzione alla data trascritta da Guglielmo; tra le altre: essa contraddice le informazioni contenute all'inizio di XIX, 1; la nascita di Baldovino si colloca non prima del febbraio 1130 (vd. *supra*, n. 43), e quindi al momento della morte, se collocata nel 1162, egli non poteva avere trentadue anni compiuti; all'altezza del febbraio 1162 Baldovino era nel diciannovesimo anno di regno,

o in un altro regno, per la morte di un principe: oltre al dolore e al lutto senza paragone manifestato dagli abitanti delle città attraversate dal regale corteo funebre, scendeva dalle montagne una moltitudine di infedeli che seguiva fra i lamenti le esequie; dalla città di Beirut fino a Gerusalemme, per quasi otto giorni consecutivi il cordoglio non conobbe interruzioni, e il lutto era rinnovato quasi ora dopo ora.

Si narra che pure i nemici provarono dolore per la morte del re: sicché, quando alcuni suggerirono a Norandino di penetrare nei nostri domini mentre noi eravamo impegnati nelle esequie, e di saccheggiare le nostre terre, pare che egli abbia risposto: “Bisogna essere indulgenti, e con senso di umanità partecipare al loro giusto dolore, perché hanno perduto un principe quale oggi non l’universo non ha più”¹⁶⁷. Quanto a noi, chiudendo questo libro sulle sue azioni, preghiamo che la sua anima goda del santo riposo insieme ai santi e agli eletti. Così sia.

Dal libro XIX.

1. *Amalrico succede al fratello, monsignore Baldovino, sul trono.*

Come si è detto, monsignore Baldovino III, quarto re dei latini a Gerusalemme, morì senza figli. Gli successe come quinto re dei latini in quella santa città monsignore Amalrico, suo unico fratello, conte di Giaffa e di Ascalona, nel millecentosessantatreesimo anno dall’Incarnazione del Signore (ovvero nel sessantaduesimo dalla liberazione di quella città cara a Dio)¹⁶⁸; all’epoca monsignore Alessandro era a capo di Santa Romana Chiesa nel terzo anno del suo pontificato, monsignore Amalrico, nono patriarca dei latini, era a capo della santa Chiesa della Resurrezione nel quarto anno del suo patriarcato, monsignore Aimerico era a capo della santa Chiesa di Antiochia, terzo patriarca in quella città, nel ventesimo anno del suo patriarcato, e monsignore Pietro era a capo della santa Chiesa di Tiro, terzo arcivescovo dei latini dopo la cattura della città, nel tredicesimo anno del suo patriarcato.

essendo salito al trono dopo il 10 novembre 1143, giorno della morte del padre (cfr. *BK*, II, p. 293 n. 91, e Huygens in Guglielmo di Tiro, *Chronicon*, p. 860, r. 31 – d’ora in avanti qui abbreviato con *H*).

¹⁶⁷ Alla morte di Norandino Amalrico cercò invece di profittare della momentanea difficoltà del nemico e attaccò Paneas. Vd. *supra*, XX, 31, p. 000.

[La scelta del sovrano provoca gravissime divisioni fra i baroni; Amalrico trionfa perché ha dalla sua parte il popolo, il clero e buona parte dell'aristocrazia. L'incoronazione ha luogo il 18 febbraio 1163.]

2. Descrizione del carattere e dei modi di vita di Amalrico.

Costui fu un uomo assai esperto negli affari del mondo, piuttosto saggio e prudente nell'azione; pativa di una piccola difficoltà di parola, non così grave da potergli essere rimproverata come un vero difetto, ma sufficiente a impedirgli un'espressione fluente ed elegante; egli era di gran lunga più abile nel fornire un consiglio che nel produrre discorsi ampi e elaborati; era particolarmente sottile nel diritto consuetudinario – con il quale si governava il regno –, e in questo non era secondo a nessuno, anzi superava tutti i principi del regno per l'acutezza della sua logica e la precisione del suo discernimento. Nei momenti di pericolo e di estrema difficoltà, in cui spesso si trovò combattendo con coraggio e senza posa per estendere i confini del regno, seppe sempre mostrare forza e cautela, e mantenere, con fermezza davvero regale, un animo impavido. Era provvisto di una modesta educazione letteraria, molto inferiore a quella del fratello, ma grazie a un'intelligenza vivace, al dono fortunato di una memoria tenace, alla costante abitudine a porre domande, all'impegno nella lettura quando gli obblighi di governo gli lasciavano qualche momento di riposo, era adeguatamente istruito in tutti quegli argomenti che potevano riguardare i suoi compiti di sovrano. Era piuttosto sottile nel porre le domande, e si divertiva moltissimo nel trovare le loro soluzioni. Ascoltava con avidità la lettura di narrazioni storiche, più di qualsiasi altra, ne ricordava per sempre il contenuto, ed era capace di ripeterlo con immediatezza e assoluta precisione¹⁶⁹.

Era totalmente preso dalle cose serie, e non perdeva mai il suo tempo negli spettacoli dei giullari o nel gioco d'azzardo; si dedicava con piacere a far volare e cacciare aironi e

¹⁶⁸ Gerusalemme fu conquistata nel 1099: il 1163 non è il 'sessantaduesimo anno' da quell'avvenimento, ma il sessantaquattresimo.

¹⁶⁹ I paragoni fra la personalità di Amalrico e quella del fratello Baldovino contenuti in questi paragrafi mostrano come Guglielmo fosse in rapporti assai stretti con la famiglia reale anche prima che Amalrico salisse al trono; l'allusione al gusto del re per le opere storiche, lette a voce alta dai suoi chierici (gusto comune anche a Baldovino IV: vd. XXI, 1, e *infra*, n. 210): è forse la "prova più evidente del fatto che Guglielmo stesso leggeva opere storiche per Amalrico" (BK, II, p. 296, n. 3), ma può pure essere il riferimento a un comune *tópos* storiografico. Cfr. *Introduzione*, p. 000.

falconi. Tollerava bene le fatiche, e siccome era piuttosto corpulento e decisamente grasso, non soffriva molto per gli eccessi del caldo o il rigore del freddo.

Comportandosi con perfetto spirito evangelico ordinava che le decime fossero date alla Chiesa in tutta interezza e senza nessun impedimento¹⁷⁰. Ascoltava devotamente la messa tutti i giorni, a meno che una malattia o l'insorgere di una difficoltà glielo impedissero. Sapeva tollerare con grandissima pazienza, ed era abilissimo nel fingere di dimenticare le invettive e gli insulti che venivano pronunciati contro di lui in privato, e più spesso in pubblico, anche da persone disprezzabili e di nessun valore, in modo che pareva non aver udito ciò che aveva udito. Era moderato nel bere e nel mangiare, e detestava gli eccessi nell'uno e nell'altro. Si dice che avesse tanta fiducia nei suoi procuratori che dal momento in cui aveva affidato loro un incarico non richiedeva loro di renderne conto né prestava ascolto a quelli che facevano insinuazioni sulla loro infedeltà: il che era considerato da alcuni come un difetto, mentre per altri era una prova della sua sincera fiducia, e veniva considerato come una virtù.

Tuttavia alcuni difetti in lui particolarmente notevoli guastavano queste doti del suo animo e queste buone qualità, e sembravano avvolgerle in una specie di nebbia. Era silenzioso più di quanto fosse conveniente, e, del tutto privo di qualsiasi forma di cortesia, non possedeva affatto la grazia di quella affabilità che più di tutto guadagna ai principi l'affetto dei sudditi; molto di rado accadeva che rivolgesse la parola a qualcuno, a meno che non fosse costretto dalla necessità o non venisse prima provocato dalle parole altrui – e questo difetto era in lui tanto più evidente in quanto suo fratello aveva avuto in misura ben più grande il dono di conversare piacevolmente e la capacità di accogliere affabilmente chiunque.

Si dice inoltre che fosse continuamente tormentato dai peccati della carne – che Dio nella Sua clemenza abbia pietà di lui! –, e che seduceva le donne degli altri. Violento avversario della libertà delle Chiese, durante il suo regno consumò fino all'estremo esaurimento i loro patrimoni con frequenti e indebite esazioni, al punto da costringerle a gravare i Luoghi Santi di debiti superiori alle forze delle loro entrate. Era avido di denaro ben più di quanto si addica all'onore di un re: corrotto dai doni spesso impediva l'emissione di una sentenza, ma più spesso ne provocava il rinvio, ben altrimenti da

quanto il rigore della funzione giudiziaria e la modestia del diritto potessero tollerare. Conversando amichevolmente con me cercava spesso di accampare una giustificazione per la sua avidità, e di indicarne le cause; diceva che qualsiasi principe, e soprattutto un re, deve sempre tenere presso di sé delle scorte, per non trovarsi in una situazione di bisogno, e questo per due ragioni: da una parte perché il benessere dei sudditi è al sicuro quando il sovrano non ha necessità, dall'altra per avere a disposizione le risorse per fronteggiare le situazioni di difficoltà che all'improvviso e imprevedibilmente possono verificarsi nel suo regno – e in quel caso un re previdente dovrebbe essere assai munifico e non risparmiare affatto nelle spese, in modo che sia evidente che egli possiede tutto ciò che ha non per sé ma per i bisogni del regno. Neppure i suoi detrattori possono negare che la seconda di queste ragioni fosse presente nella sua azione: quando il regno versava in una situazione critica egli non risparmiava le spese, né si tirava indietro a causa della fatica a cui il suo corpo poteva essere sottoposto; ma la ricchezza dei suoi sudditi non era certo al sicuro, e con troppa frequenza egli ricorreva ai pretesti più banali per saccheggiare i loro patrimoni.

[Guglielmo descrive l'aspetto fisico del re, e ricorda le conversazioni avute con lui sulle prove dell'effettiva resurrezione dei defunti. Prima dell'incoronazione Amalrico è costretto ad accettare l'annullamento del matrimonio con Agnese, figlia di Goscelino II il Giovane di Edessa¹⁷¹, che il patriarca Amalrico impone a causa del grado di parentela che li lega.]

5. *Il re scende in Egitto e attacca battaglia con il sultano Dirgham; Shawar introduce Shirkuh in Egitto. Dirgham invia degli ambasciatori al re, per chiedere la pace*¹⁷².

¹⁷⁰ Il comportamento di Amalrico si misura sulle parole del fariseo in *Luca*, 18, 12: "Io digiuno due volte la settimana e pago le decime di tutto ciò che acquisto".

¹⁷¹ Agnese di Courtenay, figlia di Goscelino II (nata 1133), era cugina di terzo grado di Amalrico: il grado di parentela impediva, secondo il Diritto canonico, il matrimonio, e perciò Fulcherio di Gerusalemme aveva rifiutato il suo consenso ("non sarebbe stato difficile ottenere una dispensa, ma Fulcherio non lo suggerì" – Hamilton 1980, p. 75, per il quale il matrimonio fu forse celebrato dopo il 20 novembre 1157, data della morte di Fulcherio). "Ma l'antipatia per Agnese aveva altri motivi": era più vecchia del marito (nato nel 1136) e "non godeva fama di persona casta" (Runciman 1993, I, p. 589). Amalrico accettò la volontà del primate, a condizione che fossero riconosciuti a Baldovino e a Sibilla (nati dal matrimonio) i diritti ereditari propri dei figli legittimi.

¹⁷² Abbiamo reso coi nomi originali le forme latine usate da Guglielmo: rispettivamente *Dargan*, *Ssuar* / *Savar* / *Ssavar*, *Siracunus*.

Dopo che monsignore Amalrico fu collocato sul trono, nel primo anno del suo regno gli egizi si rifiutarono di pagare il tributo annuo che avevano pattuito con suo fratello¹⁷³; il re riunì una schiera di cavalieri e un esercito numeroso, e alle Calende di settembre [1° settembre 1163] scese in Egitto con una potente armata. Contro di essa marciò con un'immensa moltitudine il governatore di quel regno, che nella loro lingua è chiamato sultano¹⁷⁴, di nome Dirgham, il quale non esitò a scontrarsi con il re nel deserto da questa parte dell'Egitto. Egli però non riuscì a reggere l'assalto dei nostri, e dopo che moltissimi dei suoi uomini vennero uccisi, e alcuni catturati, fu costretto a fuggire e a ritirarsi con i superstiti nella città più vicina, che nella loro lingua ha nome Bilbeis. Gli egizi temettero che il re dopo quella impresa volesse spingersi con il suo esercito nelle regioni più remote del regno, e pensando di non avere nessun'altra difesa contro l'assalto dei nostri rupero gli argini, con in quali hanno l'abitudine di trattenere l'inondazione del fiume fino alla stagione prestabilita, e fecero uscire il Nilo, che già era in piena per aver accolto i consueti accrescimenti di acque, in modo da contenere almeno con queste barriere le incursioni dei nostri e proteggere se stessi con l'aiuto del fiume che inondava ogni cosa.

Monsignore il re tornò dunque nel suo regno carico di vittoria, dopo aver condotto una fortunata campagna e aver trionfato sui nemici. Ora, questo Dirgham, che abbiamo chiamato governatore e sultano di tutto l'Egitto, qualche giorno prima aveva espulso dallo stesso incarico, un po' con l'inganno un po' con la forza, un altro potente signore di nome Shawar. Egli si diede alla fuga, e con alcuni parenti e amici, e con le ricchezze che gli riuscì di portare con sé, si rifugiò presso degli arabi che facevano parte della sua stessa tribù, con l'intenzione di chiedere loro aiuto. In attesa dunque degli sviluppi degli eventi e dell'esito del conflitto egli si nascondeva, come abbiamo detto, presso il suo popolo, pronto a macchinare qualche piano contro il rivale al momento opportuno.

¹⁷³ La pattuizione del tributo era stata il risultato di una campagna di Baldovino a Laris nella primavera 1161, di cui Guglielmo tace (cfr. *BK*, II, p. 302, n. 13; Prawer 1969-1970, I, p. 431).

¹⁷⁴ *Soldanus*, 'sultano', è il termine utilizzato da Guglielmo per indicare il visir (cfr. M. Zerner in Guglielmo di Tiro, *Chronique*, p. 665 n. 1). Il 'visir', in principio "l'aiutante generale e personale del califfo", divenne con gli abbasidi "il capo diretto ed esplicito di tutti i servizi amministrativi; per questa ragione egli è scelto non più fra i servi o gli amici del principe, ma fra l'aristocrazia dei *kuttab*", cioè degli 'scrivani, segretari', i funzionari degli uffici; fra di loro v'erano dei clan, ciascuno provvisto di clientela, talvolta in relazione con clan religiosi o militari, e in lotta fra loro; la caduta di un visir aveva pesanti effetti sul resto del personale ("il visir è [...] una specie di impresario del governo che arruola e congeda uomini sempre a lui fedeli, sempre pronti a tornare al potere"). Cfr. Cahen 1969, pp. 204 e 205.

Sentendo che monsignore il re era tornato nei suoi domini e che il suo avversario continuava a conservare il governo forte e potente come prima, ancora più arrogante nel suo esercizio e, in un certo senso, più gonfio di vanagloria del solito perché aveva fronteggiato in battaglia un principe così grande che si era ritirato senza procurare molti danni al regno, Shawar si recò in fretta presso il potentissimo principe Norandino, re di Damasco, implorando il suo aiuto: confidava in lui per tornare in Egitto e riacquistare il potere, dopo aver cacciato il rivale¹⁷⁵. Allettato da doni e promesse Norandino diede facilmente il suo consenso, perché sperava di potersi impadronire con la forza del regno una volta che il suo esercito avesse avuto la possibilità di penetrare nei confini egizi; egli assegnò a Shawar il comandante dei suoi cavalieri, di nome Shirkuh – un uomo abile e risoluto in battaglia, generoso ben oltre le disponibilità del suo patrimonio, avido di gloria e assai esperto nell'arte della guerra, apprezzato ed amato dai soldati a causa della sua generosità –, e lo inviò in Egitto con un robusto corpo d'armata¹⁷⁶. Shirkuh era un uomo già anziano, di altezza modesta, assai grasso e piuttosto corpulento; di umili origini, era divenuto molto ricco, e grazie ai suoi meriti era stato innalzato da una condizione servile a un rango principesco. In uno degli occhi aveva una cataratta. Sapeva sopportare benissimo la fatica, e poteva tollerare con egual pazienza la sete e la fame ben più di quanto sia possibile alla sua età.

Dalle staffette che andavano e venivano, e dalle informazioni che si diffondevano dovunque fra il popolo, Dirgham venne a sapere che il nemico che un tempo aveva scacciato stava tornando con un esercito di migliaia di turchi; fidandosi poco delle proprie forze fu costretto a mendicare un sostegno. Inviò presso monsignore il re ambasciatori con parole di pace: pregava e chiedeva un aiuto contro i nemici che lo stavano assalendo; prometteva di pagare non solo il tributo che era stato concordato con monsignore il re Baldovino, ma pure uno molto più grande, da fissare secondo il piacere di monsignore il re; si dichiarava pronto ad assicurare sottomissione perpetua e un patto eterno di alleanza, con la consegna di alcuni ostaggi.

¹⁷⁵ Shawar, un tempo governatore di Qus, aveva strappato l'incarico di visir al potente Banu Ruzzayk nel gennaio-febbraio 1163; perse il potere ad opera di Dirgham, un protetto di Ruzzayk, e fu costretto a rifugiarsi presso Norandino nell'agosto 1163; alla testa di truppe turcomanne, e accompagnato da Shawar e dal nipote Saladino, il generale curdo Shirkuh si mise in moto per l'Egitto nella primavera 1164 (cfr. Lyons e Jackson 1982, p. 6; Prawer 1969-1970, I, pp. 432-433).

¹⁷⁶ Tale sequenza dei fatti è confermata dal resoconto dello storico arabo Baha ad-Din nella sua biografia di Saladino (Beha ed-Din, *Saladin*, pp. 46-48, che li colloca nel 1163).

[Il 1° marzo 1164 muore l'arcivescovo di Tiro, Pietro; gli succede il vescovo di Acri, Federico.]

7. *Il sultano d'Egitto Dirgham è ucciso da un complotto dei suoi; Shawar diviene sultano; manda a chiamare il re, che scende in Egitto. Shirkuh è cacciato con la violenza.*

Nel frattempo gli ambasciatori negoziavano con monsignore il re, e si era quasi raggiunto un accordo soddisfacente. Ma prima che fossero tornati nella loro terra i già citati Shawar e Shirkuh erano scesi in Egitto con le loro truppe e avevano ingaggiato battaglia con il sultano Dirgham; in un primo scontro essi ebbero la peggio e subirono una pesante sconfitta, ma prima che potessero tentare un secondo attacco Dirgham fece una fine ben miserevole, a causa delle ferite inferte da una freccia lanciata di nascosto da uno dei suoi uomini¹⁷⁷.

Dopo la sua morte Shawar entrò da vincitore al Cairo, vedendo così esauditi i suoi desideri; fece passare a fil di spada tutti gli amici, i parenti e i partigiani di Dirgham che poté scoprire, e assunse per la seconda volta la dignità di governatore – ché per il loro sommo principe¹⁷⁸ è del tutto indifferente quale dei contendenti risulti vincitore o sia sconfitto, purché non venga a mancare chi, rendendosi servitore del principe, si dedichi agli affari di questi e del regno.

A sua volta Shirkuh occupò la vicina città di Bilbeis e iniziò a rivendicarla insistentemente come sua, facendo chiaramente capire con le azioni e con le parole di rivendicazione che, se solo gliene fosse stata data occasione, avrebbe ridotto in suo potere le altre regioni del regno, nonostante la contraria volontà del sultano e del califfo. Shawar temette dunque di aver peggiorato la situazione sua e del suo signore lasciando entrare un simile ospite, e di aver accolto una di quelle persone che, come il topo nella bisaccia o la serpe in seno¹⁷⁹, ripagano malamente chi dà loro ospitalità; in tutta fretta

¹⁷⁷ Dirgham fu ucciso coi suoi fratelli mentre fuggiva, sotto le mura del Cairo, il 24 maggio 1164; il giorno seguente Shawar fu ristabilito nell'incarico di visir (cfr. Lyons e Jackson 1982, p. 8).

¹⁷⁸ Il califfo.

¹⁷⁹ La coppia del 'topo nella bisaccia' e della 'serpe in seno' ha nei testi mediolatini valore proverbiale, esempi di *benignitas*, umanità mal corrisposta. Nella versione di Odo di Cheriton della favola della serpe in seno (Fedro, IV, 20), l'animale si giustifica così con l'uomo che ha appena morso, dopo che questi l'ha scaldato sul suo petto: *Nonne scis quod Serpens in sinu, Mus in pera, Ignis in gre[m]io male remunerant*

inviò presso monsignore il re in Siria con proposte di pace degli ambasciatori, i quali avevano il mandato di dare immediato corso, non solo con le parole ma con i fatti, agli accordi conclusi fra monsignore il re e il sultano Dirgham, e pure, se necessario, di garantire condizioni ancora migliori.

Non appena le due parti sottoscrissero l'accordo, nel suo secondo anno di governo, il re si mise in marcia con tutto il suo esercito, e scese per la seconda volta in Egitto. Gli venne incontro con i suoi uomini Shawar, e insieme assediarono Shirkuh, il quale si era rifugiato, quasi fosse nella propria roccaforte, in Bilbeis. Dopo un lungo assedio, ridotto alla fame, Shirkuh fu costretto alla resa, stabilendo come condizione di poter tornare insieme ai suoi nei propri domini liberamente e senza il rischio di attacchi – condizione che gli fu concessa¹⁸⁰. Abbandonò quindi la città, e attraversando il deserto si ridusse a Damasco.

[Nel settembre 1163 Norandino attacca nel territorio tripolitano, ed è pesantemente sconfitto e messo in fuga nei pressi del castello di Crac dei Cavalieri. L'anno seguente, mentre Amalrico è in Egitto, Norandino invade il principato di Antiochia, attaccando Harenc; il 10 agosto sconfigge i latini nei pressi di Artesia: vengono fatti prigionieri, fra gli altri, Boemondo III di Antiochia, Raimondo III di Tripoli e il governatore greco di Cilicia. Mentre Thierry di Fiandra compie il suo quarto pellegrinaggio in Siria, in ottobre Norandino assedia Paneas, e il 18 del mese la espugna. Rientrato dall'Egitto Amalrico si insedia ad Antiochia. Nell'estate 1165 Boemondo è liberato, dopo aver pagato un riscatto, e fa una breve visita a Costantinopoli alla sorella Maria¹⁸¹. Scorrerie di Shirkuh nel territorio di Tiro e Sidone, nonché sul confine del Giordano.]

hospites suos? (“non sai forse che la serpe in seno, il topo nella bisaccia e il fuoco in grembo ripagano male i loro ospiti?”). Cfr. *Fabulistes IV*, n° 59, p. 231 e Faral 1948, p. 32, nn. 237-238.

¹⁸⁰ L'assedio di Bilbeis (iniziato la terza settimana di luglio) si concluse in ottobre, in realtà dopo una serie di negoziati fra Shirkuh e Amalrico, allarmato per le notizie sugli attacchi di Norandino a nord – vd. il sommario di p. 000 (cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 433-434; Lyons e Jackson 1982, p. 8).

¹⁸¹ Il riscatto fu pagato col denaro del cognato Manuele Comneno; in cambio Boemondo si impegnò a rimettere in vigore le clausole dell'accordo del 1159 (vd. *supra*, n. 96), e portò con sé ad Antiochia un patriarca greco, Atanasio II, che rimase circa cinque anni. Aimerico gettò l'anatema sulla città e si ritirò nel castello di al-Qusayr (su cui vd. *infra*, n. 284); rientrò in Antiochia solo nel 1170, dopo la morte dell'antagonista nel terremoto dell'estate (vd. *supra* XX, 18, p. 000; cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 438).

12. *Si descrive il ritorno in patria dell'autore di questa Storia, e si illustrano alcuni momenti della sua carriera.*

Nel medesimo anno¹⁸² io, Guglielmo, nella pazienza del Signore indegno ministro della santa Chiesa di Tiro, scrittore di questa Storia, che io compilo per lasciare alla posterità qualcosa del tempo antico, ritornando nella mia terra dopo quasi vent'anni ininterrotti trascorsi frequentando avidamente e assiduamente in Francia e in Italia i ginnasi dei filosofi e i luoghi in cui si studiano le discipline liberali, i dogmi salvifici della filosofia celeste, l'avveduta saggezza del diritto sia civile sia ecclesiastico, fui restituito al focolare paterno e all'abbraccio di una madre devota – che la sua anima possa godere della santa pace! – nella città dove nacqui, Gerusalemme santa e cara a Dio, sede della mia famiglia dal tempo dei miei padri¹⁸³.

Nel tempo in cui trascorremmo la nostra adolescenza impegnati nell'apprendimento del sapere nelle regioni al di là del mare e dedicammo i nostri giorni in volontaria povertà allo studio delle lettere¹⁸⁴, furono nostri insegnanti dei sapienti eccezionali nelle arti liberali, uomini degni di venerazione e di devoto ricordo, vasi di scienza, tesori di sapere: il Maestro Bernardo il Bretone, che poi fu vescovo di Cornovaglia, nella terra che gli aveva dato i natali, il Maestro Pietro Elia, di origine pittavina, il Maestro Ivo, originario di Chartres. Tutti costoro furono per molto tempo discepoli di Maestro Teodorico, un uomo anziano assai colto; tuttavia il più giovane di costoro, Maestro Ivo, professava la dottrina del Maestro Gilberto Porretano, vescovo di Poitiers, di cui era stato allievo dopo aver seguito il Maestro Teodorico¹⁸⁵. Noi ascoltammo le loro lezioni per circa dieci anni, in maniera alterna, a seconda che i loro impegni ce li rendessero presenti o assenti. Ascoltammo anche le lezioni di altri – anche se non assiduamente, e

¹⁸² Nel 1165.

¹⁸³ Non è chiaro se Guglielmo si riferisca ai genitori o alle generazioni precedenti: 'dei miei padri' (*a progenitoribus*), rinvia a *II Timoteo*, 1,3, ma in I, 15 (qui non tradotto), il sostantivo è usato per indicare Mattatia, padre dei Maccabei (*I Maccabei*, 2, 1 sgg.).

¹⁸⁴ "Posto alla periferia dello sviluppo europeo, il regno crociato rimase una postazione coloniale, dipendente dalla 'madrepatria' continentale per i fondamentali aspetti della sua vita spirituale" (Prawer 1982, p. 225); l'educazione occidentale di Guglielmo – la sola personalità di rilievo del clero palestinese ad essere nativa della Terrasanta – segnala come la ricchezza di istituzioni e fondazioni ecclesiastiche rimase una risorsa mai del tutto sfruttata: le scuole interne a chiese e monasteri offrivano al clero locale l'istruzione di base, ma non divennero mai 'scuole' nel senso medievale del termine (e ciò spiega la mediocrità culturale della Chiesa locale, fatto che contrasta in modo significativo con la sua ricchezza fondiaria e mobiliare). Cfr. Prawer 1982, pp. 225-226. Si noti che Guglielmo fu allievo di molti dei più significativi rappresentanti della cosiddetta 'Rinascita del XII secolo' (cfr. Haskins 1972).

però piuttosto spesso e per sentirli impegnare nelle discussioni –, uomini di grandi qualità e degni di essere trattati con ogni lode: Maestro Alberico di Le Mont, Maestro Roberto di Melun, Maestro Mainero, Maestro Roberto Amiclate, Maestro Adamo di Le Petit-Pont, che sembravano le luci più grandi. Per sei anni interi ascoltammo con assidua continuità, nel corso di teologia, un uomo di eccezionale sapere in quella scienza, le cui opere sono apprezzate fino alla venerazione e onorate con deferenza dalla moltitudine dei sapienti: sto parlando di Pietro Lombardo, che fu poi vescovo di Parigi. Ascoltammo con una certa frequenza anche Maestro Maurizio¹⁸⁶, che gli succedette nel medesimo ufficio vescovile.

A Bologna avemmo come insegnanti di Diritto civile monsignore Ugolino Della Porta di Ravenna e Maestro Bulgaro, giureconsulti e uomini di suprema autorevolezza; vedemmo spesso, ed entrammo frequentemente nei luoghi delle loro lezioni, altri loro contemporanei: per esempio monsignore Martino e monsignore Giacomo, giurisperiti assai competenti. Questi quattro sembravano quasi le colonne collocate a solida base del tempio della Giustizia, erette per sostenerlo¹⁸⁷. Avemmo poi per il commento dei classici un anziano dottore di Orléans, Ilario, per la geometria e soprattutto per Euclide Maestro Guglielmo di Soissons, uomo un po' impedito da una difficoltà di parola ma provvisto di una mente acuta e di un'intelligenza sottile.

La memoria di tutti costoro è ancor oggi viva nella benedizione, e il loro illustre ricordo si conserva intatto. Essi spiegavano il sapere e lo resero, nel loro passaggio, molteplice, istruendo molti a quella giustizia nella quale vivono in eterno senza mai provare i danni dell'oblio; la loro luce è come quella delle stelle, secondo la parola di Daniele, che dice: “molti passeranno, e il sapere abbonderà”, e poi: “i giusti risplenderanno come il firmamento, e quelli che educano molti alla giustizia, come stelle nell'eternità del tempo”¹⁸⁸. Che il Signore sia clemente e misericordioso verso tutti loro, e di loro si ricordi quando i giusti saranno ripagati; per tutto il sapere che infusero misericordiosamente in noi, il premio eterno sia generosamente donato a loro,

¹⁸⁵ ‘Bernardo il Bretonese’ è Bernardo di Moëlan; il ‘Maestro Teodorico’ Teodorico di Chartres (cfr. Huygens 1962, pp. 825-826). Per tutti i personaggi citati in questo capitolo cfr. *Indice dei nomi*.

¹⁸⁶ Maurizio di Sully (cfr. Huygens 1962, p. 828).

¹⁸⁷ Ugolino Della Porta, Bulgaro, Martino e Giacomo furono maestri della scuola di Diritto bolognese negli anni Cinquanta del XII secolo, tradizionalmente indicati come gli allievi di Irnerio (cfr. Huygens 1962, p. 828).

¹⁸⁸ *Daniele*, 12, 4b, e 12, 3.

che con la loro sapienza ci innalzarono dalle tenebre dell'ignoranza alla luce, per quanto modesta, della scienza e della giustizia¹⁸⁹.

Dunque, dopo che per volontà di Dio tornammo nella nostra terra, monsignore Guglielmo, vescovo di Ascalona degno di pia memoria – un lombardo d'origine, uomo sagace e intelligente, trasferito a quella chiesa dall'arcidiaconato di Tiro –, subito dopo il nostro arrivo, per pura generosità caritatevole, accompagnata dal consenso di tutto il capitolo, ci concesse un beneficio nella sua chiesa, che si definisce prebenda. Ma pure monsignore il re Amalrico, degno di buona memoria – di cui descriviamo ora le imprese –, mostrò di accogliere il nostro arrivo con molto piacere, e se qualcuno, mosso da gelosia nei nostri confronti, non si fosse messo in mezzo e non avesse in certa misura allontanato i sentimenti del re da noi, egli – come si diceva – ci avrebbe subito assegnato, gravandolo sul suo patrimonio, qualsiasi beneficio. Tuttavia non smise di impegnarsi con sollecitudine in nostro favore, e non appena trovò l'occasione opportuna rivolse le sue preghiere presso il vescovo e ci fece ottenere, senza che ne sapessimo nulla, dei benefici. La nostra conversazione lo divertiva poi moltissimo; pure su sua richiesta, che accogliemmo molto volentieri, mettemmo per iscritto la presente memoria dei fatti che si verificarono nel regno a partire dalla sua liberazione dalle mani dei nemici.

Ma ora torniamo alla storia.

13. *Shirkuh scende in Egitto con un potente corpo d'armata.*

Mentre i nostri si trovavano in questa situazione¹⁹⁰ circolava dovunque, e sempre più insistente, la voce che il più volte citato Shirkuh, dopo aver arruolato migliaia e migliaia di uomini dalle regioni orientali e occidentali, si preparava a scendere nuovamente in pompa magna in Egitto. Non si trattava di una voce infondata: Shirkuh si era infatti recato presso il califfo di Baghdad, il più grande signore dei saraceni, il quale, superiore a tutti gli altri, è riconosciuto quasi come l'unico sovrano. Giunto in sua presenza, dopo le abituali manifestazioni di riverenza, egli iniziò a descrivere diligentemente le innumerevoli ricchezze dell'Egitto: la meravigliosa abbondanza di beni e di comodità di ogni tipo, gli inestimabili tesori del signore di quella terra, le imposte, le rendite, i

¹⁸⁹ Allusione a *Sapienza*, 5, 6b.

redditi annuali – di enorme ammontare – delle città costiere e dell'interno; aggiunse inoltre che il popolo egizio, dedito ai piaceri e privo di esperienza militare, si era rammollito in una lunga pace; con insistenza continuava a richiamare alla memoria del califfo il fatto che sia l'individuo che ora governava quel regno sia i suoi antenati avevano edificato – contro di lui e i suoi predecessori – un califfato rivale: con impudenza avevano affermato di stare alla pari con la sua eccellenza senza eguali, e avevano avuto la presunzione di insegnare una legge diversa e tradizioni contrarie a quelle del califfato di Baghdad¹⁹¹.

Insistendo con questi e altri argomenti sull'animo del califfo, il sultano lo persuase ai suoi progetti; egli scrisse a tutti i principi che seguivano le sue false dottrine, ingiungendo categoricamente di raccogliere le loro forze, di metterle a disposizione di Shirkuh e di seguirlo.

Non appena fu informato di ciò monsignore Amalrico convocò un'assemblea generale a Nablus¹⁹², con l'intenzione di anticipare i piani del sultano; alla presenza di monsignore il patriarca, degli arcivescovi, dei vescovi e dei prelati delle altre chiese, dei principi e del popolo egli spiegò nei dettagli il pericolo in cui si trovava il regno, e supplicando implorò l'aiuto di tutti. Con voto unanime si decretò che tutti, indistintamente e nessuno escluso, versassero a sostegno del regno la decima parte dei loro beni mobili – e così fu fatto.

Nel frattempo non si placava la voce secondo la quale, senza alcun dubbio, fornito di provviste sufficienti per molti giorni e di acqua trasportata negli otri, Shirkuh aveva intrapreso la marcia attraverso quel deserto che il popolo di Israele aveva affrontato per raggiungere la Terra Promessa. Dopo aver radunato tutti i cavalieri disponibili il re si mosse per venirgli incontro, spingendosi in tutta fretta fino a Cades-Barnea, che si trova nel deserto, per impedire la sua avanzata; non avendolo trovato, tornò indietro ancora più rapidamente.

14. *Inseguendo Shirkuh il re scende anch'egli in Egitto, per portare aiuto agli egizi.*

¹⁹⁰ Riferimento ai fatti del 1165 narrati nel capitolo 11 (qui non tradotto: vd. *supra*, p. 000).

¹⁹¹ Vd. *supra*, n. 31 e *infra*, n. 152.

¹⁹² Verosimilmente nell'autunno 1166; i preparativi per la campagna proseguirono fino all'inizio di gennaio 1167 (cfr. *BK*, II, p. 314, n. 34).

Tutte le forze militari, di fanteria come di cavalleria, furono chiamate alle armi città per città dagli araldi, e riunite ad Ascalona. Dopo aver raccolto le vettovaglie necessarie per quella spedizione, il terzo giorno prima delle Calende di febbraio [30 gennaio 1167] si misero in marcia, e attraversarono a tappe forzate il grande deserto che si stende fra Gaza, estrema città del nostro regno, e la terra d'Egitto. Nei pressi di Laris, antichissima fortificazione nel deserto¹⁹³, fecero un censimento delle loro forze e attesero gli ultimi uomini; alla fine tutto l'esercito raggiunse la città oggi chiamata Bilbeis, a cui più volte abbiamo fatto riferimento, che un tempo aveva nome Pelusio e come tale è spesso ricordata nei profeti¹⁹⁴.

Informato dell'arrivo di monsignore il re, il sultano Shawar fu preso dal terrore: sbalordito dall'improvvisa apparizione dei nostri, dubitando della nostra buona fede temeva che tutto quell'apparato militare fosse preparato contro di lui. Sebbene fosse considerato in generale uomo cauto, attivo e assai capace di prevedere le situazioni, in quell'occasione egli si dimostrò inerte e completamente all'oscuro dei fatti, al punto che, una volta informato sulle ragioni della nostra spedizione, quasi non volle crederci, e contro voglia, con un ritardo che poteva essere irreparabile, inviò esploratori nel deserto perché gli fornissero informazioni sicure sull'esercito nemico. Al loro ritorno i messi riferirono che le colonne turche avevano raggiunto la località chiamata Atfih¹⁹⁵. Allora il sultano fu realmente ammirato dalla nostra fedeltà, e la celebrò con molte lodi. Riconoscendo quanto grande fosse la sollecitudine che l'esercito cristiano aveva usato nei confronti dei suoi amici, egli mise a disposizione del re tutte le ricchezze del regno e del califfo; da quel giorno poi si fece fedele esecutore di tutte le sue richieste, e monsignore il re a sua volta ricorse ai suoi buoni uffici per ogni necessità.

[Descrizione del Cairo e informazioni sul suo fondatore. I latini decidono in assemblea di anticipare Shirkuh raggiungendolo là dove si trova; ma quando arrivano sulle sue

¹⁹³ Laris (l'antica *Rhinokorúre*) è il nome tardoantico del villaggio fortificato nell'oasi di al-'Arish, distrutto dai crociati, poi ricostruito "ma non più fortificato, segnava l'inizio della 'terra di nessuno' tra Cristianità e Islam. La *Grande Berrie* (dall'arabo *barriah*), il 'grande deserto', come i Franchi chiamavano l'area fra Gaza e 'Aqaba, restava il più sicuro guardiano della frontiera meridionale, così come il deserto ad est della 'via dei pellegrini' in Transgiordania" (Prawer 1982, p. 40).

¹⁹⁴ Cfr. *Ezechiele*, 30, 15 e 16. L'identificazione è erranea: Pelusio è l'attuale Farama, e non Bilbeis (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 432).

¹⁹⁵ Atfih (*Actafi*) si trova a 40 miglia a monte del Cairo, vicino alla riva destra del Nilo (cfr. Runciman 1993, I, p. 598).

posizioni scoprono che il suo esercito si è già trasferito: rischiando il suo annientamento in una violentissima tempesta di sabbia Shirkuh ha attraversato il Sinai, raggiungendo nel febbraio 1167 il Nilo.]

17. *Il sultano Shawar si impegna nel rinnovo degli accordi di alleanza, per trattenere il re.*

Vedendo che il nemico era penetrato fin nel cuore del suo regno – un nemico che non poteva in nessun modo contrastare, né cacciare dai confini del regno senza l'intervento di monsignore il re –, il sultano si affannava a escogitare una maniera che gli permettesse di trattenere il sovrano in Egitto. Egli temeva infatti che Amalrico, sposato dal grave carico dell'impresa, si disponesse a tornare nei suoi domini, e gli pareva che il solo modo per convincere monsignore il re a trattenersi nelle sue terre fosse accrescere la somma stabilita come tributo e provvedere in modo sufficiente alle spese sue e dei suoi signori. Gli piacque dunque, e parve vantaggioso pure ai nostri, di rinnovare gli antichi patti e di stabilire un trattato di pace perpetua, fissato su una base per sempre inviolabile, fra monsignore il re e il califfo; il tributo annuo sarebbe stato accresciuto, e sarebbe stata fissata una pensione regolare per monsignore il re, pagata dalle casse del califfo, perché pareva che la cosa non si sarebbe conclusa facilmente, e avrebbe anzi richiesto un impegno continuo e molto tempo.

Dopo aver sondato i desideri delle due parti e aver conosciuto le loro intenzioni, i mediatori nominati per fissare i termini dell'accordo stabilirono che spettassero a monsignore il re quattrocentomila aurei¹⁹⁶ – duecentomila da liquidare subito; quanto agli altri duecentomila, promisero di liquidarli senza difficoltà a scadenze stabilite. In cambio, monsignore il re si impegnavo di suo pugno, in buona fede, senza inganno o malevole intenzioni, a non abbandonare il regno d'Egitto finché Shirkuh e tutto il suo esercito non fossero stati totalmente annientati o espulsi dai confini egizi. I termini piacquero alle parti, e monsignore il re diede la mano destra agli inviati del califfo, da lui incaricati di raggiungere un accordo. Furono poi inviati presso il califfo monsignore Ugo di Cesarea – un giovane dotato di notevole saggezza, e prudente più di quanto sia abituale a quella età – insieme ad altri, nelle cui mani il califfo confermasse il patto

¹⁹⁶ Per l'«aureo» cfr. il *Glossario* alla voce «Monete».

stretto con gli accordi: l'impegno del solo sultano non gli pareva sufficiente per una materia simile.

18. *Degli ambasciatori sono inviati presso il califfo per rinnovare il patto; si descrive la magnificenza del palazzo reale.*

E poiché il palazzo di quel principe ha una consuetudine tutta particolare e sconosciuta al nostro mondo, mi piace registrare diligentemente quanto abbiamo appreso dall'affidabile relazione di coloro che furono introdotti alla presenza di quel grandissimo principe sulla condizione, la magnificenza, l'enormità delle ricchezze e la varietà della sua gloria: non sarà infatti di poco guadagno intendere con attenzione queste notizie.

All'inizio dell'ambasceria il già citato Ugo di Cesarea e Goffredo di Foucher, fratello dell'Ordine del Tempio, guidati dal sultano fecero il loro ingresso al Cairo e si avvicinarono al palazzo, chiamato *cascere* nella loro lingua¹⁹⁷, fra un gran numero di araldi che li precedevano armati di spade facendo grande strepito; li condussero per stretti vicoli e luoghi privi di luce, e ad ogni angolo trovavano manipoli di etiopi armati che si esibivano con grande zelo in ripetuti saluti al sultano.

Dopo aver attraversato il primo e il secondo posto di guardia furono introdotti in luoghi più ampi e spaziosi, a cielo aperto ed esposti al sole; lì trovarono dei deambulatori sostenuti da colonne di marmo, con soffitti dorati, nascosti da lavori in rilievo, pavimentati con materiale variopinto, cosicché per tutto il loro sviluppo mostravano la dignità regale. I materiali erano così ricchi, l'insieme degli oggetti così elegante che involontariamente trattenevano lo sguardo di chi passava, e a causa dell'invitante, straordinaria novità delle opere, la vista non poteva saziare l'avidio desiderio di osservare. V'erano piscine di marmo colme d'acqua limpidissima, si udivano i diversi canti di molte specie di uccelli ignoti al nostro mondo, di dimensioni a noi sconosciute e di colori strani, di aspetto assai incredibile per noi; ciascuno aveva un'alimentazione adatta alla sua specie [...]¹⁹⁸.

¹⁹⁷ *Cascere* è latinizzazione di *qasr*, lemma arabo (un prestito dal lat. *castrum*) per indicare la 'fortezza' e il 'palazzo' (cfr. *BK*, II, p. 319, n. 40).

¹⁹⁸ Il testo latino presenta qui un guasto insanabile, verosimilmente una lacuna: a *edulium cuique varietati eorum* segue nei codici l'aggettivo *consanguineum* 'consanguineo'. Per dare un senso alla traduzione

Da lì i capi degli eunuchi li introdussero più oltre, e trovarono ancora edifici tanto più eleganti dei precedenti, quanto quelli visti prima parevano più notevoli degli edifici volgari e abituali. Qui si trovava un'incredibile varietà di quadrupedi, simili a quelli abitualmente dipinti dalla morbida mano del pittore, o abitualmente creati dalla licenza dei poeti o immaginati nelle visioni notturne dall'animo di chi sogna, simili a quelli abitualmente offerti dalle regioni orientali e meridionali, ma che l'Occidente non fu mai abituato a vedere, e di cui raramente aveva udito parlare: pareva indubbio che da questi luoghi il nostro Solino aveva tratto le narrazioni del suo *Polyhistor*¹⁹⁹.

19. *Si concludono gli accordi, e a loro conferma il califfo porge la mano destra a Ugo di Cesarea.*

Dopo essere passati per molti giri tortuosi e molte deviazioni, capaci di trattenere nella loro contemplazione anche le persone più affaccendate, si giunse alla reggia stessa, dove gruppi consistenti di uomini armati e una densa folla di cortigiani proclamavano con i loro modi e il loro numero l'incomparabile gloria del loro signore; pure l'aspetto del luogo manifestava l'opulenza e le sue eccezionali ricchezze.

Si avvicinarono, e fu loro permesso di entrare all'interno del palazzo. Quindi il sultano esibì al suo signore, secondo l'uso, gli abituali gesti di riverenza; e prostrandosi a terra una prima e una seconda volta iniziò, in quella posizione di supplice, a officiare una sorta di culto dovuto a una potenza divina, una specie di rituale di adorazione. Prostratosi per la terza volta a terra, depose la spada che portava appesa al collo: all'improvviso si aprirono con incredibile velocità i tendaggi, intessuti di oro e di una grande varietà di perle, che pendevano al centro e nascondevano un trono, e apparve il califfo, col volto scoperto, seduto su un trono d'oro, vestito in maniera più che regale, circondato da pochi servitori, familiari ed eunuchi.

Il sultano si fece avanti con atteggiamento riverente, e baciando umilmente i piedi del califfo, che stava a sedere, spiegò in poche parole le ragioni dell'arrivo degli

adotto come *AKB*, p. 319 la soluzione presente in molte edizioni antiche del *Chronicon*: sostituire *consanguineum* con *consentaneum* (cfr. *H*, p. 887, r. 27).

¹⁹⁹ Il richiamo al *Polistor* (così Guglielmo; o *Collectanea rerum memorabilium*) del geografo Caio Giulio Solino (III sec. d. C.) ha meno la funzione di riferimento enciclopedico (mancano nel capitolo sull'Egitto elementi che richiamino le considerazioni di Guglielmo) che un più generale valore culturale: questa compilazione fu la "grande ispiratrice" delle fantasie medievali sull'Oriente esotico, sui *mirabilia* dell'Oceano Indiano e dintorni (cfr. Le Goff 1977, p. 285).

ambasciatori, le condizioni del patto, l'estrema necessità in cui si trovava il regno, la presenza di nemici ferocissimi fin dentro le regioni più profonde, e pure cosa gli veniva richiesto e a cosa si impegnava, a suo vantaggio, monsignore il re. Il califfo rispose a quelle parole con molta gentilezza, con calma sorridente, dichiarando di essere disposto ad adempiere agli accordi che erano stati definiti e assunti da entrambe le parti, accettando una interpretazione assai generosa per monsignore il re, in ragione dell'affetto che gli portava.

I nostri chiesero che egli confermasse il patto con la propria mano, come aveva fatto il re²⁰⁰: in quel momento, fra i cortigiani che lo circondavano, come fra i gentiluomini di camera e i consiglieri che offrivano i loro autorevoli pareri al principe, fu immediatamente manifesta la ripugnanza di fronte a un'azione mai udita da generazioni; ma infine, dopo una lunga discussione e per pressante insistenza del sultano, il califfo, fin troppo contro voglia porse la sua mano, coperta da un velo. Poi, fra lo sbalordimento degli egizi, stupefatti che si potesse parlare con tanta libertà al loro principe supremo, Ugo di Cesarea gli disse: “Signore, la buona fede non si nasconde²⁰¹, ma nei giuramenti coi quali i principi hanno l'abitudine di assumere un impegno, ogni cosa dev'essere nuda e manifesta, e con sincerità bisogna legare e slegare tutto ciò che viene inserito in un patto in buona fede: perciò, se non darai la tua nuda mano, saremo costretti a pensare che da parte tua ci sia una mancanza di sincerità o una volontà non del tutto pura”. Allora, assai di mala voglia, e come se sminuisse la sua maestà, ma con il sorriso sulle labbra, il califfo mise la sua mano destra nuda in quella di monsignore Ugo – azione che a stento gli egizi riuscirono a sopportare –, e seguendo quasi sillaba dopo sillaba lo stesso Ugo, mentre recitava la formula dell'accordo, dichiarò che avrebbe rispettato in buona fede, senza inganno o intenzioni malvagie, il contenuto dei patti.

Stando a quanto ci riferì monsignore Ugo, il califfo era un giovinetto dal bel viso, su cui apparivano i primi peli di una barba da adolescente, scuro di carnagione, piuttosto alto; era assai generoso, e aveva moltissime mogli; si chiamava al-Adid, figlio di al-

²⁰⁰ Il gesto del re è descritto nel capitolo 17 (vd. *supra*, p. 00): è la *dextrarum iunctio*, la stretta di mano (destra) che sanciva nel diritto consuetudinario feudale (e non solo in quello) la reciproca assunzione di un'obbligazione in un patto (cfr. Esmein 1882). Si tenga conto che l'esecuzione del gesto nella forma dovuta era di per sé impegno solenne, perché nel sapere diffuso si attribuiva a moltissimi gesti un potere di tipo magico, capace di immediati effetti spirituali e materiali (cfr. Schmitt 1990, pp. 295-297).

²⁰¹ *Fides angulos non amat*: l'espressione è proverbiale – cfr. Gerolamo, *Epistulae*, CXXV, 19, 4 (*Veritas angulos non amat*).

Faiz²⁰². Dopo aver congedato gli ambasciatori, egli fece loro dei doni in segno della sua regale generosità: voleva che la loro quantità e qualità lo celebrassero in modo tale che essi si allontanassero soddisfatti dal cospetto di quel principe così grande e tornassero in patria più lieti.

[Spiegazione delle ragioni per cui il principe d'Egitto è chiamato *mulene*²⁰³.]

21. *Si aggiungono le ragioni per le quali egli è chiamato califfo ed è l'avversario del califfo di Baghdad.*

La ragione del nome califfo è la seguente. Il loro profeta – sarebbe meglio dire il loro distruttore – Maometto, che per primo attrasse i popoli dell'Oriente a questo genere di superstizione, ebbe come suo immediato successore uno dei suoi aiutanti, di nome Abu Bakr. A questo succedette al potere Omar, figlio di al-Khattab; il suo successore fu Othman, e poi Alì, figlio di Abu Talib²⁰⁴. Tutti costoro furono chiamati califfi, così come tutti quelli che succedettero loro, perché succedettero al loro eminente maestro e ne erano gli eredi.

Il quinto successore a partire da Maometto, ovvero Alì²⁰⁵, era più risoluto nell'uso delle armi di tutti i predecessori, più esperto nell'arte della guerra rispetto agli uomini del suo tempo, e oltre a ciò era cugino in linea paterna di Maometto; egli iniziò a trovare indegno d'essere definito suo successore e non, piuttosto, grandissimo profeta, e di non essere considerato molto migliore di lui. Né gli pareva sufficiente che egli e altri la pensassero così, e voleva che ciò fosse predicato apertamente. In sovrappiù rivolgeva contro Maometto molti insulti, e faceva circolare fra il popolo la storia secondo la quale l'arcangelo Gabriele, l'annunciatore della legge, era stato inviato da Dio a lui, ma tratto in inganno l'aveva consegnata a Maometto, e a causa di ciò era stato duramente ripreso

²⁰² Al-'Adid li-din Allah (*Elhadeth* in Guglielmo) era cugino, e non figlio, del predecessore al-Fa'iz (*Elfeis*); divenne califfo a undici anni, nel 1160 (cfr. Lyons e Jackson 1982, p. 6). "Guglielmo ricavò la descrizione del palazzo e del cerimoniale direttamente da Ugo di Cesarea" (*BK*, II, p. 320, n. 42).

²⁰³ *Mulene* è latinizzazione dell'ar. *mawlana*, 'nostro maestro': titolo onorifico di carattere religioso e politico.

²⁰⁴ Tutte le forme latine dei nomi di persona usate in questo capitolo sono state sostituite con quella araba corrispondente, e sono registrate nell'*Indice dei nomi*, s. v.

²⁰⁵ Il quinto se si comprende pure Maometto; la serie dei 'successori' redatta da Guglielmo è corretta, al pari del riconoscimento della parentela fra 'Alì e il Profeta (cfr. l'*Indice dei nomi*). Sul 'califfo' vd. *supra*, n. 31.

dal Signore. Anche se ad alcuni di loro queste affermazioni parevano dissonanti e assai difformi dalle loro tradizioni, egli trovò chi credette in lui, e così fra quella gente si sviluppò uno scisma che dura tuttora: alcuni sostengono che Maometto è più grande ed è il più importante fra tutti i profeti – e costoro nella loro lingua sono chiamati *Sunni* –, e altri affermano invece che Alì è il solo profeta del Signore – e costoro sono chiamati *Shia*²⁰⁶.

Alì fu ucciso, il partito avversario prese il potere e il regno d'Oriente fu nelle mani dei seguaci di Maometto: in quanto detentori del potere, essi colpivano tutti gli uomini che avevano convinzioni opposte alla loro. Dunque, nel duecentottantaseiesimo anno dal regno²⁰⁷ del seduttore più volte citato²⁰⁸ fece la sua apparizione un aristocratico di nome Ubayd Allah, figlio di Maometto figlio di Gafar figlio di Maometto figlio di Alì figlio di Husayn figlio del grande Alì, di cui s'è detto sopra. Costui uscì dalla città di Salamia in Oriente, passò in Africa e dopo aver occupato tutti i regni di quelle regioni si

²⁰⁶ *Sunni* è traslitterazione di *Sunni*, *nisba* (aggettivo di relazione) di *Sunna*, 'regola, costume'; *Shia* (*Ssia*) è *Shi'at 'Ali*, 'partito di 'Alì'. 'Alì fu nominato califfo nel 656 dal partito che aveva tramato con successo l'assassinio di 'Uthmān; la sua elezione non fu accettata unanimemente: coloro che chiedevano vendetta per l'omicidio si riunirono intorno al governatore della Siria, Mu'awiya, capo degli Omayyadi, che trionfò nel 661, quando 'Alì fu assassinato. I partigiani di Mu'awiya furono gli antenati dei sunniti, ovvero dei seguaci della *Sunna* ('norma, costume': sistema di regole elaborato sul Corano); sciiti erano invece i partigiani di 'Alì (cfr. Cahen 1969, pp. 29-31, e qui l'*Indice dei nomi*, s.v. "Sunniti").

Guglielmo spiega in modo un po' grossolano che l'Islam è fenomeno al contempo religioso e politico, e che le sue divisioni interne corrispondevano a forme diverse di relazione fra istituti politici e convinzioni religiose; inoltre egli pare informato su 'Alì, i cui *hadith* (i 'fatti e detti', narrazioni oggetto di interpretazione normativa) trovarono accoglienza diversa negli ambienti devoti, dall'accettazione al rifiuto. Gli sciiti consideravano (e considerano) 'Alì lo *wali Allah*, l' 'amico di Dio', il santo dell'Islam, segnato dalla triplice fisionomia di *imam*, di guerriero e di santo (sul suo coraggio militare e la sua pia santità circolavano diverse leggende – cfr. Gibb e Kramers 1953, pp. 30-32).

²⁰⁷ L'era musulmana ha come termine di riferimento l'*higra* (lat. *hegira*, 'separazione / emigrazione': la partenza clandestina di Maometto dalla Mecca e l'arrivo a Medina il 24 settembre 622 d.C.), e non in settembre ma il 16 luglio 622, primo giorno di quell'anno (cfr. Hamès 1998-1999); conseguentemente, l'anno 286 H (per *higra / hegira*) va dal 16 gennaio 899 al 6 gennaio 900.

²⁰⁸ Guglielmo chiama Maometto *seductor*, aggettivo tradizionalmente usato per il Demonio e gli eretici (vd. XX, 29, qui a p. 00; inoltre: Prologo I; I, 3; VIII, 3; X, 16, qui non tradotti): pare probabile che in tal modo egli alluda alla ricostruzione leggendaria della biografia del Profeta che, a partire da pochi dati certi forniti da fonti greche, fu elaborata in Occidente. Essa è ben rappresentata dalla narrazione (attribuita alla *plebeia opinio*, l' "opinione popolare") che Guiberto di Nogent inserisce nei *Gesta Dei per Francos*, I, 3-4 (la storia della I Crociata, composta prima del 1112): Maometto era un eremita cristiano; alla morte del titolare cercò invano di essere eletto patriarca di Alessandria e per questo, stimolato nella sua rancorosa amarezza dal Demonio, elaborò un'eretica dottrina con la esplicita intenzione – poi condotta a effetto – di generare uno scisma nella Cristianità. Pure Pietro il Venerabile, abate di Cluny, che commissionò a Roberto di Ketton la prima traduzione integrale del *Corano*, era convinto che la dottrina di Maometto fosse l'ultima grande eresia apparsa nel Mediterraneo (cfr. D'Ancona 1994 e Southern 1978, pp. 29-32, 37).

fece chiamare al-Mahdi, parola che significa ‘il Livellatore’²⁰⁹, ovvero colui che aveva condotto ogni cosa alla pace e aveva spianato le vie al popolo, eliminando ogni ostacolo; fece costruire la grandissima città di Mehdi²¹⁰, così chiamata dal suo nome, e volle che fosse la capitale del suo regno e una metropoli più grande di ogni altra. Fece poi allestire una flotta, conquistò la Sicilia e devastò alcune regioni dell’Italia. Costui fu il primo fra tutti i discendenti di Alì ad avere il coraggio di definirsi e farsi chiamare califfo, non in quanto successore di Maometto, che detestava di cuore, ma in quanto successore del grandissimo e famoso profeta Alì, dalla cui stirpe, come abbiamo già detto, discendeva. Egli osò persino lanciare pubbliche maledizioni contro Maometto e i suoi seguaci, e fissare un altro rituale e un altro modo di pregare.

Uno dei suoi pronipoti, Abu Tamim, soprannominato *Elmehedinalla*, soggiogò l’Egitto per mezzo di Gawhar, comandante in capo del suo esercito, e fece costruire il Cairo, nome che significa ‘il Vincitore’, perché era destinata ad essere la sede del grande e supremo principe, il vincitore di ogni cosa. Egli abbandonò poi Kairuan, nella provincia d’Africa, dove erano vissuti quattro suoi predecessori, scese in Egitto e fece della città appena citata la sede del suo regno²¹¹. Da quel giorno fino ad oggi non mancò mai un sovrano in Egitto, rivale del califfo d’Oriente, che per molti anni era stato il capo supremo: un rivale che gli contendeva il pari rango, e anzi si riteneva superiore a lui.

Se qualcuno vorrà conoscere questi eventi con maggiori particolari, legga la Storia che su richiesta di monsignore Amalrico, di nobile memoria, e utilizzando documenti arabi, abbiamo scritto con molta diligenza; essa tratta dei principi d’Oriente e delle loro

²⁰⁹ *Al-Mahdi* (*Mehedi* in Guglielmo) significa ‘il Guidato’, participio passivo del verbo *hada*. L’errore di Guglielmo ha una ragione ‘grammaticale’: egli doveva conoscere il verbo *mahada*, ‘appianare’ e da *mahd* (il nome verbale: ‘l’azione di appianare’), probabilmente per analogia sul paradigma degli aggettivi di relazione (per cui da *Dimashq*, ‘Damasco’ si forma *Dimashqi*, ‘damasceno’), compose un neologismo deverbale. Nel 909 ‘Ubayd Allah, sceriffo ismailita della città siriana di as-Salamiyya (*Selemia* in Guglielmo), entrò trionfalmente a Kairuan / Qayrawan, divenendo il signore di un potentato maghrebino, e nel 910 fu riconosciuto come califfo a Ifriqiya (Tunisia), dando origine alla dinastia fatimita (perché discendente diretto da Fatima, figlia del profeta e moglie di ‘Alì). Egli “afferma[va] di essere il *mahdi* o, in diversi momenti o davanti ad altri interlocutori, l’*imam* annunciatore del *mahdi*, [...] colui al quale bisogna[va] assolutamente prestare obbedienza per la presente generazione” (Cahen 1969, p. 214).

²¹⁰ *Mehedi* in Guglielmo.

²¹¹ Kairuan (*Caroen* in Guglielmo: *Qayrawan*, ‘città-accampamento (militare)’), capitale della provincia maghrebina, fu fondata nel 670ca. da ‘Uqba ibn Nafi’ (cfr. Cahen 1969, p. 35). Nel 969 l’esercito fatimita, guidato dal generale Gawhar (un liberto slavo o siciliano), conquistò l’Egitto; per il suo califfo, al-Mu‘izz li-Din Allah (‘Colui che rafforza la religione di Allah’, in Guglielmo *Elmehedinalla*: Abu Tamim è il tecnonimico, ‘padre di Tamim’ – cfr. Gibb 1936), fu costruita al-Qahira, il Cairo (*Cahere*), in cui entrò nel 973; il nome della città significa, come dice correttamente Guglielmo, ‘la Vittoriosa’ (che è pure il nome dell’astro “sotto i cui auspici era stata inaugurata”: Cahen 1969, p. 259).

imprese a partire dal tempo del seduttore Maometto, e si estende per cinquecentosettantasette anni fino al giorno d'oggi, millecentoottantunesimo anno dall'Incarnazione del Signore²¹².

[Per un mese gli eserciti di Amalrico e di Shirkuh si fronteggiano sulle due rive del Nilo nei pressi del Cairo; un'isola del Delta viene occupata da Shirkuh, e poi presa dai latini. Al campo latino giungono Umfredo di Toron e Filippo di Nablus, e nell'assemblea successiva si decide di spostare nottetempo la flotta verso un'isola del Delta più a sud. Shirkuh fugge risalendo il fiume, e Amalrico lo insegue, dopo aver affidato le difese del Cairo a Ugo di Ibelin e al figlio di Shawar, al-Kamil.]

24. *Si describe la regione d'Egitto, e si mostrano le sue caratteristiche.*

L'intero territorio dell'Egitto, dalle più remote frontiere, dove si dice che esso confini con le terre degli etiopi, si estende fra due deserti di sabbia, condannati alla sterilità eterna, né conosce o offre alcun prodotto della terra se non per quanto è fecondato, a stagioni precise, dalle benefiche inondazioni del Nilo. Ma il fiume rende con la sua irrigazione la regione adatta alle messi solo nella misura in cui lo permettono le favorevoli caratteristiche dei terreni che gli sono vicini: infatti, quando incontra intorno a sé una superficie abbastanza pianeggiante, esso dilaga liberamente per ampio spazio, rende la terra più adatta alla coltivazione, e quanto più ampiamente si diffonde tanto più ampio è il territorio che rende fecondo.

Dal Cairo scendendo verso il mare il fiume incontra luoghi totalmente pianeggianti che gli permettono di dilagare senza ostacoli, per cui offre fertilità per ampio raggio e liberamente, e assicurando al regno il massimo accrescimento territoriale allarga i suoi confini: da quella fortezza che è chiamata Facusa²¹³, che guarda verso la Siria, fino ad Alessandria – l'ultima città di quel regno, confinante con il deserto libico – il Nilo diffonde i vantaggi di un suolo fertile e coltivato per più di cento miglia. Risalendo dal

²¹² Come è esplicitamente detto, il materiale presentato nei capp. 20-21 è tratto dalla perduta "Storia dei principi d'Oriente"; visto che l'anno 577 H iniziò il 17 maggio 1181 e si concluse il 6 maggio 1182, si può supporre che fra maggio e dicembre 1181 Guglielmo stesse lavorando su questo libro della *Cronaca* (cfr. *BK*, II, p. 325, n. 49).

²¹³ Facusa (*Phacusa* in Guglielmo, oggi Faqus) si trova a 42 km a nord-est di Bilbeis, sulla rotta carovaniera per la Siria (cfr. Lyons e Jackson 1982, p. 8).

Cairo fino a raggiungere Qus²¹⁴, estrema città del territorio egizio, confinante – così si dice – con il regno etiopico, il Nilo trova un forte limite nella barriera formata dalle colline di sabbia, sicché esso può espandersi raramente per sette o otto miglia, e più di frequente per quattro o cinque, inondando una sola o tutte e due le rive, e in tal maniera allarga o restringe i confini laterali del regno sul ritmo delle sue inondazioni: come abbiamo già detto, i luoghi che non sono toccati dall'inondazione del fiume sono destinati al sole cocente e a una perpetua sterilità.

La regione superiore dell'Egitto è chiamata nella loro lingua *Seith*. Finora siamo riusciti a trovare per tale nome solo questa spiegazione: si trova scritto che ai tempi antichi ci fosse nelle regioni superiori dell'Egitto una antichissima città, chiamata Sais: il nostro Platone la cita nel *Timeo* attraverso Crizia, il suo discepolo che introduce Solone, uomo di grandissima autorità. Abbiamo ritenuto opportuno citare a miglior prova le sue parole, perché il discorso non paia privo di autorevolezza; egli dice: “V'è una regione dell'Egitto chiamata Delta, al cui vertice le acque del Nilo si dividono; nelle vicinanze ci fu un'antichissima città, chiamata Sais, governata da antiche norme che sono definite ‘Legge saitica’. Di questa città fu originario l'imperatore Amasi”, eccetera²¹⁵.

V'è poi un'altra regione che appartiene all'Egitto, distante dal Cairo un giorno di viaggio attraverso un territorio desertico, che è visitata dal tocco benefico di un ramo del medesimo fiume, ha un suolo assai fertile, e gode di una ricca abbondanza di vigne e di campi coltivati; gli egizi la chiamano nella loro lingua *Phium*²¹⁶. Secondo un'antica tradizione il suolo di questa regione era in origine inutile: esso non conosceva l'aratro, e come le altre zone dello stesso deserto era rimasto privo di cure e di coltivazioni sin dal tempo della Creazione; ma Giuseppe, il saggio governatore dell'Egitto, capace di riconoscere ciò che poteva offrire dei vantaggi, analizzò la situazione di quei luoghi: avendo notato che essi si trovavano in una posizione più bassa rispetto ai terreni

²¹⁴ Qus è a 684 km a sud del Cairo (cfr. Lyons e Jackson 1982, p. 18).

²¹⁵ *Seith* è la resa di Sa'id, nome ar. dell'Alto Egitto. Guglielmo cita Platone, *Timeo*, 21D-E, nella traduzione latina di Calcidio. La versione commentata dei primi cinquantatre capitoli del *Timeo*, opera di quest'autore del IV secolo, rappresentava nel XII secolo (insieme alle versioni del *Menone* e del *Fedone* di Aristippo di Catania, 1156ca., non molto note) la sola via d'accesso latina alla filosofia platonica; fra i suoi principali cultori in Francia erano Teodorico di Chartres e Gilberto Porretano, che Guglielmo annoverava fra i suoi maestri (vd. XIX, 12, *supra*, pp. 000-000; cfr. Haskins 1972, pp. 287-288).

²¹⁶ L'oasi di al-Fayyum.

adiacenti, e che dopo aver spianato certe collinette che si ergevano fra la terra abitabile e quelle zone desertiche esse avrebbero potuto accogliere con facilità i vantaggi del fiume, egli fece costruire delle dighe, fece spianare la superficie che si trovava in mezzo, e mediante la costruzione di alcuni canali fece entrare in questa regione la piena del Nilo, rendendo fertile un suolo che da secoli non conosceva la fertilità²¹⁷. Da parte nostra, pur non conoscendo il suo antico nome, crediamo che questa regione fosse chiamata nei tempi antichi Tebaide; di qui si dice fosse originaria la legione dei santi tebanì che durante l'impero di Diocleziano e di Massimiano Augusto ottenne presso Agauno la corona del martirio, il cui comandante fu, come si legge, il grande martire Maurizio²¹⁸. Un'altra prova favorevole sta nel fatto che il miglior oppio che si possa ovunque trovare nasce qui, ed è chiamato dai medici "tebano". Infatti la terra di Gosen che Giuseppe, come si legge, diede ai suoi fratelli si trova in quella parte dell'Egitto che è rivolta verso la Siria, stando a quanto si apprende dalla lettura del libro della *Genesi*, cosa che il lettore diligente potrà facilmente trovare da sé²¹⁹. Questa regione invece si trova nella parte opposta dell'Egitto ed è più vicina alla riva più distante del fiume, rivolta verso la Libia. Non si tratta di una regione di modeste dimensioni, ed anzi si dice che all'interno dei suoi confini siano inclusi trecentosessantasei città e villaggi.

A causa della natura del luogo, dunque, il regno era così stretto, come abbiamo detto, che non era possibile deviare né a destra né a sinistra. Monsignore il re e il sultano erano informati dei movimenti del nemico grazie ai frequenti rapporti degli esploratori. L'inseguimento durò tre giorni interi, e il quarto giorno – un sabato, quello precedente alla domenica nella quale si canta in chiesa l'inno *Letare Ierusalem*²²⁰ – si diffuse la notizia che il nemico era ormai vicino.

²¹⁷ Libera amplificazione di *Genesi*, 41, 46-49 e 45, 8.

²¹⁸ Secondo una fortunata tradizione agiografica, dall'incerta attendibilità storica, Maurizio era *primicerius* ('comandante') della legione – composta di cristiani provenienti dalla Tebaide, e spostata oltre il San Bernardo dal collega di Diocleziano, Marco Aurelio Valerio Massimiano, per reprimere delle agitazioni locali – che intorno all'autunno 286, presso Agaunum (oggi Saint-Maurice, nel Valais), fu decimata e poi interamente condannata alla decapitazione per aver rifiutato, su esempio del suo comandante, di partecipare a un solenne sacrificio, accompagnato da un giuramento di fedeltà, agli dèi (cfr. Henggeler 1967).

²¹⁹ Cfr. *Genesi*, 45, 10; 46, 34 e 47, 6. 'Gosen' è la biblica Gessen, regione orientale del Delta.

²²⁰ Introito della Quarta Domenica di Quaresima – che nel 1167 cadde il 18 marzo. (L'introito è il primo canto della messa; annuncia l'ingresso del celebrante e "il carattere proprio della festa del giorno": perché ogni messa ha il suo specifico introito – cfr. Maître 1998-1999).

25. *Il re e Shirkuh combattono nel deserto, a rischio di gravissimo pericolo per entrambi gli eserciti.*

Si tenne un consiglio che fu, giustamente, di breve durata – il pericolo imminente non ammetteva certo vuoti momenti d’ozio: si disse che erano necessarie decisioni sagge e un coraggio pronto alla cautela; il desiderio di tutti pendeva a favore dello scontro, e in una generale acclamazione si decise di mettere mano alle spade. In effetti, la distribuzione delle forze che si disponevano alla battaglia era fin troppo diseguale. Shirkuh aveva a disposizione dodicimila turchi, novemila dei quali protetti da caschi e corazze, mentre gli altri tremila usavano soltanto arco e frecce; c’erano inoltre dieci o undicimila arabi armati, come d’abitudine, di lance. I nostri erano appena trecentosettantaquattro cavalieri, senza contare gli egizi, di nessun valore e deboli come donnette, che avrebbero potuto essere più di peso e di ostacolo che di utilità. Essi avevano inoltre a disposizione dei cavalieri armati alla leggera, chiamati ‘turcopoli’²²¹, ma non sappiamo quanti fossero: però, dal racconto di molti abbiamo sentito che quel giorno, in quello scontro così grande, essi furono per la maggior parte assolutamente inutili.

Quando ai nostri fu chiaro che il nemico era vicino – e il nemico, a sua volta, era ormai informato dell’arrivo dei nostri –, essi organizzarono i ranghi come la situazione pareva richiedere, si disposero in formazioni a cuneo e sguainarono le armi; i veterani, provvisti di maggiore esperienza, acquistata in altri scontri, esortavano gli altri, istruivano i più inesperti, infiammavano gli animi con discorsi carichi di esortazioni, promettevano la vittoria e la gloria immortale, frutto della vittoria.

Il luogo in cui doveva svolgersi il combattimento, al confine fra le terre coltivate e il deserto, era un terreno diseguale di colline di sabbia divise da vallate, in modo tale che non era possibile seguire a lungo con lo sguardo né chi arrivava né chi si allontanava. Il nome del luogo è *Beben*, che significa ‘Porte’, perché in quel punto, fra le colline opposte, il passaggio è stretto – e Lamonia, col cui nome alcuni hanno al giorno d’oggi l’abitudine di denominare la battaglia, dista da lì dieci miglia²²².

²²¹ Per i ‘turcopoli’ cfr. il *Glossario* alla voce “Eserciti crociati”.

²²² Guglielmo offre una descrizione molto accurata – che si fonda certamente sulla diretta informazione di testimoni oculari – del luogo in cui il 19 marzo i due eserciti si diedero battaglia: “sul bordo del deserto, in un territorio [...] solcato da piccole valli, esso prendeva il suo nome [...] dal fatto che la via per

Il nemico, messo in azione dal timore, aveva occupato con lo schieramento delle sue truppe i colli sui lati destro e sinistro – sui quali i nostri potevano lanciare con difficoltà un attacco, sia per la pendenza che per la cedevolezza della sabbia –, e aveva collocato al centro le squadre comandate da Shirkuh, affiancate da entrambi i lati dalle altre. Quando venne il momento di ingaggiare battaglia corpo a corpo, i nostri della cavalleria del re fecero una sortita e tutti insieme spazzarono via con violenza le squadre di Shirkuh, massacrarono a colpi di spada gli avversari caduti a terra e si lanciarono all'inseguimento di Shirkuh stesso, che si era dato alla fuga. Poi Ugo di Cesarea si gettò all'attacco delle schiere comandate da Saladino, nipote di Shirkuh, e lasciato solo dai suoi cadde, e una volta a terra fu catturato. Molti altri furono catturati con lui, e molti di più vennero uccisi; là morì Eustachio Colet, della regione di Ponthieu, un uomo nobile e coraggioso nei combattimenti. Imbaldanzite dal successo le altre squadre serrarono nuovamente i ranghi, circondarono da ogni lato il battaglione dei nostri a cui era stata affidata la difesa delle salmerie e dei bagagli personali, lo attaccarono e immediatamente lo dispersero e lo annientarono: si racconta che fu in quella circostanza che trovò la morte Ugo di Creona, un giovane aristocratico di origini siciliane, uomo dalla vita degna e onorata.

Le nostre schiere erano state dunque sbaragliate, la più parte dei nostri uomini era stata uccisa, e chi aveva potuto evitare le spade cercava salvezza nella fuga; i nemici intanto si impadronirono senza altri impedimenti delle salmerie e dei bagagli, e li portarono via. Nel frattempo i ranghi si erano rotti qua e là e si erano dispersi fra gli avvallamenti di cui s'è detto, dove si accendevano, con vario esito, combattimenti dei quali erano testimoni soltanto gli uomini impegnati nello scontro, perché agli altri non era dato di vederli. Incerto era il loro esito: ora questi ora quelli riuscivano vincitori, senza sapere cosa accadesse altrove: gli uni e gli altri si consideravano qui vincitori, lì sconfitti. Pure il nostro venerabile fratello, monsignore Rodolfo vescovo di Betlemme, cancelliere del re – ufficio nel quale noi gli succedemmo tempo dopo²²³ –, gravemente ferito perse in quel tumulto tutto il suo equipaggiamento.

raggiungerlo passa fra due colline” (cfr. Lyons e Jackson 1982, p. 14); al-Baban significa ‘le due porte’. Lamonia è l’attuale Minyat ibn al-Khasib (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 435).

²²³ Quest’analessi dev’essere stata composta da Guglielmo almeno alla fine del 1174, all’epoca della sua nomina a cancelliere (vd. *supra*, XXI, 5, p. 000).

Si combatté a lungo con incerto esito, senza che si potesse riconoscere con chiarezza un vincitore, finché il calare del giorno esortò i combattenti dispersi a tornare presso i vessilli della loro schiera. Allora, preoccupati per il precipitare della notte, quelli che erano ancora liberi si affrettarono a raggiungere i loro compagni e a cercare con attenzione il re; giungendo dalle direzioni più diverse si radunarono nuovamente. Monsignore il re era uscito felicemente vittorioso nel luogo in cui aveva combattuto; gli altri invece avevano sperimentato nel combattimento esiti diversi a seconda dei luoghi, conoscendo qui una sorte favorevole, lì avversa; e insomma nessuna delle due schiere fu incoronata da una vittoria sicura.

[Salito con i suoi su una collina Amalrico vede che i turchi si sono appostati sulle due alture antistanti; per sfuggire all'accerchiamento i latini sono costretti a passare in formazione da battaglia attraverso l'avvallamento fra le alture; raggiungono quindi il Nilo, e in seguito, dopo una ritirata che dura l'intera notte, Lamonia. Quattro giorni dopo l'amata latina è nuovamente al Cairo.]

26. *Shirkuh si rifugia ad Alessandria; il re si affretta in quella direzione e mette sotto assedio la città.*

Shirkuh radunò in un solo corpo le truppe superstiti, e senza che i nostri lo sapessero attraversò il deserto e puntò su Alessandria; i suoi abitanti gli consegnarono immediatamente la città.

Non appena la notizia di questi fatti giunse al re, egli convocò i suoi principi e pure il sultano, suo figlio e i notabili egizi, e discusse con loro attentamente quali iniziative fosse opportuno prendere. Dopo aver discusso a lungo – come accade di solito, quando la situazione si presenta incerta –, il consiglio decise di sbarrare il passaggio sul Nilo con una flotta, dal momento che era ben noto che Alessandria non disponeva di per sé di abbondanti risorse di grano o di altri alimenti, ma soltanto dei viveri che erano forniti dalle imbarcazioni provenienti dalle regioni superiori dell'Egitto: in tal modo gli abitanti di Alessandria sarebbero stati tagliati fuori da qualsiasi attività commerciale con quelle regioni.

Fatto ciò il re si diresse con tutti i suoi uomini in quella regione, e pose l'accampamento fra le località di Toroge e di Damanhur, a otto miglia di distanza da

Alessandria²²⁴. Da quella posizione fece muovere delle squadre di esploratori, che si infiltrarono nelle località vicine come in quelle lontane nel deserto, distruggendole; egli voleva così impedire che qualcuno portasse aiuto agli assediati o, giungendo dalla città, sollecitasse interventi esterni in loro sostegno; oltre a ciò, la flotta impediva il passaggio a quanti lo chiedevano, oppure li autorizzava a scendere lungo il fiume solo dopo averli sottoposti a lungo e minuzioso interrogatorio, anche se si trattava di individui ben conosciuti.

Trascorse così un mese, e poiché in quel lasso di tempo la città non aveva ricevuto in nessun modo viveri dall'esterno, il popolo cominciò a rumoreggiare perché il pane nelle bisacce era finito²²⁵ e il cibo ormai mancava. Shirkuh comprese la situazione, e temette che lui stesso e i suoi uomini sarebbero stati costretti a patire la fame insieme alla popolazione; lasciò in città il nipote Saladino con circa un migliaio di cavalieri e con una marcia notturna attraverso il deserto, pur passando vicino ai quartieri delle nostre truppe, riuscì a fuggire nelle regioni superiori dell'Egitto da cui poco tempo prima era sceso.

Non appena il fatto fu riferito al re, egli lo inseguì senza indugi finché giunse a Babilonia²²⁶. Qui tutto l'esercito era in perfetto assetto di guerra e, sistemati i bagagli, il re aveva già deciso di proseguire, quando, improvvisamente, un nobile e potente egizio, Ben Escarselle, si presentò davanti a lui: spiegò che Alessandria era tormentata da una assoluta mancanza di cibo, e assicurò di poter disporre in città di parenti potentissimi, governatori del luogo, che avrebbero potuto portare facilmente il popolo, afflitto dalla fame, dalla parte che avessero voluto e consegnare nelle mani del re tutti gli abitanti insieme ai turchi che erano rimasti al suo interno. Influenzato da queste parole il re chiese ai suoi principi che consigliassero cosa sembrasse loro opportuno fare; alla fine, poiché la volontà di tutti era concorde, e pure il sultano si mostrava dello stesso parere, fecero ritorno ad Alessandria e la circondarono con due armate.

²²⁴ Damanhur si trova a circa 48 km a sud di Alessandria (cfr. Lyons e Jackson 1982, p. 16) .

²²⁵ Allusione a *I Samuele*, 9,7.

²²⁶ La fortezza bizantina di Babilonia, sulla riva destra del Nilo, proteggeva l'attraversamento del fiume a monte del Delta; dopo la conquista araba (641) fu fondata ai suoi piedi Fustat (da *fossaton*, nome del suo fossato), oggi entro il territorio del Cairo (Cahen 1969, p. 24).

[L'assedio di Alessandria continua, provocando danni e abbattimento fra gli abitanti, alcuni dei quali, con grande preoccupazione di Saladino, pensano alla resa. Dal suo rifugio nell'Alto Egitto Shirkuh torna nei pressi della città, e attraverso un prigioniero, Arnolfo di Turbessel, invia ad Amalrico una proposta di pace (l'incarico avrebbe dovuto essere assolto da Ugo di Cesarea, che ha rifiutato)²²⁷. Shawar e l'assemblea dei baroni accettano i termini dell'accordo; il 4 agosto 1167 Amalrico entra in Alessandria, Saladino e i suoi sono ospitati nel campo latino e gli alessandrini sono obbligati a pagare un forte risarcimento in denaro. Amalrico torna in Palestina, e il 21 sbarca ad Ascalona.]

Dal libro XX.

[Nell'agosto 1167 giunge a Tiro la promessa sposa di Amalrico, Maria Comnena; il 29 dello stesso mese si celebrano le nozze (in quell'occasione il re inizia trattative con Bisanzio a proposito della questione egiziana); nello stesso anno il governatore di Cilicia, Andronico Comneno, cugino dell'imperatore – al quale Amalrico ha dato in feudo Beirut – fugge a Damasco con l'aiuto di Norandino, portando con sé la vedova di Baldovino, Teodora, con cui ha intrecciato una relazione amorosa. L'anno seguente una missione di Guglielmo presso Manuele Comneno ha come risultato la definizione di un'alleanza per la conquista dell'Egitto; ma alla fine dell'ottobre 1168 – Guglielmo non è ancora rientrato in Palestina – l'aggravarsi della situazione egiziana (Shawar ha più volte chiesto aiuti a Norandino) e le pressioni di alcuni signori latini, particolarmente del Maestro dell'Ospedale Gilberto d'Assailly, spingono Amalrico a denunciare l'accordo con Shawar e forzare i tempi dell'attacco. Il 4 novembre le sue forze espugnano Bilbeis, conquistata con una carneficina dei civili e fra saccheggi inauditi, e una decina di giorni dopo giungono in vista del Cairo. Per evitare l'attacco Shawar offre di pagare una forte somma, mentre il blocco del Nilo impedisce alla flotta latina di risalire il braccio del Delta in cui è entrata e di raggiungere il re. Amalrico ottiene parte

²²⁷ Dopo aver lasciato Saladino ad Alessandria Shirkuh era sceso verso Qus per cingerla d'assedio; successivamente era tornato a nord, oltrepassando il Cairo, a causa della richiesta di aiuto del nipote. Fu il generale curdo a iniziare le trattative; ma ambedue gli eserciti erano sull'orlo dell'esaurimento delle forze, e Amalrico era, ancora una volta, preoccupato per gli attacchi di Norandino al nord: in estate aveva conquistato Châteauneuf, sulla via di Tiro nella Galilea settentrionale (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 436).

del denaro promesso e sposta l'accampamento più a nord; nel frattempo Shawar chiede l'aiuto di Shirkuh. Il re latino, che per le voci di un imminente arrivo dei turchi ha fatto rientrare la flotta in Siria, torna a Bilbeis e da lì muove, il 25 dicembre, verso il deserto per intercettare Shirkuh; ma la mossa non dà risultati perché questi ha già attraversato il Nilo, e nei primi giorni del gennaio 1169 Amalrico rientra nei suoi domini.]

10. *Shirkuh occupa l'Egitto, uccide il sultano, e poco tempo dopo muore.*

Non appena si rese conto che si era creata una circostanza favorevole ai suoi piani, e che con la partenza del re nulla poteva opporre un impedimento ai suoi desideri, Shirkuh portò a effetto il piano che aveva concepito. Collocò il suo accampamento davanti al Cairo²²⁸, e per dimostrare che il suo arrivo aveva intenzioni amichevoli attese pazientemente per alcuni giorni, da uomo assai saggio, senza fiatare una sola parola o accampare pretesti sgradevoli, celando le sue intenzioni con quell'astuzia in cui era un vero maestro. Tutti i giorni il sultano Shawar usciva, in pompa magna e accompagnato da un gran corteo, per rendergli visita nell'accampamento, e dopo aver svolto il quotidiano dovere della visita, offrendogli devoti saluti e pure dei doni, tornava indietro.

La frequenza di queste visite amichevoli pareva promettere sicurezza, e il fatto di essere stato accolto ogni volta con tutti gli onori induceva il sultano a una confidenza priva di sospetti; e mentre quello, sentendosi sicuro, troppo presumeva della buona fede dei turchi, Shirkuh, ministro di ogni delitto, lo prese alla sprovvista: diede segretamente ordine ai suoi di attendere, il giorno seguente nel cuore della mattinata, l'arrivo del sultano e di massacrarlo, mentre lui sarebbe uscito mostrando di voler fare una passeggiata verso il mare all'ora in cui quello aveva l'abitudine di fargli visita. E in effetti Shawar si recò all'ora solita all'accampamento per compiere la visita abituale e offrire le doverose parole di saluto, e fu aggredito dai ministri della sua morte, che portarono a compimento quanto era stato loro ordinato: lo gettarono a terra, lo sgozzarono a colpi di spada e gli mozzarono il capo²²⁹.

²²⁸ Shirkuh arrivò al Cairo, nel ruolo del liberatore, l'8 gennaio 1169 (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 442).

²²⁹ Secondo Baha ad-Din fu Saladino a eseguire la cattura di Shawar: "Shawar stesso ricambiava le visite di Asad ad-Din [Shirkuh]. In queste occasioni egli aveva l'abitudine di venire in groppa a un cavallo, con tamburi, trobe e bandiere, com'è costume dei visir di quel paese, ma nessuno degli ufficiali osava alzare una mano su di lui. Fu Saladino stesso ad arrestarlo, e in questo modo: Shawar si era mosso per rendere loro visita ed egli, montato sul suo cavallo, gli venne incontro. Cavalcò poi al suo fianco, e mentre andavano lo afferrò per il colletto, e ordinò ai suoi uomini di gettarsi sul seguito del visir; essi si diedero

I figli, che avevano assistito al delitto, si diressero verso il Cairo spronando i cavalli, si gettarono ai piedi del califfo e abbracciando le sue ginocchia supplicarono salvezza per le loro vite. Si dice che egli rispose che potevano sperare per la loro vita a condizione che non avessero nessun accordo segreto coi turchi. Violando immediatamente i termini dell'accordo essi inviarono dei messi presso Shirkuh e iniziarono a trattare la pace con lui; informato della cosa il califfo ordinò che entrambi fossero passati a fil di spada.

Così, tolto di mezzo Shawar durante l'assenza del re, Shirkuh diede soddisfazione ai propri desideri, occupò il regno, si presentò di fronte al califfo e gli rese gli onori che gli erano dovuti; lui stesso fu a sua volta rivestito del grande onore e del titolo di sultano, e con il potere della spada ottenne per sé l'intero Egitto.

O cieca avidità degli uomini, più grande di qualsiasi delitto, o nefando furore di una mente avida e di un animo insaziabile! Ecco come noi, che godevamo di una condizione quanto pacifica, quanto tranquilla! fummo gettati da uno sfrenato desiderio di possedere in una situazione agitata e piena di preoccupazioni! Le risorse dell'Egitto, la sua immensa ricchezza, erano a nostra disposizione, da quel lato il nostro regno era al sicuro, e non v'era alcuno che dovessimo temere dal meridione. Il mare offriva a chi di noi lo desiderava rotte senza pericoli, e per affari e commerci quelli della nostra gente potevano entrare nei territori egizi senza pericolo, e trattarli a buone condizioni; a loro volta gli egizi portavano con loro nei nostri domini beni stranieri e merci a noi sconosciute, e quando giungevano erano per noi al contempo un vantaggio e un onore. Inoltre le loro grandi spese accrescevano ogni anno il fisco del re e i patrimoni dei singoli privati. Ma ora, al contrario, la sorte ha mutato in peggio ogni cosa, si è mutato l'oro più fino e la nostra arpa si è mutata in lutto²³⁰. Dovunque io mi volti trovo ragioni di timore e di sospetto: il mare ci nega rotte tranquille, le regioni vicine, tutte intorno, obbediscono ai nemici, e i regni nostri confinanti si preparano per la nostra rovina. La

alla fuga, e furono spogliati e depredati dai soldati. Shawar fu condotto come prigioniero in una tenda posta in luogo appartato. Molto presto gli egiziani inviarono un eunuco del palazzo, latore di un messaggio scritto con il quale chiedevano la testa del visir. Shawar fu decapitato, e la testa fu loro inviata. Gli egiziani poi inviarono una veste da visir a Asad ad-Din: egli la indossò e si recò alla cittadella, dove fu accolto e nominato visir. Gli egiziani si comportarono in maniera conforme alla loro abitudine di conferire l'incarico di visir all'uomo che vinceva il suo avversario"; la nomina avvenne il 18 gennaio 1169 (Beha ed-Din, *Saladin*, p. 54).

²³⁰ *Lamentazioni*, 4, 1b e *Giobbe*, 30, 31a.

cupidigia di un solo uomo ha scatenato tutto questo, e l'avidità, radice di ogni male, ha velato la serena condizione offertaci da Dio²³¹. Ma torniamo alla storia.

Dopo la morte del sultano e dei suoi figli, verso i quali fummo, con un comportamento contrario alla pietà, cagione di una ingiusta morte, Shirkuh, soddisfatti i suoi desideri, ottenne il principato. Ma non poté godere a lungo di questo successo: appena un anno dopo la conquista del potere egli fu sottratto alle cose di questo mondo²³².

11. *Saladino, figlio del fratello di Shirkuh, alla morte di questi sale al trono come suo successore e ottiene il regno d'Egitto.*

Il suo successore fu Saladino, figlio di suo fratello Nagm ad-Din²³³, uomo di acuta e aggressiva intelligenza, coraggioso in combattimento, generoso fino all'eccesso. Si racconta che all'inizio del suo governo egli si presentò di fronte al califfo suo signore per rendergli l'omaggio che gli doveva, con la mazza che teneva in mano lo fece stramazza a terra morto e con la spada trafisse a morte tutti i suoi figli, per non dovere obbedienza a nessuno superiore a lui e per avere insieme il titolo di califfo e di sultano. Saladino temeva che quando si fosse presentato di fronte al califfo questi desse l'ordine di toglierlo di mezzo, perché i turchi erano ormai oggetto dell'odio popolare; in tal modo prevenne le sue intenzioni e inflisse al califfo, il quale – come di solito accade ai signori – non temeva nulla di simile, quella morte che si diceva egli stesse progettando contro di lui²³⁴.

²³¹ Allusione alla difficile situazione del regno nei primi anni Ottanta (cfr. *BK*, II, p. 358, n. 18).

²³² Shirkuh morì il 23 marzo 1169: egli “mangiava con grandissimo appetito, e apprezzava piatti pesantemente elaborati con tanta golosità che spesso, per il troppo rimpinzarsi, soffriva di indigestione. Di solito, dopo aver sofferto terribili dolori, si riprendeva; ma fu preda di una severa malattia, che provocò un'inflammazione alla gola per la quale morì” (Beha ed-Din, *Saladin*, p. 55; altre fonti arabe – in Lyons e Jackson 1982, p. 27 – ipotizzarono un avvelenamento); il 26 marzo Saladino fu nominato visir (cfr. Lyons e Jackson 1982, p. 32).

²³³ *Negemedin[us]* in Guglielmo.

²³⁴ “Tale resoconto della morte del califfo non trova conferma in altre fonti. È possibile che Guglielmo confonda qui il ruolo avuto da Saladino nello sterminio di Shawar e della sua famiglia con la morte del califfo” (*BK*, II, p. 359, n. 21). Al-‘Adid morì di morte naturale il 13 settembre 1171, ma il califato fatimita era già di fatto finito: il 4 settembre (primo venerdì dell'anno 567 H) Saladino permise che un teologo persiano recitasse, per volontà di Norandino e nell'indifferenza dei fedeli, la *khutba* – la preghiera in cui pronunciava il nome del califfo – nel nome del califfo abbaside (cfr. Becker 1913). Il trapasso da un regime all'altro fu talmente indolore che probabilmente ci vollero anni prima che Guglielmo ne fosse informato.

Alla morte del califfo Saladino si impadronì del tesoro regio, delle ricchezze e di tutti i preziosi oggetti del palazzo, e ne dispose a suo piacimento: con eccessiva generosità ne distribuì ai suoi soldati, tanto che, dopo aver svuotato in pochi giorni tutti gli armadi del palazzo, fu costretto a chiedere in prestito del denaro, indebitandosi pesantemente.

Si narra però che ci fu chi trasse in salvo di nascosto alcuni dei figli del califfo, perché non mancasse un erede del nome, della dignità e del sangue dei suoi predecessori, se mai gli egizi avessero riacquistato un giorno il controllo del potere.

[Nella primavera 1169 un'ambasceria di prelati latini parte per l'Occidente, per chiedere aiuti, ma a causa di un naufragio torna subito indietro. Una seconda delegazione, guidata da Federico, arcivescovo di Tiro, raggiunge Roma in luglio. Nello stesso mese, in seguito ad accordi presi con i diplomatici di Amalrico, Manuele Comneno invia in Siria una potente flotta, che a settembre giunge ad Acri. Il 16 ottobre una spedizione contro l'Egitto, formata dall'esercito latino e dalla flotta greca, muove da Ascalona: il 25 raggiunge i dintorni di Pelusio e dopo il 27 pone l'assedio a Damietta. I latini per troppo indugiare perdono l'occasione di chiudere immediatamente la partita, e l'assedio si protrae senza successo, mentre la penuria di viveri tormenta il campo cristiano e la flotta greca è colpita da incendio. Infine, una trattativa discreta porta a un accordo di pace; il 13 dicembre i latini levano il campo, il 21 giungono ad Ascalona e il 24 ad Acri; sulla via del ritorno parte della flotta greca affonda a causa di una violenta tempesta.]

18. *Un violentissimo terremoto scuote l'intero Oriente e rade al suolo alcune antichissime città.*

L'estate seguente, durante il settimo anno di regno di Amalrico, nel mese di giugno, si verificò nelle regioni orientali un terribile terremoto²³⁵, così violento che mai, secondo la memoria degli uomini di questo tempo e secondo quanto risulta nei libri, se ne era verificato uno eguale. Esso rase al suolo le città più antiche e più robustamente fortificate di tutta la regione orientale; gli abitanti trovarono la morte nel rovinoso crollo degli edifici cittadini, tanto che i superstiti furono una sparutissima minoranza. Non

²³⁵ Nel giugno 1170 (nell'ottavo anno di regno di Amalrico). "L'epicentro del terremoto sembra essere stato nella Siria settentrionale. Damasco non fu colpita pesantemente, ma la cittadella di Baalbek rischiò il

v'era luogo, fino agli ultimi confini di quella terra, in cui le famiglie non fossero dolorosamente colpite dalla perdita dei beni o dei loro cari: dovunque si manifestavano i segni del lutto, dovunque si celebravano i riti funebri.

Il terremoto schiantò al suolo anche le città più grandi e famose nei secoli per la loro antichità delle nostre provincie della Celesiria²³⁶ e della Fenicia: in Celesiria gettò in estrema rovina Antiochia – città capitale di molte provincie e sede un tempo del governo di molti regni – e tutti i suoi abitanti, abbatté le sue mura, le robustissime torri – opere di incomparabile solidità! – che erano comprese nella loro cinta, le chiese e qualsiasi altro edificio con tanta violenza che ancora oggi, nonostante molti lavori, spese immense, una cura e un impegno costanti e infaticabili, è stato appena possibile ripararli in misura parziale. Furono distrutte in quella provincia città importanti: fra quelle costiere, Giabala e Laodicea; fra quelle dell'interno, ancora nelle mani dei nemici, Verea, chiamata anche, con altro nome, Aleppo, Cesarea, Hama, Emesa e molte altre, oltre a un gran numero di piccoli centri.

In Fenicia poi, Tripoli – città nobile e popolosa – fu colpita alle prime luci dell'alba del terzo giorno prima delle Calende di luglio [29 giugno 1170] da una scossa così violenta che, fra tutti quelli che furono trovati al suo interno, uno appena trovò la via della salvezza: l'intera città fu trasformata in un cumulo di pietre, in una tomba e in un sepolcro pubblico per tutti i suoi abitanti, che trovarono la morte schiacciati. Ma pure a Tiro, che è la metropoli più famosa di quella provincia, un terremoto assai violento abbatté alcune torri assai robuste, senza però provocare vittime fra gli abitanti. Sia nei nostri territori che in quelli controllati dal nemico si trovavano delle fortezze semidiroccate, da ogni parte aperte agli attacchi delle forze dell'avversario, ma finché ciascuno ebbe paura di incorrere nell'ira del Giudice inesorabile, nessuno osò portare danno all'altro. A ciascuno bastava il proprio dolore, e mentre ciascuno si affaticava intorno alle proprie preoccupazioni gli assalti all'avversario furono rinviati a tempi migliori. Si giunse così alla pace, seppure per un breve periodo, generata dall'impegno degli uomini, e si addivenne a un accordo, sottoscritto per il timore delle sentenze di

crollò totale. Hama ed Emesa furono seriamente danneggiate, e si disse che la metà di Aleppo finì in rovine” (Lyons e Jackson 1982, p. 39).

²³⁶ *Celessyria* (gr. *Koíle Syría*), lett. ‘Siria cava’, è trascrizione antica del semitico *kol surija* (‘l'intera Siria’), e indica la regione fra Libano e Antilibano. La designazione rinvia alla suddivisione della Siria,

Dio, e mentre attendeva su di sé la Sua giusta indignazione per i propri peccati, ciascuno si tratteneva dall'aggredire come d'abitudine l'avversario, e la foga delle ostilità era frenata.

Come spesso accade, questa manifestazione dell'ira di Dio non fu cosa di un'ora, ma per tre o quattro mesi, o addirittura per un tempo più lungo, quegli spaventevoli sommovimenti si fecero sentire, durante il giorno o la notte, tre o quattro volte, e in certi casi più volte ancora. Ogni scossa generava paura, e in nessun luogo v'era modo di sentirsi tranquilli e al sicuro; spesso, durante il sonno, provando orrore per ciò che aveva temuto durante la veglia, l'immaginazione costringeva il corpo, preso da subitanea agitazione, a bruschi risvegli. Tuttavia, grazie alla protezione del Signore, tutti questi mali furono risparmiati alle nostre provincie superiori, cioè alla Palestina.

19. *Saladino invade le nostre terre, e pone l'assedio alla fortezza di Daron.*

Nel mese di dicembre di quello stesso anno, il settimo del regno di Amalrico²³⁷, si fece sempre più insistente la voce, diffusa da un nugolo di informatori, secondo la quale Saladino, dopo aver convocato truppe tanto dall'Egitto quanto dalla regione di Damasco, e aver ampliato i ranghi dell'esercito reclutando uomini provenienti dalle classi popolari e medie, si preparava ad assalire le regioni della Palestina con l'intenzione di devastare il nostro regno. A queste notizie monsignore il re si diresse in tutta fretta nella regione di Ascalona; lì egli venne a sapere, come fatto certo riferito da informatori assolutamente affidabili, che quel grande e potentissimo principe da due giorni assediava con un esercito assai numeroso e molto più consistente del solito la fortezza di Daron, che in quei giorni aveva attaccato gli assediati con violenta insistenza, senza dare loro un istante di tregua, e che aveva incalzato i difensori della fortezza con lanci di frecce così frequenti e intensi che quasi tutti erano stati feriti e pochi potevano ancora impugnare le armi a difesa del luogo. Il nemico aveva anche minato alla base la cinta di mura, l'aveva smantellata con violenza, e si era impadronito di parte dei quartieri della piazza; e poiché gli abitanti, stretti dalla necessità, si erano rifugiati nella rocca, che sembrava più salda, gli uomini di Saladino erano penetrati di

operata da Diocleziano, nelle provincie di Siria araba, Sirofenicia, Siria palestinese e Celesiria (cfr. *Ma*, I, p. 532 n. 129).

forza anche nei piani inferiori di una torre, dopo averne sfondato col fuoco il portone d'ingresso, mentre i soldati che si trovavano all'interno proteggevano ancora i piani superiori.

Questo si riferiva a monsignore il re, e rispondeva a verità. Ma il comando e la protezione di quella fortezza erano stati affidati a monsignore Anselmo di Passy, uomo di nobili origini e valente guerriero, assai devoto e pieno di timor di Dio; se quel giorno egli non fosse stato presente, quella fortezza sarebbe senza dubbio caduta nelle mani del nemico.

Informato di questi avvenimenti monsignore il re, colpito dal dolore nel profondo del cuore e infiammato dall'ira, riunì da ogni dove tutte le truppe di fanteria e di cavalleria che l'urgenza delle circostanze e la vicinanza del nemico permettevano, e nel diciottesimo giorno dello stesso mese uscì da Ascalona, dirigendosi verso Gaza. Lo accompagnava in quell'occasione monsignore il patriarca, che portava con sé il venerabile e prezioso legno della vivifica Croce; lo accompagnavano pure due uomini venerabili – monsignore Rodolfo vescovo di Betlemme e cancelliere del regno, monsignore Bernardo vescovo di Lydda – e un piccolo gruppo di principi del regno; dopo il conteggio dei suoi uomini la spedizione risultava composta di appena duecentocinquanta cavalieri e duemila fanti. In quel luogo trascorsero la notte, resa insonne dall'ansia e dal peso delle preoccupazioni; a loro si aggiunsero i fratelli del Tempio, che si erano radunati lì per proteggere il luogo. All'alba uscirono tutti insieme dalla città, e la colonna si mosse verso la fortezza.

La suddetta fortezza si trova, crediamo, in Idumea – cioè Edom –, lungo il torrente che è chiamato d'Egitto, che è pure confine fra la Palestina e quella regione²³⁸. Monsignore il re Amalrico l'aveva fatta costruire pochi anni prima, in una posizione piuttosto elevata, sfruttando degli edifici antichi, dei quali si conservavano ancora alcune tracce. Gli abitanti più anziani della regione riferiscono che in quei luoghi si trovava nei tempi antichi un monastero greco, del quale la fortezza ha mantenuto fino a

²³⁷ Guglielmo ripete lo stesso errore di cronologia che segna l'inizio del capitolo 18. Le truppe di Saladino raggiunsero Daron il 16 dicembre.

²³⁸ Il 'torrente d'Egitto' è il Wadi al-'Arish, a sud-ovest di Gaza (cfr. *Numeri*, 34, 5 e Abel 1933-1938, I, p. 301).

oggi il nome di Daron, che significa ‘Casa dei greci’²³⁹. Monsignore il re vi aveva fondato, come abbiamo già detto, una fortezza di piccole dimensioni, larga all’interno quanto lo spazio coperto dal tiro di una pietra, di forma quadrata, provvista di quattro torri angolari – una delle quali più grossa e fortificata delle altre –, ma priva di fossato e di cinta antemurale. Essa dista dal mare circa cinque stadi, e quattro miglia da Gaza. Dai luoghi circostanti si erano radunati lì vicino alcuni contadini e qualche mercante, avevano edificato un villaggio e una chiesa, ed erano divenuti gli abitanti di quel luogo: si trattava di una località non priva di vantaggi, dove individui di modeste possibilità potevano prosperare meglio che in città. Per altro il re aveva costruito quel luogo con l’intenzione di allargare i suoi confini, e per poter percepire con maggior facilità e completezza i tributi annui dovuti dai villaggi vicini, che i nostri chiamano ‘casali’²⁴⁰, e i pedaggi fissati per i viaggiatori.

20. *Il re accorre con una schiera di modeste dimensioni; i nemici massacrano molti dei nostri sia a Gaza che durante la marcia.*

Dunque, dopo essere uscito da Gaza ed essersi fermato in un luogo un po’ più elevato, che si trovava lungo il percorso, il nostro esercito vide l’accampamento dei nemici; terrorizzati da quel numero incredibile di uomini i nostri cominciarono a serrare le fila in maniera più stretta del solito, così che per la densità dei ranghi a stento riuscivano ad avanzare. I nemici si lanciarono immediatamente sui nostri, cercando di separarli gli uni dagli altri, ma i nostri, aiutati dal favore divino, stretti fra loro ancora più saldamente, riuscivano a reggere l’assalto dei nemici e procedevano a marce forzate.

²³⁹ La fortezza di Daron (Dayr al-Balah), 14 km a sud di Gaza, fu costruita nel 1168 all’inizio del deserto e “divenne l’avamposto del regno verso sud” (Prawer 1982, p. 40); il nome deriva dall’ebraico *daron*, usato talvolta nella Scrittura nel senso di ‘sud’. La grafia di Guglielmo, *Darum*, rispecchia quella araba, *Darum*, così come è paretimologia araba la spiegazione ‘*Dar ar-Rum* = territorio dei greci (bizantini)’. Cfr. Abel 1933-1938, I, pp. 420-421.

²⁴⁰ Il ‘casale’ – lat. *casale*, fr. *cas(i)au* – era “l’unità base della vita agraria” e della signoria feudale: “il villaggio palestinese di remote, immemorabili origini” (Prawer 1982, p. 429), un agglomerato compatto di abitazioni – a un piano, in pietra o in un impasto di fango secco e paglia, con tetti piatti, piccole finestre e pavimenti per lo più in terra battuta – provviste di un magazzino sotterraneo per la conservazione del grano, al cui centro della vita comunitaria era il pozzo. Una o due case più grandi erano del *ra’is*, capo del villaggio, rappresentante ufficiale del signore latino, responsabile della sicurezza e della raccolta delle imposte (di norma in natura, esse erano trasferite nel centro amministrativo della signoria, spesso in una città costiera o in una fortificazione: i signori del Levante erano dei *rentiers* che non vivevano mai nei loro feudi – vd. *supra*, n. 9). Il *ra’is* era spesso considerato una sorta di vassallo di rango inferiore: insieme al consiglio degli anziani era tenuto a esibire al signore il suo vincolo di obbedienza offrendogli cibo ogni

Alla fine si giunse alla meta; lì tutto l'esercito si sistemò, fissate le tende; monsignore il patriarca trovò alloggio nella rocca e tutti gli altri si acquartiarono all'esterno, vicino al villaggio. Era quasi l'ora sesta del giorno. Vi furono quel giorno diversi combattimenti individuali e alcuni che coinvolsero degli squadroni: i nostri attaccarono con audacia, e con coraggio opposero resistenza. Al calar della notte Saladino ordinò le sue schiere e si mosse in direzione di Gaza; quella notte le sue truppe si riposarono nei pressi del torrente, e il mattino seguente marciarono verso Gaza e si fermarono davanti alla città.

Gaza era una città antichissima, famosa metropoli dei filistei, molto citata nelle Storie sia ecclesiastiche che secolari: di questa antica nobiltà restano ancor oggi molte prove nei suoi nobili edifici. Rimase poi per molto tempo deserta, tanto che non vi si trovava nessun abitante, fino al giorno in cui monsignore Baldovino d'illustre memoria, quarto re di Gerusalemme, prima della cattura di Ascalona, riunì le forze e le risorse del regno e fece costruire in una parte della città una fortezza abbastanza ben fortificata, e dopo la costruzione la donò in perpetua proprietà ai fratelli dell'Ordine del Tempio. La fortezza non poté occupare l'intero colle sul quale, come abbiamo già detto²⁴¹, era stata costruita la città, ma quelli che poi sopraggiunsero per abitare in quei luoghi tentarono di fortificare la parte restante del colle, per vivere in maggior sicurezza, con delle mura e delle porte, di modesta altezza però e poco solide.

Informati dell'arrivo del nemico, gli abitanti di quel luogo con mogli e figli avevano deciso di entrare nella fortezza – erano contadini, del tutto privi di armi e non abituati a situazioni simili –, e di lasciare esposta al nemico, senza difesa, la parte restante della città. Ma Milone di Plancy²⁴², uno dei signori del regno, uomo di nessun valore, impediva al popolo l'ingresso, quasi volesse infondere in loro il coraggio, e li esortava a proteggere la parte più debole della città.

Si trovavano poi a Gaza sessantacinque giovani, originari della regione di Gerusalemme, del sobborgo chiamato Mahomeria²⁴³, pronti al combattimento e ben

volta che questi si presentava al *casale*; se il villaggio passava a un nuovo signore doveva ripetere davanti a lui, nelle dovute forme feudali, il giuramento di fedeltà (cfr. Riley-Smith 1973, pp. 42-49).

²⁴¹ La costruzione della fortezza di Gaza (e la sua consegna nella primavera 1150 ai templari) è narrata in XVII, 12 (qui non tradotto: vd. *supra*, p. 000).

²⁴² A Milone, siniscalco del regno, era affidato il comando di Gaza (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 448).

²⁴³ Mahomeria (*Macomeria*, *La Grande Mahomerie*) è oggi identificata con al-Bira, un insediamento fondato dai franchi sulla principale strada da Gerusalemme verso il nord. Esso è un ottimo esempio di

equipaggiati: intanto che si affrettavano a raggiungere l'armata erano giunti per caso, durante la notte, in quella città. Mentre costoro, per ordine di Milone, difendevano la patria e la libertà combattendo con coraggio nei pressi della porta della città esterna, e opponevano una forte resistenza al nemico che con le armi voleva aprirsi un varco, dei turchi irruperro da un'altra parte in città, trovarono quelli che, fra la città e la fortezza, impedivano ancora l'ingresso agli avversari, e li circondarono da ogni parte prendendoli alle spalle quando meno se l'aspettavano. Quelli non furono più in grado di opporre resistenza, e furono massacrati a colpi di spada; nonostante la morte di molti di loro e il ferimento di un numero ancora più grande, il nemico riportò su di loro una vittoria macchiata di sangue.

Gli abitanti del luogo vollero nuovamente entrare nella fortezza, giacché il nemico, ormai penetrato all'interno delle mura, li uccideva dovunque e in maniera indiscriminata; ma non fu loro permesso di entrare, né si presentava un'altra via di salvezza. Slanciatisi all'interno i turchi presero possesso della piazza: non ebbero rispetto né dell'età né del sesso, e neppure sbattendo i neonati contro le pietre riuscivano a saziare il loro furore; gli uomini che si trovavano all'interno della fortezza riuscirono però a tenere i nemici lontani dalle torri e dai muri con una sassaiola e con un fitto lancio di frecce, e con il favore del Signore riuscirono a conservare il castello. Così dunque, dopo aver occupato la città e ucciso i suoi abitanti, i nemici tornarono verso Daron, quasi tenendo la palma della vittoria. Sulla via del ritorno incontrarono una cinquantina circa di uomini della nostra fanteria, che senza alcuna precauzione si affrettavano a raggiungere il nostro esercito; questi si difesero comportandosi da uomini, e opposero una fiera resistenza, ma furono tutti massacrati a colpi di spada.

21. *Saladino torna nei suoi domini; pure il re, dopo aver ricostruito la fortezza semidistrutta di Daron, fa ritorno ad Ascalona. Nello stesso anno l'arcivescovo di Canterbury Tommaso, martire glorioso di Cristo, viene ucciso nella sua chiesa.*

colonizzazione del territorio: “a metà del XII secolo [...] contava novanta famiglie, alle quali poco tempo dopo se ne aggiunsero altre cinquanta che andarono a stanziarsi attorno al piccolo castello”, portando la popolazione franca circa cinquecento abitanti: per lo più laici dediti alla cura dei campi e delle vigne. Signori del villaggio erano i canonici del Santo Sepolcro, che firmavano coi coloni contratti di sfruttamento della terra di tipo mezzadrile, e godevano del monopolio del mulino e del forno (cfr. Prawer 1982, pp. 111-112).

introduzione e traduzione consegnate per la stampa il 3 e il 28 novembre 2003:
testi pubblicati in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli,
Milano, Mondadori, 2004, pp. 935-1188.

Ordinati i ranghi in schieramento di battaglia, come impone la regola dell'arte militare, i turchi si disposero in quarantadue battaglioni; ventidue di essi ricevettero l'ordine di seguire il litorale per passare fra Daron e il mare; agli altri fu invece ordinato di muoversi lungo la via dell'interno fino a che, lasciata alle spalle la fortezza, tutte le truppe si sarebbero riunite di nuovo in un solo corpo.

Vedendo che i nemici stavano tornando schierati in ordine da battaglia, i nostri si prepararono allo scontro. Sebbene fossero poco numerosi, confidavano tuttavia nella clemenza divina; dopo aver invocato l'aiuto dal cielo si disposero al combattimento, e il Signore diede loro forza e fermezza d'animo. Nulla nei loro pensieri era più certo del fatto che i nemici tornavano indietro per scontrarsi con loro; ma quelli avevano un'intenzione ben diversa, e senza piegare né a destra né a sinistra si affrettavano a tornare in Egitto²⁴⁴.

Dopo che risultò chiaro a monsignore il re, grazie alla relazione di attendibili informatori, che il nemico prendeva la via del ritorno senza aver l'intenzione di marciare sulle sue truppe, egli lasciò a Daron degli uomini a cui affidò l'incarico di ricostruire la fortezza semidistrutta, di munirla dopo la ricostruzione di difese maggiori e di difenderla fedelmente, e, sotto la guida del Signore, marciò sulla via del ritorno per Ascalona. Coloro che nel regno avevano assistito più frequentemente a spedizioni militari sostenevano che mai, per quanto avevano udito, i turchi avevano radunato un esercito così grande, e si riteneva che la dimensione di questo, che era formato solo da cavalieri, raggiungesse i quarantamila uomini²⁴⁵.

Nello stesso tempo, nel quarto giorno prima delle Calende di gennaio [29 dicembre 1170], a Canterbury in Inghilterra, nobile e celebre metropoli di quella regione, si celebrò la passione del santissimo e gloriosissimo martire Tommaso, arcivescovo di quella città. Costui era nativo di Londra, e durante il sommo sacerdozio di Tibaldo, arcivescovo della città di Canterbury, uomo degno d'essere ben ricordato, ottenne per i suoi meriti la promozione ad arcidiacono della stessa chiesa; mentre svolgeva il suo ufficio Enrico II, sovrano di quelle terre, lo chiamò a condividere il governo del regno, e lo nominò suo cancelliere e principale procuratore, fedele e saggio, di tutto i suoi domini. Infine, come premio per i suoi meriti, dopo la morte del beato padre Tibaldo fu

²⁴⁴ Saladino raggiunse il Cairo il 22 dicembre (cfr. Lyons e Jackson 1982, p. 43).

chiamato, per ordine del sovrano, alla chiesa di Canterbury; mentre con coraggio e costanza lottava per i diritti della sua chiesa contro l'empietà del tiranno, per evitare la persecuzione del suo re fu costretto all'esilio, che per sette anni sopportò in Francia con pazienza mirabile, degna di essere divulgata e celebrata. Una volta tornato dall'esilio, mentre attendeva la pace promessa, all'interno della sua stessa chiesa, di cui era per volontà di Dio governatore, fu oltraggiosamente colpito dalle spade degli empi: stava pregando per la salvezza dei suoi persecutori²⁴⁶ quando fu mortalmente ferito al capo, e cinto con l'alloro del suo stesso sangue fu incoronato dal martirio, felice guadagno. Attraverso di lui il Signore pietoso e misericordioso ha concesso la grazia che nella chiesa già citata e in tutta la regione si compiano quasi ogni giorno miracoli così grandi e numerosi che pare quasi siano tornati i tempi degli apostoli.

[Il 10 marzo 1171 Amalrico, con un buon seguito, muove da Acri per un'ambasceria a Costantinopoli. Il suocero Giovanni Comneno lo accoglie a Gallipoli, e lo accompagna via terra nella capitale; accolto con splendida magnificenza il re latino ha importanti colloqui con l'imperatore e torna in patria ampiamente soddisfatto per i risultati conseguiti; il 15 giugno rientra a Sidone. Lì il re viene informato che Norandino si è accampato nei pressi di Paneas, e quindi Amalrico riunisce le sue forze presso la Sorgente di Seforia. In quello stesso anno Federico di Tiro rientra dalla sua inefficace ambasceria in Occidente; fallisce il tentativo di sposare la figlia di Amalrico, Sibilla, con Stefano di Champagne, giunto nell'estate 1171 in Levante appositamente per il matrimonio. Muore il vescovo di Acri Guglielmo. L'armeno Mleh, fratello di Thoros, imperversa nel territorio antiocheno. Nel 1172 Saladino assedia senza successo la fortezza di Montréal, e rientra in Egitto.]

28. *Saladino devasta tutta la terra al di là del Giordano; il re tiene il suo esercito in un luogo chiamato Carmelo. Il conte Raimondo di Tripoli torna dal carcere.*

²⁴⁵ È verosimilmente un'iperbole.

²⁴⁶ Comportamento sommamente cristiano, secondo il precetto del Discorso della Montagna (*Matteo*, 5, 44).

L'anno seguente, che era il decimo del regno di Amalrico²⁴⁷, Saladino, rendendosi conto che l'anno prima non aveva ottenuto molti successi contro i nostri, e volendo riscattare i passati insuccessi, riunì da tutte le regioni dell'Egitto una sterminata schiera di soldati, e si dispose a invadere per la seconda volta il nostro regno; marciando attraverso il deserto, per poter avanzare di nascosto e godere così di una più efficace capacità offensiva, nel mese di luglio penetrò con le sue schiere nella stessa regione che l'anno precedente aveva occupato.

Il re però, informato in anticipo del suo arrivo, marciò contro di lui fino al deserto portando con sé il nerbo di tutte le forze del regno; una volta giunto in quei luoghi, essendo stato informato che, come l'anno precedente, Saladino aveva ripiegato verso la Siria Soba²⁴⁸, il re esitò a inseguirlo fin lì per evitare che il nemico, informato che egli era sulle sue tracce, invadesse il regno dalla parte opposta con l'intenzione di devastarlo: salì verso i monti, e scegliendo un luogo sufficientemente adatto per sistemarsi si rifugiò a Carmelo. Questo Carmelo non è il monte vicino al mare, conosciuto da Elia, ma un paesino in cui un tempo, stando alla Scrittura, visse lo stolto Nabal²⁴⁹. Egli, dunque, scelse questo luogo con perspicacia, a causa del vantaggio dell'acqua: vi si trovava un'antica piscina di grandi dimensioni, che forniva acqua abbondante per le necessità dell'intero esercito. Inoltre quel luogo era vicino alla regione al di là del Giordano, cosicché la sola Valle Illustre, nella quale si trova il Mar Morto²⁵⁰, fa da confine in mezzo fra l'una e l'altra regione; era dunque più facile avere notizie regolari sulle azioni dei nemici e conoscere la loro situazione.

Nel frattempo, mentre per la ragione già detta il re esitava ad avvicinarsi alle terre sopra citate, Saladino imperversò a suo piacimento in tutta la regione: metteva a fuoco tutti gli insediamenti esterni alle fortezze che incontrava, faceva sradicare vigne e

²⁴⁷ Nel 1173.

²⁴⁸ È la regione (*Syria Sobal* in Guglielmo, gr. *Syría Soubá*) a sud-est del Mar Morto, dove Baldovino I fece costruire nel 1115 la fortezza di Montréal (*Mons Regalis*: ash-Shawbak), dipendente dalla signoria d'Oltregiordano. Vd. qui stesso Fulcherio di Chartres, *Storia gerosolimitana*, LV, p. 000.

²⁴⁹ Guglielmo distingue da una parte il castello nel luogo abitato dallo stolto individuo taglieggiato da Davide (*I Samuele*, 25, 2 sgg.) – Kurmul, “al limite del tavolato che si abbassa verso il Mar Morto e che attraversa la pista che da Hebron va verso sud” (Prawer 1969-1970, I, p. 453) – e dall'altra il monte presso il quale il profeta Elia ricondusse il popolo ebraico alla devozione per il vero Dio (*I Re*, 18, 19 sgg.).

²⁵⁰ *Vallis Illustris* indica la depressione del Mar Morto (vd. XVI, 6, qui non tradotto: “la Valle Illustre, dove è ora il Mar Morto, che è detto pure Lago Asfaltide”). Il lemma è biblico (cfr. *Numeri*, 34, 3 e 12), usato in alternativa a *Vallis Sylvestris* (cfr. *Genesi*, 14, 3). Cfr. Abel 1933-1938, I, pp. 429-430.

piantagioni, distruggeva i villaggi. In conclusione, dopo aver ottenuto quanto la sua tirannica volontà desiderava, negli ultimi giorni di settembre Saladino tornò in Egitto²⁵¹.

[“Nello stesso periodo”, grazie al versamento di un riscatto, Raimondo III (il Giovane) di Tripoli è liberato e fa ritorno nei suoi domini²⁵².]

29. *Si describe la setta degli Assassini, e si riferisce della missione di un loro ambasciatore presso monsignore il re.*

In quegli stessi giorni si verificò fra di noi un evento assai pericoloso e odioso, che il regno e la chiesa dovevano deplorare fino al giorno d’oggi, forse per sempre. Ma perché la sua comprensione sia più completa è necessario cominciare la narrazione da un tempo molto lontano.

Nella provincia di Tiro, che è chiamata Fenicia, nei dintorni dell’episcopato di Tortosa, vive un popolo che possiede dieci castelli con i loro sobborghi; il numero dei loro abitanti, stando a quanto ho spesso sentito, ammonta a circa sessantamila, o forse di più. Questo popolo ha la consuetudine di scegliere come guida un Maestro, di eleggere una guida di governo, non in base alla successione ereditaria ma in base al merito; spregiando ogni altro titolo onorifico, lo chiamano il Vecchio. Sono abituati a legarsi a lui con un vincolo di soggezione e di obbedienza così forte che nessuna azione è tanto dura, difficile e pericolosa da impedire loro di compierla con il più grande ardore se ne ricevono l’ordine dal Maestro. Per esempio, se v’è un principe che risulti odioso o sospetto alla sua gente, il Maestro consegna a uno o a più dei suoi un pugnale, e immediatamente quello che riceve l’ordine parte, senza prendere in considerazione il risultato dell’azione, o se gli sarà possibile fuggire, e con affannoso zelo si dà da fare per portare a effetto l’ordine, finché non dà compimento all’incarico assegnatogli, soddisfacendo così alla volontà del Maestro. Tanto i nostri quanto i saraceni chiamano costoro ‘Assassini’, e non sappiamo da dove derivi il loro nome. Da circa quattrocento anni essi rendono onore alla legge religiosa e alle tradizioni dei saraceni con tanto zelo

²⁵¹ Saladino era accampato di fronte al Crac di Moab (vd. *infra*, n. 342) quando fu informato che Norandino aveva lasciato Damasco per raggiungerlo: i due eserciti avrebbero operato congiuntamente contro la fortezza, e soprattutto, Saladino avrebbe dovuto dare a Norandino le prove di quella fedeltà che – questi ne era ormai convinto – era solo formale. Il signore d’Egitto preferì evitare il confronto, e in settembre si ritirò nei suoi confini (cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 453-454).

²⁵² Le circostanze della liberazione – fra settembre 1173 e aprile 1174 – restano poco chiare (cfr. Baldwin 1936, pp. 14-15).

che, in confronto a loro, tutti gli altri sono giudicati dei falsi difensori della fede, e pare che solo essi la osservino in ogni suo punto²⁵³.

Accadde ai nostri giorni che essi scelsero come loro capo e Maestro²⁵⁴ un uomo dotato di un eloquio assai brillante e di un'intelligenza assai sottile e ardente. Mettendo da parte le tradizioni dei suoi antenati, costui venne in possesso dei libri dei vangeli e degli scritti degli apostoli: dedicandosi per qualche tempo e ininterrottamente al loro studio pervenne a comprendere con molta fatica la serie dei miracoli e dei precetti di Cristo, e pure la dottrina dell'Apostolo. Mettendo poi a confronto la dolce e nobile dottrina di Cristo e dei Suoi seguaci con i precetti che il miserabile seduttore Maometto aveva tramandato a coloro che aveva ingannato e reso suoi complici, egli iniziò a disprezzare quanto aveva assorbito col latte materno e ad aborre le sudicie affermazioni di quel seduttore.

Egli istruì il suo popolo alla stessa maniera, e mise fine all'osservanza di quella superstizione: fece distruggere i luoghi di preghiera che prima avevano frequentato, sciolse l'obbligo del digiuno, permise il consumo di vino e di carne di porco. Infine,

²⁵³ Il lat. *Assassini*, e il suo modello siriano *hashishi / hashshash* (pl. *hashishyyin / hashshashin*: che, secondo Lewis 1992, pp. 19 e 23-24, non ha nulla a che fare, come si dice di solito, con la *cannabis sativa* o *hashish*) indicavano nelle fonti occidentali e arabo-persiane contemporanee una setta, effettivamente installata (come Guglielmo dice correttamente) sui monti Nosairi, nell'entroterra fra Tortosa e Hama – Masyad (conquistata nel 1140-1141) e al-Kahf, residenza del 'Maestro', erano le sue principali fortezze (cfr. Deschamps 1973, pp. 37-39; Fales 1997, p. 254). Essa era parte di un movimento religioso-politico più ampio, quello ismailita, nato nella seconda metà dell'VIII secolo dalla costola dello sciismo (cfr. *Indice dei nomi*, s.v. "Ismailiti"). "Nella sostanza gli Ismailiti erano una società segreta, con un sistema di giuramenti e di iniziazioni, e una gerarchia preordinata di gradi e di conoscenze" (Lewis 1992, p. 65); alla fine dell'XI secolo un gruppo di loro si impadronì del castello di Alamut, nella catena persiana dell'Elburz, e iniziò una politica di espansione territoriale e di proselitismo religioso eliminando a colpi di pugnale gli avversari, per lo più governanti sunniti, ma pure sciiti (una pratica connessa al principio religioso islamico dell'obbligo di liberare i fedeli da un potere ritenuto peccaminoso, ed estremamente efficace, se si pensa al carattere autocratico di moltissimi regimi musulmani medievali): intorno al 1070 essi penetrarono in Siria. Per circa due secoli né i califfi né i sultani selgiuchidi riuscirono a frenare le loro azioni terroristiche, che nel 1174-1776 si rivolsero pure contro Saladino (buoni furono invece i rapporti coi latini, se si escludono l'omicidio di Raimondo II – vd. *supra*, p. 000 – e quello di Corrado di Monferrato – 1192, vd. qui stesso *L'itinerario dei pellegrini e le imprese di re Riccardo*, V, xxvi, p. 000); il loro potere fu stroncato dal sultano mamelucco Baybars (1260-1270). Cfr. Lewis 1992 (part. pp. 121-152, 155 sgg.). I 'quattrocento' anni di vita che Guglielmo attribuisce alla setta fanno pensare che egli confonda il particolare col generale, la setta locale con l'ismaismo.

²⁵⁴ Rashid ad-Din Sinan, che "si rivelò ai fedeli siriani" nel 1162 (Lewis 1992, p. 137). Egli era il *da'i al-kabir*, 'Grande Missionario'; 'Vecchio della Montagna', titolo abituale nei testi occidentali – si pensi a Marco Polo, *Milione*, 40 e sgg. –, pare un'invenzione latina nata per giustapposizione di *shaykh*, 'capo' (lemma che designa i capi ismailiti) e *gabal*, 'montagna' (riferimento ai luoghi della setta), sicché l'ar. *Shaykh al-gabal* sarebbe una traduzione di ritorno: cfr. Lewis 1992, p. 19-20. Usando *Magister*, titolo proprio degli Ordini militari, Guglielmo voleva forse segnalare le analogie fra questi e la setta: l'intreccio fra azione militare e motivazione religiosa (cfr. Hauzinski 1974, pp. 235-236).

poiché voleva approfondire la sua conoscenza della legge di Dio, inviò presso monsignore il re come latore di un messaggio segreto un uomo intelligente, capace di saggi consigli, buon parlatore, da cui si sprigionava il profumo della dottrina del suo Maestro, chiamato Boabdelle²⁵⁵. Il primo e più importante articolo di quel messaggio era il seguente: se i fratelli dell'Ordine del Tempio, che controllavano i castelli limitrofi alla loro regione, avessero mostrato l'intenzione di rimettere loro i duemila aurei che ogni anno solevano ricevere a mo' di tributo da quelle popolazioni, e avessero osservato da quel momento in poi una fraterna carità, essi si sarebbero convertiti alla fede di Cristo e avrebbero ricevuto il battesimo²⁵⁶.

30. *L'ambasciatore degli Assassini è ucciso dai fratelli dell'Ordine del Tempio, e si scatena nel regno una grande agitazione. Monsignore Rodolfo, vescovo di Betlemme, muore.*

Il re accolse l'ambasceria con animo lieto e soddisfatto. Poiché era un uomo assai dotato di discernimento accolse integralmente le loro richieste: si dice che fosse pronto a rifondere ai fratelli, prelevandoli dalle proprie ricchezze personali, i duemila aurei che formavano il tributo annuo di cui quelli chiedevano la remissione. Dopo aver trattenuto a lungo presso di sé l'inviato per perfezionare i termini del patto, lo fece tornare presso il suo Maestro per dare seguito all'accordo raggiunto, offrendogli una guida che lo

²⁵⁵ Boabdelle potrebbe translitterare l'ar. Abu al-'Adil (cfr. Hauzinski 1974, p. 239).

²⁵⁶ I contatti fra emissari di Sinān e il regno si svolsero forse nell'autunno 1172 (cfr. Runciman 1993, I, p. 618), o nel 1173 (cfr. H, p. 953). Non ha fondamento effettuale la storia di una disponibilità della setta a convertirsi al Cristianesimo, anche se essa "potrebbe [...] riflettere un reale riavvicinamento" fra Sinān e Amalrico, basato sulla consapevolezza di avere in comune un nemico, Saladino, che si stava affermando come campione ortodosso del *gihad* (cfr. Lewis 1992, p. 139).

Secondo il pensiero ismailita la storia umana è ritmata su grandi cicli, ciascuno dei quali aperto da un *imam* ('preposto, guida') 'parlante' o profeta, seguito da una serie di *imam* 'silenziosi': ogni ciclo conosce un momento iniziale di rivelazione della verità interiore a cui segue un periodo di rispetto della legge esteriore, e ogni rivelazione (o *Qiyama*, 'resurrezione') comporta una rottura con l'osservanza della legge precedente (cfr. Lewis 1992, pp. 41 sgg., 104 sgg.). Nel 1164 Hasan II, signore di Alamut, proclamò la *Qiyama*, e toccò a Sinān propagandare in Siria la sospensione della legge; come registrano fonti arabe dalla metà del 1160, gli Assassini mutarono comportamenti: bevevano vino, praticavano l'incesto, non osservavano le regole del Ramadan, rifiutavano la preghiera (cfr. Hauzinski 1974, pp. 242-243). Pare possibile che Guglielmo fosse informato di questa fase di radicalizzazione del movimento ismailita, forse da teologi islamici ortodossi loro avversari, oppure che egli avesse qualche dimestichezza con gli scritti ismailiti, in cui spesso si parla di 'Messia' (*Mahdi*), di 'Signore di tutti i Tempi' (*Sahib az-Zaman*), di 'Resurrezione' (*Qiyama*), e dei predicatori della 'buona novella' (*du'a*): "l'inadeguata preparazione religiosa di Guglielmo a proposito dell'evoluzione dell'Islam, e una fragile capacità di orientarsi nel problema del cambiamento religioso e politico all'interno di una visione del mondo tanto ampia e

conducesse lungo il percorso e proteggesse la sua persona. Costui aveva appena attraversato Tripoli insieme al compagno e guida di viaggio che gli era stato assegnato, e si accingeva ad attraversare il confine con la sua terra, quando, all'improvviso, alcuni fratelli del Tempio si gettarono con le spade in pugno contro l'uomo protetto dal salvacondotto regio – il quale, confidando nella sincera buona fede della nostra gente, non si attendeva e non temeva una simile azione –, e lo uccisero, macchiandosi del delitto di alto tradimento.

Il re, informato del fatto, per l'atrocità del delitto fu preso da un violento attacco d'ira e da una specie di accesso di furore; convocò i principi del regno, dichiarò che quanto era accaduto si rovesciava in un'offesa rivolta a lui, e chiese loro un parere su cosa fosse opportuno fare. Alla fine il consiglio dei principi decise di comune accordo che quell'evento non doveva passare sotto silenzio, perché esso indeboliva manifestamente l'autorità del re; inoltre a causa sua la fede e la costanza del nome cristiano si coprivano di un'infamia che non avevano meritato, e la Chiesa d'Oriente perdeva un guadagno già pronto, caro a Dio. Per giudizio unanime dunque, due aristocratici, Sohier di Mamedun e Godescaldo di Turholt, furono scelti per l'occasione e inviati come ambasciatori presso il Maestro dei fratelli del Tempio, Oddone di Saint-Amand, per esigere da lui soddisfazione davanti al re e a tutto il regno per quel delitto così grave, quell'oltraggioso sacrilegio.

Si diceva che uno dei fratelli, Gualtieri di Mesnil – un uomo da niente, cieco da un occhio, privo di qualsiasi buon senso, nelle cui narici non v'era che un soffio²⁵⁷ –, era il colpevole materiale del delitto, di cui erano però informati i suoi confratelli. Per questo, così si dice, il Maestro lo risparmiò più di quanto fosse doveroso, e tramite dei messi informò monsignore il re di aver inflitto al fratello che si era reso responsabile del delitto una penitenza e di essere intenzionato in sovrappiù a inviarlo di fronte a monsignore il papa; d'altra parte, in nome di monsignore il papa egli proibiva a chiunque di avere l'ardire di sollevare la mano per colpire quel fratello. Aggiunse pure

diversificata, diedero come risultato l'equivoco" (Hauzinski 1974, p. 243). Né va sottovalutato il fatto che l'episodio poteva essere usato contro i templari, responsabili della mancata conversione degli infedeli.

²⁵⁷ *Isaia*, 2, 22: "State in guardia dall'uomo, nelle cui narici non c'è che un soffio | Qual conto se ne può fare?"; in XXI, 28 (qui non accolto) Guglielmo usa un'espressione simile per il signore di Gualtieri, il Maestro Oddone di Saint-Amand: "un uomo da nulla, superbo e arrogante, nelle cui narici soffiava lo spirito del furore, privo di timor di Dio e di rispetto per il genere umano".

parole dettate da spirito di superbia, fin troppo abbondante in lui, che però non è necessario inserire nella presente narrazione.

Il re, che si era recato per questo affare a Sidone, trovò il Maestro insieme a molti suoi confratelli e allo stesso omicida; dopo aver tenuto consiglio con coloro che l'avevano accompagnato nel viaggio, egli ordinò che quel colpevole di alto tradimento fosse trascinato con la violenza fuori dalla loro casa, lo fece condurre in catene a Tiro e rinchiudere nel carcere della città. In occasione di quell'oltraggio poco mancò che l'intero regno dovesse subire un'irreparabile rovina; ma il re da una parte si mostrò estraneo al delitto, dando prove della sua innocenza di fronte al Maestro degli Assassini, il cui inviato era morto in una circostanza così disgraziata; dall'altra, usando molta moderazione nei confronti dei fratelli del Tempio, lasciò spegnere l'affare senza discussioni, fino al giorno della sua morte. Si dice tuttavia che se egli fosse guarito dall'ultima, mortale malattia, avrebbe voluto trattare a fondo e in tutti i suoi dettagli quella questione con i re e i principi di tutta la terra, ricorrendo a inviati di altissimo livello²⁵⁸.

Nella primavera successiva morì il venerabile fratello monsignore Rodolfo, degno di essere ben ricordato, vescovo di Betlemme e cancelliere del re, uomo di natura generosa e buona; egli fu sepolto con tutti gli onori nel capitolo della sua chiesa. Dopo la sua morte, mentre nella stessa Chiesa si discuteva sulla scelta del suo successore, sorsero delle difficoltà, causate dalle difformità di opinioni in merito, che trovarono una conclusione solo nel secondo anno di regno di monsignore Baldovino, figlio e successore di monsignore Amalrico, e che causarono alla Chiesa di Betlemme pesanti spese.

31. *Norandino muore; il re assedia Paneas, ma si ritira dopo aver concluso una tregua; colpito da malattia parte alla volta di Gerusalemme, dove in capo a pochi giorni muore.*

In quello stesso periodo, a un solo mese appena di distanza, nel mese di maggio, nel ventinovesimo anno di regno morì Norandino: il più potente persecutore del nome e

²⁵⁸ La malattia a cui si allude è oggetto del capitolo 31; forse Guglielmo fu informato direttamente dal re sulle sue future mosse diplomatiche (cfr. *BK*, II, p. 394, n. 61).

della fede cristiani, e però principe giusto, valoroso e saggio, e uomo religioso, secondo le tradizioni della sua gente²⁵⁹.

Informato della sua morte, senza porre tempo in mezzo il re radunò tutte le forze del suo regno e mise sotto assedio la città di Paneas²⁶⁰. Di fronte a tali notizie la moglie del principe, mostrando un coraggio superiore a quello consueto nelle donne, inviando un'ambasceria a monsignore il re lo invitò ad abbandonare l'assedio e a concederle un periodo di tregua, e gli promise in cambio una consistente somma di denaro²⁶¹. In un primo momento il re diede a vedere di rifiutare quell'offerta, per estorcere una somma ancora maggiore, e continuò le operazioni d'assedio. Per quasi quindici giorni egli attaccò gli assediati con sforzi continui e impegno scrupoloso, e arrecò loro molteplici danni sia con le macchine da guerra che con altri mezzi; quando vide che la loro resistenza prendeva ogni giorno sempre più animo, e si rese davvero conto di non avere possibilità di successo e che gli inviati della nobile signora insistevano sempre più vigorosamente nel chiedere la pace, il re accettò il denaro pattuito e la restituzione alla libertà di venti nostri cavalieri prigionieri, e tolto l'assedio tornò indietro meditando nel suo animo imprese più grandi, pure lamentandosi con le persone a lui più vicine di non essere in buone condizioni fisiche e di sentirsi malato.

Amalrico sciolse l'esercito, e accompagnato dal suo seguito giunse a Tiberiade, dove la dissenteria cominciò a prostrarlo con gravissimo rischio per la sua vita; quindi, temendo l'avvicinarsi del male, proseguì il viaggio attraverso Nazaret e Nablus, restando però a cavallo (non era infatti così indebolito), e fece il suo ingresso a Gerusalemme, dove le sue condizioni peggiorarono ed egli fu aggredito da una febbre violenta, anche se la dissenteria era stata placata dalle cure dei medici. Dal momento che

²⁵⁹ Norandino morì il 15 maggio 1174, e secondo Baha' ad-Din (*Saladin*, p. 65) per una malattia simile a quella di cui era morto Shirkuh, "un'affezione alla gola che i suoi medici non riuscirono a curare"; il padre Zanki era stato assassinato il 14 settembre 1146 (il che rende il conteggio di Guglielmo in eccesso di qualche mese). Il giudizio di Guglielmo, che tiene insieme la religiosità di Norandino e il suo essere il più grande persecutore dei cristiani, pare a Kedar 1996, p. 351 segnato da una scarsa consapevolezza delle ragioni religiose degli avversari: "del resto i suoi lettori si sarebbero trovati nell'impossibilità di comprendere che non era *malgrado* ma proprio *grazie* alla sua pietà che il sultano divenne il *maximus nominis et fidei christianae persecutor*".

²⁶⁰ La città fortificata di Paneas – importante snodo viario e baluardo contro Damasco – era stata conquistata da Norandino nel 1164 (cfr. Prawer 1982, p. 335, n. 5, e qui p. 000).

²⁶¹ L'erede di Norandino era il figlio undicenne al-Malik as-Salih Isma'il (cfr. Lyons e Jackson 1982, p. 72). Alla morte dell'atabeg il suo dominio si frantumò sotto le spinte centrifughe dei governatori; a Damasco l'emiro Ibn al-Muqaddam ottenne la reggenza, con l'appoggio della vedova; Saladino scrisse

quella febbre continuava a tormentarlo da più giorni riducendo allo stremo le sue energie, egli ordinò che fossero convocati al suo cospetto dei medici greci, siriaci e altri uomini di quelle nazioni²⁶², e domandò loro con estrema insistenza che gli fornissero una pozione che rimettesse in sesto il ventre. Non riuscendo a ottenerla da loro, fece di conseguenza convocare dei medici latini, e chiese loro lo stesso rimedio, aggiungendo che si sarebbe assunto tutte le responsabilità di quella decisione. Gli diedero dunque non so quale pozione; dopo averla presa poté andare di corpo senza difficoltà diverse volte, così che gli parve di stare meglio; ma prima che il corpo, reso esausto dalla violenza della medicina, potesse riprendere vigore con l'assunzione di un po' di cibo, l'insorgere del solito attacco di febbre lo portò alla morte. Egli morì dunque nel millecentosettantatreesimo anno dall'Incarnazione del Signore, nel quinto giorno prima delle Idi di luglio [11 luglio 1174], nel quinto mese del dodicesimo anno di regno, all'età di trentotto anni²⁶³. Fu sepolto fra i suoi predecessori del medesimo lignaggio, accanto al fratello, di fronte al luogo del Calvario. Fu un uomo saggio e intelligente, assai adatto a reggere il governo del regno; per sua iniziativa e preghiera decidemmo di conservare nel presente scritto le imprese sue e dei suoi predecessori.

Dal libro XXI.

1. *Gli inizi del regno di Baldovino IV, sesto re di Gerusalemme; i suoi modi di vita, la sua età, l'aspetto del suo corpo.*

Il sesto re dei latini a Gerusalemme fu monsignore Baldovino IV, figlio di monsignore Amalrico, il re di illustre memoria di cui abbiamo già parlato, e della contessa Agnese, figlia del conte di Edessa Goscelino il Giovane. [...]

per rivendicare la reggenza, "ma per il momento non era in grado di imporre le proprie pretese" (Runciman 1993, I, pp. 620-621).

²⁶² Vd. *supra*, n. 107.

²⁶³ L'errore sull'anno della morte di Amalrico è probabile conseguenza dello scheletro cronologico elaborato da Guglielmo probabilmente nel 1182. "È un'ironia della sorte che Guglielmo abbia commesso più errori di cronologia a proposito del regno di Amalrico che per qualsiasi altro sovrano" (BK, II, pp. 395-396, n. 63 – per i quali la causa dell'errore sta nel fatto che egli redasse la cronaca sui primi anni del regno di Amalrico, quelli anteriori al 1167, solo dopo la stesura della storia dei primi re, non ancora completata nel 1174).

Il padre, mostrandosi pieno di sollecitudine per la sua educazione, pregando molto e dando molti segni del suo favore nei nostri confronti, ci affidò il figlio ancora bambino, quando aveva circa nove anni e noi svolgevamo la funzione di arcidiacono della Chiesa di Tiro, perché lo istruissimo e lo impregnassimo di studi liberali²⁶⁴. Per il tempo in cui rimase presso di noi vegliammo su di lui con tutta l'attenzione che è dovuta al figlio di un re, e dedicammo tutto il nostro impegno sia nel formare il suo carattere secondo una disciplina morale sia nell'istruirlo alle lettere.

Un giorno egli giocava coi piccoli figli dei nobili suoi compagni; e quando con le unghie si stuzzicarono l'un l'altro le mani e le braccia – come di solito fanno i bambini quando si divertono spensieratamente –, capitò che gli altri manifestassero gridando il dolore che provavano; lui invece sopportava tutto con pazienza perfino eccessiva, quasi non provasse dolore, sebbene i suoi compagni non lo risparmiassero davvero. Dopo che si era verificato più e più volte, l'episodio mi fu riferito: io dapprima credetti che esso dipendesse dalla sua capacità di tollerare e non da un difetto della sensibilità; lo feci chiamare e mi misi ad interrogarlo sulle ragioni del suo comportamento, e alla fine scoprii che il suo braccio destro e la mano dello stesso lato erano divenuti insensibili, sicché egli non aveva nessuna percezione dei pizzicotti e neppure dei morsi. Iniziai allora a preoccuparmi, ricordando fra me e me le parole del Saggio: “È certo che il membro insensibile nuoce moltissimo alla salute, e che il malato che perde la sensibilità è in grave pericolo”²⁶⁵.

Il fatto fu riferito al padre; furono consultati medici, e per venire in aiuto del fanciullo gli furono scrupolosamente applicati impiastri, pomate, anche preparati medicinali; ma fu tutto inutile. Come nel corso del tempo scoprimmo compiutamente per diretta esperienza, quello era il primo attacco di un male più grave e affatto incurabile.

²⁶⁴ La richiesta dev'essere stata avanzata non prima della fine del 1169 (visto che per la più parte di quell'anno Guglielmo si trovava in Occidente, e Amalrico non rientrò dall'Egitto fino al 25 dicembre – vd. XX, 17); Guglielmo assunse l'incarico nel 1170, e lo mantenne fino all'incoronazione di Baldovino nel 1174 (cfr. *BK*, II, p. 397, n. 3).

²⁶⁵ Il 'Saggio' è Ippocrate: “Quanti, afflitti da qualche male al corpo, non avvertono il dolore, hanno per lo più mente malata” (Ippocrate, *Aforismi*, 2, 6). I suoi *Aforismi*, insieme ad alcuni trattati di Galeno e ai loro commenti, circolavano già nel VI-VII secolo: l'insieme formò un corpus che costituì la base del sapere medico medievale, arabo e latino (cfr. Jacquart 1998-1999, p. 1167).

Non possiamo dirlo senza che ci vengano le lacrime agli occhi: quando giunse all'età pubere fu chiaro che il giovane era stato pericolosamente colpito dalla lebbra²⁶⁶. Giorno dopo giorno la malattia peggiorava, ledendo soprattutto le estremità del corpo e il volto; ogni volta che i suoi fedeli rivolgevano lo sguardo su di lui, i loro cuori erano profondamente toccati da un sentimento di compassione. E tuttavia egli progrediva negli studi letterari, e giorno dopo giorno cresceva dando la speranza di una buona disposizione di carattere.

Baldovino aveva la bellezza fisica propria della sua giovane età, ed era assai abile nel montare e nel condurre i cavalli, ben più di quanto sapessero fare i suoi antenati; aveva una solidissima memoria, e amava la conversazione; era economo, ma ricordava sempre i favori come le offese; somigliava in tutto al padre, non solo nei tratti del volto e nella complessione fisica, ma anche nell'andatura e nell'inflessione della voce; come il padre ascoltava avidamente le narrazioni storiche²⁶⁷, ed era assai disponibile a seguire i buoni consigli.

2. A proposito del tempo della sua unzione e incoronazione.

Alla morte del padre Baldovino aveva appena tredici anni, e aveva una sorella – si chiamava Sibilla – nata prima di lui dalla stessa madre²⁶⁸, che veniva allevata nel monastero di San Lazzaro in Betania, presso donna Ivetta, zia materna di suo padre, badessa di quel luogo²⁶⁹. Alla morte del padre, dunque, tutti i principi del regno, quelli ecclesiastici come quelli secolari, si riunirono in assemblea, e si trovarono concordi nel

²⁶⁶ La descrizione dei sintomi è “notevole per la precisione e l'assenza di confusione” (Pegg 1990, p. 279) e coincide con quanto oggi si sa sul morbo di Hansen (una malattia infettiva a carattere cronico e a lunga incubazione, che si diffuse in Occidente in epoca romana e poi medievale attraverso i contatti con il mondo orientale): placche e noduli cutanei (che nel caso della forma più grave colpiscono in modo particolare il volto, dandogli la caratteristica *facies leonina*) perdita di sensibilità termica, tattile e dolorifica, paralisi motorie, gonfiori alle estremità; con eguale precisione Guglielmo parla di *morbus elephantiosus*, resa del lemma medico greco *elephantiasis*. È notevole il fatto che in Levante la malattia di Baldovino non fu mai motivo di messa in discussione della legittimità del suo potere sovrano, e questo in contraddizione con due idee già ben radicate nell'Occidente latino: la marginalità e separatezza del lebbroso rispetto al corpo sociale (perché la lebbra era percepita come il segno della perdita della Grazia, prodotta da una colpa molto grave, che poteva infettare tutta la comunità: cfr. qui Oddone di Deuil, *La spedizione di Luigi VII in Oriente*, n. 30); la rappresentazione del corpo fisico del re come proiezione nel microcosmo del ‘corpo del regno’ (il che comportava che l'armonia di questo dipendeva dal benessere di quello). Cfr. Pegg 1990.

²⁶⁷ Vd. il ritratto di Amalrico in XIX, 2 e la n. 112.

²⁶⁸ Agnese di Courtenay.

²⁶⁹ Ivetta (o Joveta) era la sorella minore della regina Melisenda, monaca del convento di Sant'Anna in Gerusalemme, e dal 1143-1144 badessa del convento di San Lazzaro.

medesimo desiderio; conseguentemente, nelle Idi di luglio [15 luglio 1174], nel quarto giorno dopo la morte del padre, Baldovino fu unto re e incoronato nella chiesa del Sepolcro del Signore, con una solenne cerimonia secondo la tradizione²⁷⁰ officiata da monsignore Amalrico, patriarca di Gerusalemme, degno di essere ben ricordato, coadiuvato dagli arcivescovi, dai vescovi e dagli altri prelati delle chiese. [...].

3. *Nel primo anno del regno di Baldovino una flotta del re di Sicilia subisce pesanti danni di fronte ad Alessandria. Il conte di Tripoli chiede, come parente più stretto, la tutela del re e la reggenza del regno.*

[Nell'agosto 1174 una flotta di duecento navi, inviata da Guglielmo II di Sicilia, fallisce il tentativo di conquistare Alessandria.]

Nelle nostre terre, mentre Milone di Plancy teneva l'amministrazione degli affari del regno, sorsero delle gravi inimicizie fra lui e alcuni principi del regno: essi vedevano di malocchio e sopportavano con grande agitazione il fatto che costui non li informasse e non li convocasse mai, e presumendo troppo di sé e disprezzando tutti gli altri, fosse sempre vicino al re, e che, infine, escludendo chiunque dalla intimità con il sovrano, trattasse tutti gli affari del regno senza mai consultarli.

In quel tempo il conte di Tripoli giunse al cospetto di monsignore il re, e di fronte ai principi che casualmente si trovavano in quel momento con lui chiese la reggenza del regno, dichiarando a sostegno della sua richiesta che la legittima tutela di monsignore il re, il quale era ancora nella minore età, gli era dovuta secondo il diritto di parentela, e

²⁷⁰ Tranne Goffredo di Buglione e Baldovino I gli altri sovrani furono incoronati a Gerusalemme. Dopo la vestizione, aiutata dal ciambellano, il futuro re si muoveva a cavallo verso il Santo Sepolcro accompagnato dal maresciallo, che reggeva la sua spada, dal siniscalco con lo scettro e dal connestabile, che portava lo stendardo regio. L'ultimo tratto di strada era fatto a piedi: il futuro re giungeva davanti al portale, dove lo attendevano il patriarca e il clero latino e orientale; vestito dei paramenti da diacono si inginocchiava, insieme ai signori, davanti al patriarca e su sua richiesta pronunciava il giuramento dell'incoronazione; quindi questi lo faceva alzare, lo baciava e chiedeva per tre volte ai presenti di riconoscere in lui l'erede al trono; l'esortazione riceveva un *Oil!* corale, e il popolo sul sagrato lo acclamava come legittimo sovrano e si univa al *Te Deum*. Veniva quindi aperto il tesoro del Santo Sepolcro e i grandi ne traevano la corona. Dopo il *Te Deum* e le preghiere il re, che fino a quel momento era seduto su uno scranno vicino all'altare, sedeva in trono: assisteva alla messa, alla lettura del Vangelo e dell'epistola paolina; tornava poi allo scranno, e il patriarca, pronunciato il *Benedicite*, lo ungeva, gli dava l'anello (simbolo di lealtà) e la spada (simbolo di giustizia e di difesa della fede). Dopo l'acclamazione e la fine della liturgia ci si recava in processione al 'Tempio del Signore' (la moschea di Omar, sulla spianata) – dove il re posava sull'altare la corona in ricordo della presentazione del piccolo Gesù a Simeone – e al 'Tempio di Salomone' (la moschea di al-Aqsa) per il banchetto dell'incoronazione, offerto dai borghesi della città sotto la sovrintendenza del maresciallo (cfr. Prawer 1982, pp. 127-130).

che la tutela gli spettava per molteplici ragioni, sia perché era fra tutti il parente più prossimo, sia perché era il più ricco e potente fra tutti i fedeli del re²⁷¹. [...].

[La risposta alla richiesta di Raimondo di Tripoli – che gode del favore del popolo, di molti prelati ed aristocratici – viene differita a un’occasione in cui vi sia riunione plenaria di tutti i principi. All’inizio dell’autunno 1174 l’impopolare Milone di Plancy è assassinato ad Acri. Il 30 ottobre muore l’arcivescovo di Tiro Federico.]

5. *Si descrive il conte di Tripoli: quali furono i suoi costumi, quali i suoi antenati, come assunse la reggenza. Lo scrittore di questa Storia è nominato cancelliere del re.*

All’incirca nello stesso periodo²⁷², mentre il re si trovava a Gerusalemme, furono convocati i principi del regno e i prelati delle chiese, e il conte di Tripoli si presentò una seconda volta, per avere una risposta alle richieste che aveva precedentemente avanzato, insistendo nel suo nuovo discorso sui medesimi argomenti. Alla fine, dopo una discussione durata due giorni consecutivi, con il parere favorevole di tutti, fra l’acclamazione del popolo il re gli consegnò nella cappella del Sepolcro del Signore la piena reggenza e un potere sul regno²⁷³ secondo solo a quello di monsignore il re. E poiché la successione degli eventi ci ha spinto a parlare del conte, ci pare cosa degna affidare alla memoria dei posteri quanto abbiamo con certezza appreso su di lui: non perché ci siamo proposti di scriverne il panegirico, ma per dar conto, nei limiti imposti dalla sintetica narrazione di una breve Storia, di lui e delle sue qualità.

[Chi furono gli antenati di Raimondo di Tripoli.]

²⁷¹ Milone di Plancy, signore dell’Oltregiordano (per il matrimonio con Stefania di Milly), era arrivato di recente in Levante, e aveva goduto del favore di Amalrico, a cui lo legava una lontana parentela (cfr. Edbury 1993, p. 179); in qualità di siniscalco del regno, a causa della minore età di Baldovino, aveva assunto di fatto il governo. Raimondo III (figlio di Hodierna) era cugino in linea materna di Amalrico (figlio di Melisenda), padre di Baldovino (cfr. Baldwin 1936, App. D).

²⁷² Lo stesso della morte di Federico di Tiro, su cui si chiude il capitolo 4.

²⁷³ I termini sono *procuratio et potestas*: “con *procuratio* Guglielmo intendeva presumibilmente pieni poteri di agire in luogo del re e con *potestas* l’autorità esecutiva ma non quella sovrana”. In termini concreti (e secondo fonti tardive) un reggente dotato di tali prerogative “riceveva l’omaggio mantenendo intatti i diritti del minore, in modo che il suo contratto con i vassalli scadeva nel momento in cui questi usciva dalla minore età e poteva assumere personalmente la sovranità. Per tale ragione, ogni violazione dei diritti di un signore – come il rifiuto a eseguire l’atto di omaggio – [...] era punibile con una confisca del feudo attiva solo per la durata del periodo del *baillage* [la reggenza], perché al suo esaurirsi gli atti di un reggente non avevano più forza” (Riley-Smith 1973, p. 187). Il reggente non aveva la custodia del minore (a meno che non fosse un suo genitore).

Il conte era un uomo di minuta complessione, assai magro, di altezza media, di carnagione bruna; i suoi capelli erano lisci e piuttosto scuri, il suo sguardo penetrante, ed era ben dritto sulla schiena. Era provvisto di una certa saggezza e di grande capacità di discernimento, e sapeva essere assai determinato nelle sue azioni; consumava cibi e bevande con una sobrietà superiore a chiunque; era molto generoso verso gli estranei, non altrettanto con i suoi; era assai affabile; possedeva una passabile cultura²⁷⁴, che si era formato con molta fatica quando era stato prigioniero presso i nemici, ma, in questo simile a monsignore il re Amalrico, grazie alla naturale vivacità della mente si sforzava di trattenere quanto comprendeva nei testi scritti; sapeva porre molte domande, se aveva di fronte a sé una persona che riteneva capace di offrire la loro soluzione²⁷⁵.

Nello stesso anno in cui assunse la reggenza egli prese in moglie donna Esciva, vedova di monsignore Gualtieri, principe di Galilea²⁷⁶, assai ricca e madre di molti figli, avuti dal precedente marito; ma dopo il nuovo matrimonio, per qualche ragione ignota, costei smise di averne. Si dice che egli amasse lei e i suoi figli con grande tenerezza, come se essi fossero nati tutti dal suo matrimonio. Ma ora, chiusa questa breve digressione, torniamo alla successione dei fatti storici.

In quello stesso periodo, dopo che nell'estate precedente monsignore Rodolfo, vescovo di Betlemme degno d'essere ben ricordato, cancelliere del regno, aveva abbandonato la luce di questo mondo, perché ci fosse chi si prendesse cura della

²⁷⁴ *Litteratus modice*: per il significato di *litteratus* cfr. qui stesso, *Gesta dei franchi e degli altri pellegrini a Gerusalemme*, n. 86.

²⁷⁵ Il giudizio di Guglielmo nei confronti di Raimondo III di Tripoli (importante esponente dei *poulains* – vd. *supra*, n. 24 –, dal 1174 uno dei protagonisti della vita politico-militare del regno) è sempre positivo: in XXII, 10 (qui non tradotto: vd. *infra*, n. 288) egli prende le sue parti nel resoconto dello scontro con Baldovino del 1181-1182; in XXII, 30 (nella parte qui non tradotta), a proposito della sua nomina a reggente del 1183, egli scrive: “tutti avevano un solo pensiero e un solo desiderio, che fosse nominato un procuratore per la gestione della cosa pubblica e soprattutto per condurre e ricondurre gli eserciti contro una pressione nemica più violenta del solito, e quasi tutti convenivano nel giudizio che solo il conte di Tripoli fosse adatto per tale incarico e che solo lui potesse far fronte agli impegni suddetti” (un giudizio non diverso in XXXIII, 1, qui non accolto). Agli occhi di Guglielmo il conte era senza dubbio il feudatario più capace del regno, e di solito tanto favore è attribuito al fatto che da lui fossero dipese, durante la sua reggenza, le nomine di Guglielmo a cancelliere e ad arcivescovo di Tiro (vd. *supra*, pp. 00 e 00); e tuttavia fonti arabe contemporanee confermano il giudizio della *Cronaca*, sicché Edbury 1993, p. 179 suggerisce che questa si limiti a registrare – magari con un certo entusiasmo – un'opinione diffusa.

²⁷⁶ Esciva di Bures, principessa di Galilea, era vedova di Gualtieri di Saint-Omer; in suo nome Raimondo amministrò la signoria, acquisendo il titolo di barone del regno ed entrando a far parte a pieno titolo della corte feudale di Baldovino (cfr. Baldwin 1936, p. 17).

corrispondenza regia, su consiglio dei suoi principi il re ci chiamò al suddetto incarico, e ci investì della dignità di cancelliere²⁷⁷.

6. *Invocato dal popolo damasceno, Saladino prende possesso di Damasco e delle altre parti della regione; contro di lui si muove, per opporsi ai suoi piani, il conte di Tripoli.*

In quello stesso anno²⁷⁸ Saladino, figlio di Nagm ad-Din, che era succeduto come sovrano d'Egitto allo zio Shirkuh, fratello del padre, fu segretamente mandato a chiamare dai magnati di Damasco, mentre il loro legittimo signore Malik as-Salih, figlio di Norandino non ancora giunto alla maggiore età, risiedeva ad Aleppo²⁷⁹. Affidata l'amministrazione dell'Egitto a un fratello di nome Safedino, Saladino si affrettò a raggiungere la Siria, per impadronirsi del regno damasceno, attraversando le grandi distese del deserto, e arrivò a Damasco. Qualche giorno più tardi, dopo aver ricevuto il possesso della città dalle mani dei suoi abitanti, si mosse velocemente verso la Celesiria, confidando che tutte le città di quella regione sarebbero cadute in suo potere senza combattere. E la sua speranza non fu vana: in breve tempo gli abitanti di quei luoghi si arresero e spontaneamente gli permisero l'ingresso nelle loro città. Contravvenendo alla fedeltà che doveva al suo signore, di cui era stato servitore, Saladino entrò in possesso di tutte le città di quella provincia: Eliopoli, così chiamata in greco e ora nota come Malbec o, in arabo, Baalbek; Emesa, in volgare detta Camela; Hama; Shaizar, comunemente chiamata Cesarea Magna²⁸⁰. Si attendeva poi che anche Aleppo e il fanciullo stesso gli venissero consegnati per intervento di qualche traditore, ma un avvenimento imprevisto impedì che ciò accadesse.

Mentre in quella regione si svolgevano queste vicende, monsignore il re convocò un consiglio per decidere quali azioni intraprendere di fronte a un evento così inaspettato e

²⁷⁷ Nei paragrafi a cavallo fra XX, 30 e XX, 31 Guglielmo data la morte di Rodolfo all'aprile 1174. Il più recente documento conservatosi che il vescovo di Betlemme firmò come cancelliere data al 18 aprile, il primo che registra la firma di Guglielmo al 13 dicembre 1174 (cfr. *BK*, II, p. 404, n. 10).

²⁷⁸ Fine ottobre 1174 (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 543).

²⁷⁹ Al-Malik as-Salih (*Melehe Salah* per Guglielmo) si era rifugiato ad Aleppo con la madre, per mettersi sotto la protezione di Gümüshtekin (un tempo atabeg della città per conto di Norandino); questi reagì all'azione di Saladino chiamando in aiuto i franchi e Mosul (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 543).

²⁸⁰ *Camela* latinizza l'oitanico *la Chamelle*, nome di Emesa (Hims / Homs, posta circa al punto medio dei 322 km che dividono Aleppo da Damasco – cfr. Lyons e Jackson 1982, p. 85). Baalbek dista non più di

a un così improvviso mutamento della situazione; dopo una lunga discussione coi suoi principi, tutti concordarono che monsignore il conte si muovesse il più rapidamente possibile verso la regione di Celesiria, insieme a un esercito formato da truppe radunate sia nel regno che nella sua contea; si decise anche che egli si opponesse con ogni sforzo all'avanzata di Saladino. Questa fu una saggia decisione: ogni accrescimento del suo potere era ai nostri occhi ragione di sospetto, e tutti gli avvenimenti che portavano a un suo aumento si verificavano, così ci pareva, a nostro totale detrimento; egli era un uomo capace di opinioni assai sagge, valoroso in combattimento e smisuratamente generoso, qualità questa che lo rendeva sommamente pericoloso agli occhi di chi, fra noi, conosceva meglio gli uomini. Del resto, ancor oggi non v'è altro vischio capace di accattivare più efficacemente ai principi il cuore dei sudditi, e pure di qualsiasi uomo, né esiste alcunché di meglio della generosità, soprattutto quella principesca, per vincolare l'animo degli estranei. E dunque era assai diffuso fra noi il sospetto che egli, raddoppiati i suoi possedimenti e accresciuti del doppio forze e potere, si sarebbe scagliato con maggior violenza contro di noi e ci avrebbe incalzato in modo ben più aggressivo. Ma oggi, che tutti nostri sforzi sono stati vani e ogni nostro tentativo di contenerlo si è rivelato inutile, vediamo con occhi pieni di lacrime l'avverarsi dei nostri sospetti²⁸¹: da mare e da terra egli ci ha aggredito con tanta potenza che se l'Oriente dall'alto non ci visitasse misericordiosamente noi non avremmo alcuna speranza di poter resistere. Pareva più sicuro fornire aiuto al fanciullo che non aveva ancora raggiunto la maggiore età, non perché apparisse che ci si mostrava umani con lui per i suoi meriti, ma perché egli crescesse come nemico del suo pericoloso rivale, e frapponendo un qualche ritardo ai progetti di Saladino rendesse i suoi attacchi contro di noi meno efficaci²⁸².

7. *Si indicano le ragioni per le quali accade che i nemici abbiano la meglio sul nostro popolo in misura maggiore del solito.*

145 km da Hama (cfr. Lyons e Jackson 1982, p. 91). Shaizar – tra Apamea e Hama, punto di attraversamento dell' Oronte – non appartenne mai ai franchi (cfr. Cahen 1940, p. 163).

²⁸¹ Verosimilmente la parte conclusiva del 1182 (cfr. BK, II, p. 405 n. 11).

²⁸² La campagna di Saladino contro Aleppo e le città vassalle (Hama, Emesa e Baalbek) si svolse fra l'ottobre 1174 e l'aprile 1175; dopo aver assediato pure Aleppo (gennaio), egli uscì vincitore dalla battaglia dei Corni di Hama (13 aprile), ma non riuscendo a prendere la città si risolse a un armistizio; Raimondo di Tripoli, chiamato da Aleppo, aveva interrotto l'assedio, e la sua azione ebbe in cambio la liberazione dei prigionieri latini, fra cui Rinaldo di Châtillon e Goscelino di Courtenay (cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 543-544; Runciman 1993, II, p. 629).

Ci piace ora allontanarci un poco dal tessuto della storia, non per divagare senza scopo ma per offrire qualcosa non privo di frutti. Ci si domanda spesso – e non è certo pretestuoso porre tale domanda – per quali ragioni accadde che i nostri padri tanto spesso seppero affrontare con coraggio, pur essendo in inferiorità numerica, scontri armati con eserciti nemici assai più numerosi, e avendo Dio dalla loro parte fecero a pezzi, loro che erano in piccoli manipoli, schiere avversarie così grandi che il numero dei loro uomini risultava incalcolabile – al punto che lo stesso nome cristiano era fonte di terrore presso le genti che non conoscono Dio e nelle opere dei nostri padri era glorificato il nome del Signore –, e perché mai capita invece che gli uomini dei nostri tempi troppo spesso sono sconfitti da forze meno numerose: con il risultato che, pur essendo in superiorità numerica essi falliscono in azioni intraprese contro un avversario più piccolo, e sono costretti a soccombere.

Riflettendo sulla questione, e analizzando scrupolosamente lo stato attuale delle cose, abbiamo individuato una prima causa, che pertiene a Dio, Creatore di tutte le cose: i nostri padri, che furono uomini religiosi e timorosi di Dio, hanno lasciato il posto a figli depravati e scellerati, prevaricatori della fede cristiana, che dovunque e indistintamente perseguono ogni sorta di delitto, uomini simili, o addirittura peggiori, a coloro che dissero al Signore Dio loro: “allontanati da noi! Non desideriamo conoscere le tue vie”²⁸³. A causa dei loro peccati, da costoro Dio allontani a buon diritto, quasi sia stato provocato fino all’ira, la Sua grazia! Di questa pasta sono fatti gli uomini del nostro tempo, e in particolare quelli che vivono in Oriente: chi si azzardasse a descrivere con penna diligente i loro costumi – ma che dico, la mostruosità dei loro vizi – soccomberebbe sotto le enormi dimensioni dell’argomento, e sembrerebbe comporre una satira piuttosto che una storia.

Una seconda causa si presenta a noi dalla nostra parte. Quegli uomini, degni di venerazione, che in passato, mossi dall’amore per Dio e accesi nel profondo del loro animo dall’ardore della fede, scesero per la prima volta nelle regioni orientali, erano abituati alla disciplina militare, allenati al conflitto, e avevano dimestichezza con le armi; il popolo dell’Oriente invece, rammollito da un lungo periodo di pace, del tutto privo di esperienza militare, non esercitato nelle regole della guerra, godeva di quella

²⁸³ *Giobbe*, 21, 14.

condizione di inattività. Dunque non era motivo di ammirazione se pochi riuscivano con facilità a fare fronte a nemici più numerosi, e dopo averli sconfitti nelle azioni del conflitto riportavano un esito favorevole e la palma della vittoria: in situazioni simili, come sanno meglio di me coloro che hanno avuto completa esperienza in questo campo, una dimestichezza acquisita con una lunga e ininterrotta pratica ha di norma la meglio su forze prive di competenza e di esercizio.

Pure una terza causa si è imposta nuovamente ai nostri occhi, non meno importante e significativa. Nei tempi antichi quasi tutte le città avevano governanti propri e distinti, che, per dirla nei termini del nostro Aristotele²⁸⁴, non dipendevano gli uni dagli altri, e non erano mossi da interessi uguali ma, più frequentemente, opposti fra loro²⁸⁵. Combattere contro di loro, esperti in misura diversa e più spesso in forme fra loro contrarie, pronti a sospettare l'uno dell'altro, comportava un pericolo minore, perché significava combattere contro individui che non avevano né la capacità né l'intenzione di fare un fronte comune per respingere facilmente un comune pericolo, e che, temendo i loro vicini tanto quanto i nostri uomini, non prendevano facilmente le armi per provocare la nostra rovina. Ma ora, poiché Dio ha permesso così, tutti i regni che confinano con il nostro si sono riuniti sotto l'autorità di un solo signore. Infatti nei tempi immediatamente più recenti un mostro che odia il nome cristiano quasi fosse la peste, Zanki, padre di quel Norandino defunto non molto tempo fa, dopo aver occupato di forza gli altri regni con la forza si impadronì di Rages, chiamata anche Edessa – capitale dei medi, nobile e importante nella nostra memoria –, e di tutte le regioni

²⁸⁴ L'espressione *diversos [...] non subalternatim positos* ('propri e distinti [...] che non dipendevano gli uni dagli altri') viene a Guglielmo non direttamente da Aristotele, ma attraverso la mediazione dei commenti aristotelici di Manlio Severino Boezio (cfr. *H*, p. 970, rr. 40-41).

²⁸⁵ L'argomentazione è acuta. Gli stati latini si erano sviluppati nella parte occidentale della regione siro-palestinese; gli interessi degli stati musulmani – Mosul, Aleppo, Damasco, etc. – erano piuttosto rivolti all'interno (e anche dal punto di vista commerciale le conquiste crociate non modificarono i flussi e le rotte fra Siria ed Egitto); a ciò si aggiunga che la loro popolazione era in maggioranza arabo-siriana, e non turca, e pure le dinastie selgiuchide al potere si erano conformate ai modi di pensare arabi: dal loro punto di vista i turchi erano pericolosi tanto quanto i franchi. Finché i latini rimasero entro i confini costieri e non forzarono il confine naturale della depressione siriana, i musulmani non fecero nulla per combatterli, e la perdita di Gerusalemme fu un richiamo religioso inattivo per almeno due generazioni. Altrettanto pacifico, e per ragioni poco chiare, restò l'Egitto fatimida, che pure aveva una forza militare nettamente superiore a quella latina. Ai dati geopolitici vanno aggiunte la tradizionale divisione politico-religiosa fra Islam sunnita (califfato di Baghdad, potentati selgiuchidi ed emiri arabi di Siria) ed Egitto sciita e la presenza degli Assassini ismailiti nella regione tripolitana (cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 244-248).

vicine, dopo aver messo a morte i cristiani che vi si trovavano²⁸⁶. Poi Norandino, suo figlio, dopo aver scacciato il re di Damasco affidandosi più al tradimento dei suoi che alle proprie forze, rivendicò a sé il regno di quello e lo aggiunse all'eredità paterna. Ancor più recentemente lo stesso Norandino acquistò, grazie ai servigi e all'impegno di Shirkuh, l'antichissimo e ricchissimo regno d'Egitto, come più sopra abbiamo ampiamente narrato, mentre trattavamo del regno di monsignore Amalrico²⁸⁷. Così dunque, come abbiamo detto, tutti i regni confinanti con il nostro obbediscono al potere di uno solo, sono servitori della volontà di uno solo e, pure se contro voglia, secondo gli ordini di uno solo si armano, come fossero un sol uomo, per colpirci: nessuno di loro può lasciarsi prendere da un progetto diverso, nessuno può impunemente tralasciare gli ordini del signore. Saladino, che abbiamo spesso citato, uomo di umili origini e di modestissima condizione, possiede ora tutti questi domini, perché la fortuna gli sorride con un favore perfino eccessivo, e dall'Egitto e dalle regioni vicine ricava un'inestimabile quantità di oro purissimo e di prima qualità che è chiamato 'obrizzo'²⁸⁸; le altre provincie gli forniscono innumerevoli schiere di cavalieri e di guerrieri assetati d'oro, dal momento che chi possiede abbondanza d'oro non incontra difficoltà a radunarle. Ma ora torniamo alla storia.

Come abbiamo detto all'inizio²⁸⁹, sembrò desiderabile a tutti coloro che erano presenti fare tutti gli sforzi possibili per resistere a un uomo tanto grande, che attraverso una serie di successi continui si affrettava a raggiungere il culmine del suo potere, per evitare che, diventando sempre più potente, diventasse un nemico ancora più aggressivo nei nostri confronti. Dunque monsignore il conte riunì i principi del regno, raccolse truppe da ogni dove, e si mosse in fretta verso la regione di Tripoli; lì prese posizione in

²⁸⁶ Vale forse per 'Rages' quanto s'è detto per 'Rohes' in Oddone di Deuil, *La spedizione di Oriente di Luigi VII*, n. 4. Guglielmo non evoca mai, fra le ragioni dell'azione politico-militare dei nemici, la fede religiosa, e non pare avere cognizione alcuna del *ghihad*, l'azione armata in difesa dell'Islam, obbligo che ricade su tutti i fedeli (cfr. Kedar 1996, pp. 350 sgg.). È un atteggiamento molto simile a quello che si riconosce nel giudizio su Norandino in XX, 31 (vd. *supra*, n. 202).

²⁸⁷ In XX, 10-11 (vd. *supra*, pp. 000-000).

²⁸⁸ *Obrizum* (agg. e sost.), '(oro) puro, di coppella', è un grecismo (*óbryzos*, forse di origine egizia) entrato nel latino tardo attraverso le versioni della Scrittura (cfr. *Thesaurus*, IX/2, coll. 155-156).

²⁸⁹ In XXI, 6 (vd. *supra*, p. 000).

quella parte della regione che è chiamata terra di Galifa, e pose il suo accampamento nei pressi della città di Arqa²⁹⁰.

[Nell'aprile 1175 Guglielmo è eletto arcivescovo di Tiro. In primavera Saladino imperversa nella regione di Aleppo; in agosto, mentre questi è impegnato nell'assedio della città, il quindicenne Baldovino invade le foreste del Libano, e Raimondo di Tripoli penetra nella valle della Bekaa; dopo aver sconfitto il fratello di Saladino, governatore di Damasco, Raimondo rientra a Tiro. L'anno seguente l'armata di Manuele Comneno subisce a Miriocefale, nei pressi di Iconio, una pesante disfatta (17 settembre). In ottobre giunge a Sidone Guglielmo Lungaspada di Monferrato, per sposare Sibilla; pochi giorni dopo le nozze ha in feudo Giaffa e Ascalona, oltre al titolo di erede del regno – ma all'inizio del 1177 si ammala di malaria, e ne muore nel giugno, lasciando la moglie in attesa di un erede. In agosto, mentre l'ormai maggiorenne Baldovino è in preda alla malaria, giunge ad Acri, con imponente seguito, Filippo di Fiandra, figlio di Thierry (e nipote di re Folco). I grandi gli offrono l'amministrazione del regno, da lui rifiutata al pari del comando dell'imminente spedizione contro l'Egitto (organizzata con il denaro e le settanta galee offerti dagli ambasciatori dell'imperatore greco, giunti a Gerusalemme nello stesso periodo). Baldovino nomina procuratore e comandante dell'esercito latino Rinaldo di Châtillon; Filippo mostra di criticare la scelta, e rivela di essere venuto in Oltremare per trattare il matrimonio di Sibilla e della sorella minore Isabella coi figli di un suo vassallo. Il rifiuto del re alla sua offerta lo offende, e neppure l'insistenza degli ambasciatori greci lo convince ad abbandonare la sua contrarietà a partecipare alla spedizione. Per raggiungere un compromesso si decide per un suo rinvio all'aprile seguente (1178); ma il conte si sottrae definitivamente, gli ambasciatori greci tornano in patria e il progetto della spedizione sfuma definitivamente. Così stanno le cose nell'ottobre 1177; lasciata Gerusalemme per Tripoli, in ottobre-novembre Filippo partecipa ad azioni militari del conte Raimondo nel nord, contro Emesa e Hama; spostatosi ad Antiochia, aiuta il principe Boemondo in un vano assedio ad Harenc.]

²⁹⁰ Arqa (ar. 'Irqa) era una popolosa città fortificata ad alcuni chilometri a nord-est di Tripoli, collocata in una regione fertile e ricca di acque. *Terra Galifa* indicava la valle del Nahr al-Khalifa, affluente di destra

19. *Giungendo dall'Egitto con una moltitudine di uomini Saladino invade il regno e si sistema davanti ad Ascalona; il re gli viene incontro con tutte le forze del regno, e davanti a quella città si svolge una grandissima battaglia coi nemici.*

Mentre nella regione di Antiochia si verificavano questi avvenimenti²⁹¹, Saladino era venuto a sapere che il conte, insieme a tutto l'esercito cristiano, che egli aveva atteso, non senza grande preoccupazione, in Egitto, era invece penetrato nella regione di Antiochia; in maniera non avventata suppose che egli avrebbe potuto senza rischio alcuno invadere il regno sguarnito di forze, e con maggiore facilità ottenere almeno uno dei due seguenti risultati: o allontanare l'assedio dalla cittadella assediata, o, mentre il nemico si affannava ostinatamente nell'assedio, trionfare su quelli che erano rimasti nel regno. Riunì dunque da ogni dove forze militari in gran numero, e dopo averle fornite in misura maggiore del solito di armi e di quanto in guerra è necessario uscì dall'Egitto, attraversò a tappe forzate le grandi distese desertiche che si stendono fra le loro terre e le nostre e giunse all'antichissima città di Laris, ora disabitata. Lì lasciò parte delle salmerie e si liberò dei bagagli individuali; presi con sé degli uomini armati alla leggera, apparentemente più allenati al combattimento, si lasciò alle spalle le fortezze di Daron e di Gaza, città famosissima, inviò in avanscoperta alcuni esploratori e si presentò all'improvviso all'attacco davanti ad Ascalona²⁹².

Monsignore il re, che già da qualche giorno era stato preavvisato del suo arrivo, aveva chiamato alle armi in tutta fretta le forze che erano rimaste nel regno, e qualche giorno prima aveva occupato con i suoi la città. Come abbiamo già detto²⁹³, erano assenti il conte di Tripoli con cento nostri cavalieri, scelti fra molti, e pure il Maestro dell'Ospedale con i suoi fratelli e la maggior parte dei membri dell'Ordine del Tempio – gli altri fratelli si erano recati a Gaza, temendo che Saladino la mettesse sotto assedio, visto che era la prima delle nostre città a presentarsi sul suo cammino. Inoltre, come

del Nahr al-Kabir, a nord di Arqa, celebre nel Medioevo per la sua fertilità; era controllata dagli ospitalieri del Crac dei Cavalieri (vd. *infra*, n. 273). Cfr. Dussaud 1927, pp. 80-84, 92, 94.

²⁹¹ Le operazioni militari dell'ottobre-novembre 1177, narrate nel capitolo 18 (qui riassunto a p. 00). L'assedio a Harenc fu interrotto in novembre, adducendo a pretesto le piogge invernali e il fatto che as-Salih aveva fatto un'offerta di denaro ai franchi (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 550).

²⁹² Il 24 novembre 1177 (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 550; il 23 per Lyons e Jackson 1982, p. 122).

²⁹³ All'inizio del capitolo 18 (qui non accolto): Raimondo di Tripoli era impegnato nella campagna di cui s'è detto in n. 234.

abbiamo già detto²⁹⁴, il connestabile del re Umfredo era tormentato da una gravissima malattia. Monsignore il re disponeva dunque di pochi uomini, e quando fu informato che il nemico scorrazzava impunemente e aggressivamente per i campi vicini alla città, dopo aver invocato l'aiuto di Dio, lasciò alcuni uomini a difendere la popolazione e uscì dalla città pronto a ingaggiare battaglia.

Saladino aveva riunito in un unico corpo la sua gente, nei pressi di Ascalona. Quando, avanzando fuori della città, l'esercito cristiano vide la sterminata moltitudine della parte avversa, coloro che avevano maggiore esperienza di simili situazioni dissero che era più sicuro rimanere sulla propria posizione che lanciarsi senza riflettere in uno scontro dall'esito incerto. Così dunque i nostri resistettero agli attacchi del nemico fino al tramonto, sebbene talvolta si svolgessero delle scaramucce, perché le due schiere erano fra loro assai vicine; mentre il giorno si concludeva i nostri ripiegarono prudentemente dentro Ascalona, perché pensavano che fosse pericoloso rifugiarsi quella notte in un accampamento, visto che i loro ranghi erano così ridotti e l'esercito nemico era invece tanto numeroso.

Quegli avvenimenti innalzarono Saladino e i suoi a un tale grado di presunzione che egli non mantenne le sue posizioni compatte ma prese a muoversi pavoneggiandosi in parata e a spartire fra i suoi compagni d'arme, quasi avesse già vinto, porzioni precisamente divise del regno conquistato. Del resto anche i suoi uomini, nemmeno avessero visti esauditi tutti i loro desideri, cominciarono a muoversi disordinatamente senza curarsi delle cautele, a comportarsi in maniera imprudente, a scorrazzare dovunque per bande, a ranghi ormai sciolti.

20. *I nemici devastano la regione in lungo e in largo, incendiano le città e i villaggi.*

Noi pensammo che quella notte il nemico collocasse il suo accampamento davanti alla città, nella zona occupata durante il giorno, oppure che si stringesse alla città più da vicino e la chiudesse in assedio. La verità è che essi, senza dare requie né a se stessi né ai loro cavalli, dilagarono in bande per tutta la regione, e saccheggiarono dovunque il loro slancio li spingesse.

²⁹⁴ Come si narra alla fine del capitolo 12 (qui non accolto), il connestabile Umfredo II di Toron, "un maturo vedovo", sposò nei primi mesi del 1177 Filippa di Antiochia (sorella della seconda moglie di

V'era fra loro un satrapo di nome Ivelino²⁹⁵: un uomo, di nazionalità armena, rotto a tutti i combattimenti, pronto a tentare qualsiasi impresa, un apostata che aveva abbandonato la fede nel Mediatore fra Dio e gli uomini²⁹⁶ per seguire la deviazione dell'empietà pagana. Costui giunse, con la colonna da lui comandata, fino a Rama, città collocata fra le campagne, e trovandola deserta la incendiò. (I suoi abitanti, fortemente preoccupati perché essa non era adeguatamente fortificata, si erano in parte uniti alla spedizione di Baldovino fino ad Ascalona, in parte, e con deboli truppe, si erano rifugiati a Giaffa con le donne e i bambini, e in parte erano saliti fino alla piazzaforte di Mirabel, collocata sui monti e sufficientemente munita). Dopo aver incendiato la città Ivelino avanzò rapidamente con i suoi fino alla vicina città di Lydda; dopo aver diviso le sue schiere circondò rapidamente il luogo, attaccò gli assediati con un'intensa gragnuola di frecce e con ogni sorta di armi, e non diede loro un istante di tregua. Tutto il popolo si era rifugiato nella chiesa del beato martire Giorgio²⁹⁷.

I nostri, a loro volta, erano stati catturati da una paura così grande che riponevano le loro residue speranze soltanto nella fuga; un terrore assoluto era disceso non solo fra coloro che vivevano nelle campagne, nelle quali il nemico scorrazzava liberamente, ma pure fra chi stava sulle montagne, col risultato che gli abitanti di Gerusalemme erano ormai pronti ad abbandonare la Città Santa, e, non avendo più fiducia nella sua difesa, si precipitarono a trovare rifugio nella rocca chiamata comunemente di Davide, lasciando deserti gli altri quartieri. [...].

21. *Il re, uscito da Ascalona, va incontro ai nemici; da una parte e dall'altra si ordinano i ranghi, e ci si prepara allo scontro.*

Mentre questi eventi avevano luogo in quella regione del paese, monsignore il re, informato che la moltitudine dei nemici aveva occupato la sua terra dilagando per ogni

Manuele I, Maria – vd. qui p. 000), e dopo averla condotta nei suoi domini si ammalò gravemente (pure Filippa fu colpita da malattia, “e morì in pochi giorni”: Runciman 1993, I, p. 603).

²⁹⁵ *Ivelinus* è forse translitterazione di Gawali (secondo *BK*, II, p. 428, n. 34, un ‘mamelucco’). Cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 552.

²⁹⁶ Il Cristo (*I Timoteo*, 1,5).

²⁹⁷ Lydda (gr. Diospolis, ar. Ludd) è la cittadina biblica di Lod, a nord-ovest di Gerusalemme, a 20 km da Giaffa: “un centro religioso e amministrativo e una sede episcopale, debolmente popolata” (Prawer 1969-1970, I, p. 552); vi sorgeva una basilica dedicata a san Giorgio: un militare cappadoce, martirizzato nel III-IV secolo, oggetto di un grande culto popolare in tutta la Cristianità e venerato a Lydda già subito dopo la sua morte (cfr. Burgio 2001, p. 356, n. 1).

dove, uscì coi suoi uomini da Ascalona, e si preparò ad andare incontro ai nemici, ritenendo che tentare la sorte combattendo col nemico in uno scontro dall'esito incerto fosse comunque di gran lunga preferibile a sopportare i saccheggi, gli incendi e il massacro dei suoi sudditi. Muovendosi dunque lungo il litorale, seguì la costa per poter cogliere alla sprovvista i nemici, senza essere avvistato, e giunse al luogo in cui, nella pianura, Saladino si era accampato. Una volta giunto sul posto, egli diresse contro di lui tutte le sue schiere, formate da fanti e da cavalieri in perfetto assetto di combattimento, e a quelle si aggiunsero i fratelli dell'Ordine del Tempio che erano rimasti a Gaza. Da quella posizione, dopo aver serrato i ranghi in schieramento da battaglia, si prepararono a muovere incontro ai nemici; mentre avanzavano, condividendo una comune volontà di vendicare le offese di Saladino, gli incendi che scorgevano da ogni parte e le notizie delle stragi compiute fra la loro gente li accendevano di un coraggio che era ispirato dal cielo, e li spingevano ad affrettarsi come un sol uomo. Ma ecco, all'improvviso videro le schiere dei nemici, appostate davanti a loro, a non molta distanza: era quasi l'ottava ora del giorno²⁹⁸.

Nel frattempo Saladino aveva saputo che i nostri venivano avanti con la speranza di ingaggiare battaglia, e temendo lo scontro che prima aveva dato l'impressione di desiderare, inviò staffette per richiamare le truppe, disperse dovunque; con squilli di trombe e rullii di tamburi, e persino con le parole – come si fa di solito in simili situazioni – egli incitava le sue compagnie al combattimento e cercava di infondere ancora coraggio con le sue parole²⁹⁹.

In quell'occasione erano al fianco di monsignore il re Oddone di Saint-Amand, Maestro dell'Ordine del Tempio, con ottanta dei suoi, il principe Rinaldo, Baldovino di Rama e suo fratello Baliano, Rinaldo di Sidone, e il conte Goscelino, zio del re e siniscalco; il loro numero arrivava appena, e senza fare distinzione di rango, a trecentosettantacinque uomini. Dopo aver invocato l'aiuto dal cielo, guidati dal legno miracoloso della vivifica Croce, tenuto in mano da monsignore Alberto, vescovo di Betlemme, tutti costoro serrarono i ranghi e si prepararono a combattere con coraggio. Ma nel frattempo i nemici che si erano allontanati per darsi al saccheggio e per

²⁹⁸ Fra l'una e le due del pomeriggio. Cfr. il *Glossario*, alla voce "Ore canoniche".

²⁹⁹ Le truppe comandate da Saladino costituivano la retroguardia dell'armata (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 552).

incendiare cominciavano ad aggiungersi da ogni parte alle formazioni nemiche, e il loro numero si faceva sempre più grande, al punto che se il Signore, che non abbandona chi a Lui s'affida³⁰⁰, non avesse nella Sua misericordia confortato gli animi dei nostri con la Sua ispirazione, essi sarebbero stati spinti a non nutrire speranza alcuna non solo nella vittoria, ma nemmeno nella loro salvezza e libertà. Nondimeno, essi schierarono le loro truppe, e sistemarono le linee secondo le regole della guerra, disponendo quelle che avrebbero attaccato per prime e quelle che sarebbero state di rincalzo.

22. *Si ingaggia battaglia; Saladino è sconfitto e viene costretto alla fuga, con grave rischio per lui e con sua grande vergogna.*

Da un lato e dall'altro i ranghi dei combattenti si avvicinavano progressivamente, e si ingaggiò battaglia³⁰¹; all'inizio il suo esito fu incerto, nonostante la pesante disparità delle forze in campo, ma poi i nostri, animati da una grazia celeste che li rendeva più forti del solito, incalzarono con coraggio sempre più vigoroso, e dopo aver spezzato le loro schiere misero in fuga i nemici massacrandone un gran numero.

Nel corso delle mie ricerche e investigazioni a proposito del numero dei nemici, potei appurare, sulla base dei veritieri racconti di molti³⁰², che Saladino aveva portato nei nostri territori ventiseimila cavalieri armati alla leggera (senza contare quelli che montavano su bestie da soma e su cammelli), ottomila dei quali erano soldati di prima qualità, che essi chiamano nella loro lingua *toassin*, mentre gli altri diciottomila erano comuni cavalieri, che essi chiamano *caragolam*³⁰³. Fra quelli di prima qualità v'erano mille uomini, che sopra le corazze indossavano una veste di velluto color zafferano – il colore della veste di Saladino –, e che gli stavano intorno come guardia del corpo. È in

³⁰⁰ Allusione a *Giuditta*, 13, 17.

³⁰¹ Guglielmo chiama il luogo del combattimento Montgisard (vd. p. 00); le fonti arabe parlano di un monte chiamato 'Terra di Rama'. Il luogo è stato identificato con il Tall Gazar (nei pressi del sito della città biblica di Ghezer), 5 miglia a sud-est di Rama. Cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 552, n. 13 e Beha ed-Din, *Saladin*, p. 76 n. 2.

³⁰² Probabilmente Guglielmo accompagnò il re durante la campagna militare: a favore di quest'ipotesi stanno la ricchezza e precisione di dettagli nel racconto (cfr. *BK*, II, p. 430, n. 42).

³⁰³ *Toassin* rende l'ar. *tawāshi* (pl. *tawāshiya*), che indicava gli appartenenti a un corpo militare d'élite composto da eunuchi, la *Halqa*, guardia pretoriana di Saladino (cfr. Ayalon 1971; 1979, p. 91). *Caragolam* traslittera l'ar. *qaraghulam* (dal turco: 'schiavo nero'): *ghulam* designava giovani schiavi destinati al servizio militare; reggimenti così reclutati furono dal IX secolo d'uso comune negli eserciti arabi dall'Egitto alla Transoxiana (cfr. Rabbat 2000). Le cifre indicate da Guglielmo sono decisamente sovrastimate: nel 1181 l'armata egizia di Saladino contava 111 emiri, 6976 *tawashi* e 1153 *qaraghulam* (cfr. Cahen 1960, p. 797; Lyons e Jackson 1982, p. 122).

effetti consuetudine dei satrapi e dei grandi signori turchi, che essi chiamano in arabo *emir*, allevare con ogni attenzione degli adolescenti, nati da schiava, o comprati o fatti schiavi in battaglia, istruirli accuratamente nell'arte militare, e dare loro, una volta adulti, stipendi e grandi proprietà, a ciascuno secondo il suo merito; quando l'esito dello scontro si fa più incerto hanno l'abitudine di affidare loro il compito di proteggere il proprio corpo, e di solito ripongono in loro non poca speranza di ottenere una vittoria. Questi uomini sono chiamati nella loro lingua *Mameluc*³⁰⁴. Restando continuamente al fianco del loro signore essi si sforzavano come un solo uomo di allontanare da lui i colpi, e di non abbandonarlo fino alla morte; continuando a combattere senza posa, mantennero tutti la posizione fino a che il loro signore non si diede alla fuga, sicché accadde che, mentre gli altri trovarono scampo fuggendo, essi perirono quasi tutti³⁰⁵.

Dopo aver messo in fuga i nemici, i nostri li inseguirono, finché il giorno declinò e cadde la notte, dal luogo che è chiamato Montgisard fino alla palude che in volgare è chiamata Canneto degli Stornelli³⁰⁶; per dodici o più miglia, per tutta la durata della fuga, il massacro continuo dei nemici non conobbe interruzione, né alcuno, dell'esercito intero, sarebbe sopravvissuto, se l'inopportuno cadere della notte non li avesse strappati alle spade degli inseguitori. Per avere nella fuga una più facile speranza di salvezza quelli che erano più forti e montavano su un cavallo veloce gettarono via armi, vesti, abbandonarono i bagagli, lasciarono indietro i più deboli, e fuggendo per quanto le forze permettevano loro, approfittando dell'avvicinarsi della notte si sottrassero alla morte; tutti gli altri fecero una fine peggiore, catturati o massacrati dalle spade. Invece fra i nostri caddero, all'inizio del combattimento, quattro o cinque cavalieri, e alcuni fanti, non sappiamo però in che numero.

Quando giunsero alla palude di cui s'è detto, quelli che avevano trovato salvezza nella fuga gettarono fra il cariceto e nell'acqua più profonda quanto rappresentava per

³⁰⁴ L'ar. *mamluk* (participio passato del verbo *malaka*, 'possedere') indicava lo schiavo in quanto possesso del suo padrone, e venne usato per designare gli schiavi turchi, provenienti dall'Asia centrale, che costituivano il nerbo delle armate egiziane al tempo degli Ayyubidi; nel 1250, il colpo di stato organizzato in Egitto dagli emiri di uno di questi reggimenti portò al potere uno di loro, Aybak il Turcomanno, che diede origine alla dinastia mamelucca, responsabile di una vigorosa e aggressiva rinascita dell'idea di *ghihad* (cfr. Gibb e Kramers 1953, pp. 324-25).

³⁰⁵ Guglielmo non dice chi comandasse lo schieramento latino; "v'è ragione di credere che l'artefice della vittoria fu Rinaldo di Châtillon" (Prawer 1969-1970, I, p. 553, n. 14).

loro ancora un peso, come le armature e le calzature di metallo, sia per procedere più speditamente, sia perché le armi, una volta gettate in acqua, non potessero in nessuna occasione tornare utili ai nostri, o essere sfoggiate da questi come trofeo della vittoria. Tuttavia tutti quegli oggetti furono poi interamente recuperati dai nostri: essi rimasero sulle tracce dei fuggitivi, tutta la notte e il giorno seguenti perlustrarono accuratamente quel canneto, scandagliarono con pertiche e arpioni la palude stessa, e recuperarono assai rapidamente quanto vi avevano nascosto. Abbiamo sentito da persone degne di fede che in un solo giorno avevano visto estrarre da lì cento armature, senza contare gli elmi, gli schinieri di ferro e altri oggetti meno pesanti, utili però, e preziosi³⁰⁷.

Questa grazia così straordinaria, degna d'essere ricordata nei secoli, ci fu concessa dal cielo nel terzo anno di monsignore Baldovino IV³⁰⁸, nel mese di novembre, nel settimo giorno prima delle Idi di dicembre [25 novembre 1177], nel giorno della festa dei santi martiri Pietro d'Alessandria e Caterina vergine.

Dopo essere rientrato ad Ascalona monsignore il re attese lì il ritorno dei suoi, che si erano lanciati in varie direzioni all'inseguimento dei fuggitivi, e li radunò tutti in quattro giorni. Lì si vedeva tornare carichi di bottino, trascinare con sé prigionieri, gruppi di cammelli, cavalli, tende, "esultanti", secondo la parola del profeta, come "dei vincitori quando, catturata la preda, se ne spartiscono le spoglie"³⁰⁹.

³⁰⁶ Il *Cannetum Esturnellorum* (fr. *Li Cannois des Estornois* o altre grafie) è una palude coperta di canneti identificabile con 'Ayn al-Qasab ('Guado delle canne'), a sud di Bayt-Gibrin (cfr. *H*, p. 950, rr. 4-5 e Prawer 1969-1970, I, p. 553, n. 15).

³⁰⁷ Beha ed-Din, *Saladin*, pp. 75-76 offre un resoconto del "disastro" musulmano basato sui ricordi di Saladino: "le nostre truppe si erano fermate, disposte per il combattimento, e il nemico veniva avanti, quando qualcuno della nostra gente pensò che fosse opportuno cambiare la posizione delle ali dello schieramento, in modo da guadagnare la protezione di un ben noto *Tell* nel territorio di Rama, alle nostre spalle. Mentre i nostri eseguivano la manovra i franchi caricarono, e per volontà di Dio ruppero le loro file. Non v'era nelle vicinanze nessuna fortezza in cui rifugiarsi, sicché i musulmani scapparono verso l'Egitto, persero la via e si dispersero per ogni dove. Il nemico fece un gran numero di prigionieri [...]. Questa fu una grande sconfitta, ma Dio riparò la nostra perdita con il successo che guadagnammo nella famosa battaglia di Hattin". Come osservano Lyons e Jackson 1982, pp. 123-124, "tale comando implica che a una formazione composta da due ali avanzate e da un centro arretrato, con una collina alle spalle a destra, fu dato l'ordine di fare un parziale fronte a sinistra, e questo si adatta ragionevolmente con l'ipotesi che Saladino si stesse muovendo verso ovest per venire contro Baldovino, che muoveva da Ascalona. La tattica abituale dei musulmani per neutralizzare una carica franca era cedere nel punto di impatto e poi attaccare ai fianchi e sulla retroguardia, ma la manovra di Saladino ebbe probabilmente l'effetto di coprire temporaneamente il centro con una delle ali, impedendo così ai suoi uomini di allontanarsi per assorbire la carica".

³⁰⁸ In realtà il quarto anno (cfr. *BK*, II, p. 432, n. 45).

³⁰⁹ Allusione a *Isaia*, 9, 2c.

[Nei dieci giorni seguenti piove a dirotto, e pioggia e freddo aggravano la rotta dell'armata, mentre gli ausiliari arabi fanno razzia delle salmerie turche, poste a Laris. Dopo la divisione del bottino Baldovino rientra a Gerusalemme. Nel frattempo Filippo di Fiandra e i suoi compagni pongono termine all'assedio di Harenc; egli torna a Gerusalemme e si imbarca poi a Laodicea per tornare in Occidente.

Nell'ottobre 1178 una delegazione di prelati di Levante, guidata da Guglielmo stesso, si reca a Roma per partecipare al III Concilio Laterano; nell'autunno Baldovino fa costruire una fortezza presso il Guado di Giacobbe, sull'alto corso del Giordano, e reprime scorrerie banditesche nel territorio damasceno. Nella primavera seguente egli si muove per una razzia dalle parti di Paneas, ed è attaccato di sorpresa da bande turcomanne nelle foreste dei dintorni; la rotta è evitata dal coraggio del connestabile Umfredo II di Toron, che il 22 aprile muore per le ferite riportate nello scontro. Il 27 maggio Saladino attacca la fortezza del Guado di Giacobbe, ma pochi giorni dopo è costretto alla ritirata.]

27. *Saladino invade la regione di Sidone; il re riunisce le forze del regno e muove contro i nemici.*

Saladino era penetrato con la forza nel territorio di Sidone due o più volte e con una certa libertà, non incontrando nessuno che riuscisse a contenerlo, si era dedicato a saccheggiare, a incendiare e pure a massacrare; il mese seguente³¹⁰ decise una nuova invasione; dopo aver posto il suo accampamento fra la città di Paneas e il fiume Dan³¹¹, inviò più volte in avanscoperta degli incursori per fare bottino e appiccare incendi, e, senza abbandonare il campo, come se rimanesse per portare soccorso, attendeva il loro ritorno e il risultato delle incursioni.

Nel frattempo fu riferito a monsignore il re che Saladino imperversava nei nostri territori. Egli prese con sé il legno della Croce del Signore e convocò i suoi; dopo aver radunato tutti gli uomini che gli fu possibile da tutte le località, si affrettò verso la città di Tiberiade, e da lì, passando per il borgo fortificato di Safet e l'antichissima città di

³¹⁰ Giugno 1179.

³¹¹ Indicazione molto precisa: è il Tall al-Qadi ('Collina del giudice'), sulla pista fra Damasco e la Galilea. Il fiume è il Nahr al-Litani (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 558 n. 25).

Naason³¹² arrivò con le sue truppe al già citato castello di Toron, dove venne a sapere con tutta certezza da messi che in continuazione andavano e venivano che Saladino era ancora nello stesso luogo con il suo esercito, mentre la sua cavalleria leggera attaccava e devastava i campi di Sidone, e si dedicava a massacri, incendi, saccheggi. Si tenne dunque un consiglio, e tutti furono concordi nel dirigersi contro i nemici.

Mentre muovevano l'esercito verso Paneas, come avevano concordato, giunsero a un villaggio chiamato Mesafar³¹³, dal quale – si trova infatti sulla cima della montagna – era possibile vedere tutta la regione sottostante fino ai piedi del Libano, e si poteva pure osservare a distanza l'accampamento nemico: davanti allo sguardo di ciascuno di loro si dispiegavano i movimenti dei nemici e gli incendi. I nostri discesero allora in fretta lungo il pendio del monte; non potevano però trascinare con loro la massa dei fanti: erano affaticati dalla lunga marcia dal villaggio, né i cavalieri potevano tenere il loro passo, sicché con i pochi fanti che si dimostrarono più veloci essi giunsero alla pianura che si trovava immediatamente ai piedi della montagna, in un villaggio chiamato in volgare Mergio³¹⁴. Si fermarono lì qualche ora, per decidere sulle loro prossime mosse.

Nel frattempo Saladino, piuttosto spaventato per l'improvviso arrivo del re, preoccupato per i suoi incursori, che vedeva in qualche modo separati da sé e dai suoi, e temendo per di più un attacco nel suo accampamento, ordinò che tutti i bagagli, l'equipaggiamento e le provviste fossero portate fra le mura e l'antemurale della città vicina, in modo da trovarsi meno impacciato ad agire di fronte a qualsiasi evento del conflitto. Pronto, ma pieno di dubbi sull'esito della cosa, attendeva. Gli incursori, che si erano lanciati al saccheggio, terrorizzati dalla notizia dell'arrivo dei nostri decisero, lasciata da parte ogni altra considerazione, che la cosa migliore fosse riuscire a riunirsi al resto del loro esercito; attraversarono dunque il fiume che divide la campagna di Sidone da quella pianura, dove, come abbiamo detto, si trovavano i nostri uomini, e coi nostri si scontrarono. Iniziò un combattimento corpo a corpo; grazie al favore divino i

³¹² Safet era una fortezza templare – la più importante del principato di Galilea –, posta a protezione della 'Strada del mare' che si dirigeva a ovest verso Acri; non è identificata Naason (cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 531 e 555; 559, n. 28).

³¹³ Il villaggio – *Mesaphar* in Guglielmo, citato pure in fonti non storiografiche – non è identificabile (cfr. Abel 1933-1938, I, p. 308; Prawer 1969-1970, I, p. 559 n. 29).

³¹⁴ *Mergium* è calco dell'ar. *merg*, 'prateria': è la località di Marg 'Uyun (cfr. Jacobs 1884, p. XXXIX; Prawer 1969-1970, I, p. 559). I fatti si svolsero il 10 giugno (cfr. Lyons e Jackson 1982, p. 139).

nostri ebbero presto la meglio: molti nemici furono uccisi, molti di più furono gettati a terra; messi in fuga, essi cercarono di raggiungere il loro accampamento.

28. *Si ingaggia battaglia; i nostri sono sconfitti, e moltissimi fra loro sono fatti prigionieri.*

Mentre si svolgevano questi avvenimenti il Maestro dell'Ordine del Tempio Oddone e il conte di Tripoli, insieme ad altri che li seguivano, salirono su di un colle che si trovava sulla loro strada; alla loro sinistra si trovava il fiume, alla destra la grandissima pianura e l'accampamento nemico.

Quando seppe delle difficoltà in cui si trovavano i suoi uomini, esposti al pericolo e persino alla morte, Saladino si preparò a correre in loro aiuto. Aveva ormai preso questa decisione quando vide alcuni dei suoi uomini che, abbandonato il terreno dello scontro, si davano alla fuga; si lanciò loro incontro, ebbe informazioni sullo stato delle cose, li incoraggiò con le sue parole, li fece rientrare nei ranghi e si gettò all'improvviso sui nostri, che, troppo sicuri di sé, li inseguivano.

I nostri fanti, arricchiti dalle spoglie di coloro che erano stati uccisi, ritenendo che non restasse più nulla da fare per una vittoria ormai definitiva, si erano acquartierati in tutta tranquillità lungo il fiume; i nostri cavalieri videro piombare su di loro con rinnovato vigore i nemici, che ritenevano ormai sconfitti, e non avendo tempo o agio per serrare le fila e disporsi in schieramento secondo le regole della guerra, nel disordine in cui si trovavano resistettero per un po' combattendo e ressero con coraggio all'assalto dei nemici; alla fine, inferiori per numero e impossibilitati a darsi reciproco aiuto, a causa della disordinata dispersione delle loro fila, furono costretti alla fuga ed ebbero la peggio in maniera vergognosa; e sebbene potessero rifugiarsi in altri luoghi e mettersi al riparo, visto che i nemici se la prendevano comoda nell'inseguimento, a causa dei loro peccati essi presero la decisione peggiore e si infilarono per stretti sentieri fra aspre rocce che impedivano loro il passaggio: lì non era possibile andare avanti, né tornare indietro passando fra le fila nemiche se non rischiando la morte.

[Alcuni dei fuggiaschi incontrano Rinaldo di Sidone, che sta accorrendo in aiuto dei latini; le notizie ricevute lo convincono a tornare indietro. Il re e il conte di Tripoli

trovano la salvezza, fra i baroni catturati vi sono Ugo di Tiberiade, Baldovino di Rama e il Maestro del Tempio, Oddone di Saint-Amand.]

29. *Saladino assedia la fortezza che era stata recentemente costruita: dopo averla assediata la occupa, dopo averla occupata la distrugge. Enrico conte di Troyes e Pietro, fratello di monsignore Luigi re dei franchi, giungono in Siria.*

Mentre i nostri affari stavano in questi termini, al punto più basso della loro fortuna, sbarcò presso la città di Acri, con un nutrito seguito di nobili, monsignore Enrico conte di Troyes: un uomo illustre, figlio del conte Tibaldo il Vecchio, che tornando dal concilio avevamo lasciato presso la città pugliese di Brindisi. Come abbiamo appena detto, molti nobili avevano attraversato il mare con lui: monsignore Pietro di Courtenay, fratello di monsignore Luigi re dei franchi, e pure monsignore Filippo, figlio di monsignore il conte Roberto, fratello dello stesso re, ed eletto vescovo di Beauvais³¹⁵. Al loro arrivo i nostri, profondamente abbattuti dagli avvenimenti recenti, ripresero un po' di speranza: essi sperarono che con il sostegno di così numerosi e importanti signori avrebbero potuto respingere le offese future e vendicare quelle passate; vero è che a causa dell'ostilità di Dio nei nostri confronti non allontanarono le passate difficoltà e precipitarono anzi in disgrazie più grandi. In effetti Saladino, il nostro mostruoso nemico, insuperbì tanto per i suoi successi e la sua buona sorte che all'improvviso, senza lasciare ai nostri il tempo di rifiatore un po', mise sotto assedio il nostro castello, la cui costruzione si era conclusa nell'aprile appena trascorso. Questa fortezza, più volte citata, era stato consegnata, alla conclusione dei lavori, ai fratelli dell'Ordine del Tempio – che sulla base di una concessione regia rivendicavano per sé il possesso dell'intera regione –, ed era stato affidata alle loro attente cure³¹⁶.

Quando monsignore il re fu informato del fatto egli convocò tutte le forze militari del regno, fece chiamare pure monsignore il conte Enrico e gli altri aristocratici che erano giunti, e mosse in fretta verso Tiberiade, dove all'assemblea di tutti i grandi del regno, lì riuniti, propose di portare aiuto agli assediati e di costringere i nemici a ritirarsi

³¹⁵ Enrico II di Champagne, Pietro I di Courtenay e Filippo, figlio di Roberto I di Dreux.

³¹⁶ Il castello del Guado di Giacobbe (*Le Chastellet*: ar. al-Mashad al-Ya'aqubi, 'tomba di Giacobbe' – un luogo di pellegrinaggio islamico) fu costruito, su proposta dei templari, per chiudere il passaggio del Giordano. I lavori durarono dall'ottobre 1178 al marzo 1179, ed esso fu affidato ai templari (vd. XXI, 25 – non accolto qui –, e cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 555-557).

dall'assedio. Ma mentre attendeva, e di giorno in giorno si rinviava la partenza, giunse la notizia, corrispondente alla verità, che la fortezza era stata presa dai nemici e rasa completamente al suolo, e che tutti gli uomini lasciati lì a sua difesa erano stati uccisi o presi prigionieri³¹⁷. Si aggiunse così ai danni precedenti una confusione maggiore, al punto che davvero si poteva dire “il Signore Dio loro si allontanò da loro”³¹⁸.

Davvero i giudizi di Dio sono come il profondo abisso³¹⁹, davvero terribile è Dio nei Suoi disegni sui figli degli uomini³²⁰. Colui che nell'anno appena trascorso aveva offerto ai Suoi fedeli gli innumerevoli segni della Sua munificenza, ora permise che loro stessi fossero avvolti nella paura e nella confusione. C'è qualcuno che davvero conosca il Suo progetto, o che sia partecipe delle Sue decisioni? Perché dunque, Signore Dio? Ci hai privato della Tua grazia a causa della presenza di quella folla di aristocratici, perché non si attribuissero ciò che è dato per grazia, non per merito? O perché non avevano reso in modo sufficientemente generoso grazie a Te, loro Benefattore, per i passati benefici che Tu avevi loro gratuitamente accordato? Oppure tu usi la verga con il figlio che riconosci come Tuo³²¹, copri il nostro volto di ignominia³²² per questa ragione, affinché ricerchiamo il Tuo santo nome, che è benedetto nei secoli? Sappiamo, Signore, e confessiamo che Tu non muti, perché Tu hai detto: “Io sono il Signore, io non mutò”. Qualunque sia la ragione, noi sappiamo che Tu sei giusto, Signore, e retto è il Tuo giudizio³²³.

[...].

Dal libro XXII.

³¹⁷ Il castello fu preso il 30 agosto 1179 (cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 560-561). Secondo lo storico Abu Shama Saladino fece costruire una galleria sotto la torre principale, e provò invano a incendiarla. Fu necessario continuare lo scavo, e dopo cinque giorni si ottenne il crollo della torre; la più parte dei superstiti all'assedio e all'incendio successivo (settecento per Abu Shama, per altre fonti un migliaio, fra cavalieri, armati e artigiani) fu massacrata sul posto, e un pozzo fu colmato dei loro cadaveri; Saladino – che aveva offerto ai latini 100.000 *dinar* d'oro perché il castello non fosse edificato, volle assistere alla sua distruzione pietra su pietra. Cfr. Abu Shama, *Le livre des deux jardins*, pp. 204-205.

³¹⁸ Allusione a *I Samuele*, 28, 15e.

³¹⁹ *Salmi*, 35, 7b.

³²⁰ *Salmi*, 65, 5.

³²¹ *Ebrei*, 12, 6.

³²² *Salmi*, 82 (83), 17.

1. *Il re dà la sorella, che era stata moglie del marchese, in sposa a un giovane, Guido di Lusignano. Conclude una tregua con Saladino, a condizioni eguali, cosa che non era mai accaduta.*

In quello stesso periodo³²⁴ monsignore Boemondo principe di Antiochia e monsignore Raimondo conte di Tripoli fecero il loro ingresso nel regno con la cavalleria; la cosa spaventò molto monsignore il re, il quale temette che essi volessero tentare un colpo di stato, e dopo averlo tolto di mezzo volessero rivendicare per sé la corona. Il re era tormentato più duramente del solito dalla sua malattia, e giorno dopo giorno i sintomi della lebbra si facevano sempre più evidenti. La sorella di monsignore il re, poi, che era stata moglie del marchese³²⁵, si manteneva ancora nel suo stato di vedovanza e, come abbiamo già detto, attendeva l'arrivo del duca³²⁶. Conoscendo bene quegli aristocratici, e nutrendo dei sospetti sul loro arrivo, sebbene fossero ambedue suoi parenti di sangue, il re affrettò le nozze della sorella. Nonostante fosse possibile trovare anche nel regno, fra l'aristocrazia nata lì come fra quella straniera, uomini più nobili, più saggi e più ricchi presso i quali sistemare la sorella con un vantaggio assai maggiore per gli affari del regno, egli, senza fermarsi a riflettere che la precipitazione procura grandi mali³²⁷, ma per il sopravvenire di qualche altra ragione, all'improvviso diede la sorella in sposa a un giovane, di famiglia abbastanza aristocratica, Guido di Lusignano, figlio di Ugo il Bruno, della diocesi di Poitiers; contrariamente alla consuetudine, le nozze furono celebrate durante la Settimana santa. I già citati signori, rendendosi conto che il loro arrivo aveva suscitato i sospetti di monsignore il re e dei suoi fedeli, dopo aver presentato, secondo l'uso, i loro rispetti, tornarono in patria³²⁸.

³²³ *Malachia*, 3, 6a; *Salmi*, 118 (119), 137.

³²⁴ Primavera 1180.

³²⁵ Guglielmo Lungaspada di Monferrato, che tre mesi dopo il matrimonio era morto lasciando Sibilla in attesa di Baldovino (vd. XXI, 12, qui non tradotto: *supra*, p. 000).

³²⁶ Un membro della delegazione di Levante al III Concilio Laterano (vd. *supra*, p. 000), il vescovo Goscio di Acri, fu inviato in missione nell'autunno 1178 presso Ugo III di Borgogna, per proporgli la mano di Sibilla "alle medesime condizioni" alle quali era stata data in sposa al conte di Monferrato (il diritto al trono dopo Baldovino); Ugo accettò e giurò di partire quanto prima per il Levante. Così narra Guglielmo in XXI, 25 (qui non accolto); e nella parte finale di XXI, 29 (qui non tradotta) ripete che per ragioni a lui ignote il duca non mantenne la parola data.

³²⁷ Stazio, *Tebaide*, X, 704-5.

³²⁸ La malattia di Baldovino ebbe un peso determinante nella crisi del regno di Gerusalemme: da una parte essa costringeva il re a un'autonomia di azione limitata dai suoi periodici accessi, che lasciava spazio di manovra alle ambizioni personali di molti aristocratici, dentro e fuori la corte (lo scontro fra Milone di Plancy e Raimondo di Tripoli in occasione della reggenza del 1174 – vd. *supra*, XXI, 3-5, pp. 000-000 – rappresentava un prologo eloquente); dall'altra impediva a Baldovino di avere un erede diretto, con il

In quel mezzo, mentre ambedue si erano fermati per qualche giorno a Tiberiade, Saladino, senza sapere della loro presenza, attaccò la città, ma il suo attacco non portò danno agli abitanti, ed egli si ritirò nuovamente nel territorio intorno a Paneas; mentre si tratteneva in quei luoghi con le sue armate attendendo, come poi fu chiaro³²⁹, una flotta di cinquanta galee che aveva fatto armare l'inverno precedente, monsignore il re, insospettito da quell'indugiare, inviò ambasciatori perché raggiungessero un accordo e una tregua.

Stando a quel che si dice Saladino accolse quella proposta con gioia, non perché avesse qualche dubbio sulle sue forze o perché provasse qualche timore nei confronti dei nostri, che tante volte quell'anno aveva sconfitto, ma perché nella regione di Damasco da cinque anni ininterrotti mancava ogni sorta di nutrimento per i cavalli come per gli uomini a causa dell'assoluta aridità della terra e dell'assenza di piogge. Si concluse dunque una tregua, valida per terra come per mare, per gli indigeni come per gli stranieri, rafforzata da giuramenti da ambedue le parti, a condizioni assai modeste per quanto ci riguardava, e – fatto che si dice non fosse mai capitato prima d'allora –, l'accordo fu stipulato su un piano di perfetta parità, con nessuna riserva particolare da parte nostra.

2. *Saladino invade il territorio di Tripoli con intenzioni ostili, e devasta i campi e le proprietà nella regione.*

Quello stesso anno, durante l'estate immediatamente successiva, dopo aver garantito la sicurezza delle province di Damasco e di Bosra, Saladino mosse tutta la sua cavalleria

risultato che il matrimonio di Sibilla divenne il punto in cui precipitarono i giochi di potere. I *poulains* puntavano al controllo assoluto del regno e speravano che il marito dell'erede alla corona fosse scelto fra loro: speranza che andò delusa prima con la scelta di Guglielmo Lungaspada e poi di Guido di Lusignano. Le nozze del 1180 furono l'evento determinante per il coagularsi, intorno a un grumo di inimicizie personali e di interessi convergenti, di due gruppi avversi: il 'partito di corte', costituito da Agnese di Courtenay, dal fratello Goscelino di Edessa (siniscalco del regno), da Guido e Aimerico di Lusignano, dal patriarca di Gerusalemme Eraclio (dal 1180), da Gerardo di Ridefort e, in posizione apparentemente più autonoma, da Rinaldo di Châtillon; il 'partito' dei *poulains* – Raimondo III di Tripoli, Baldovino di Rama, Baliano di Ibelin, Rinaldo di Sidone (cfr. Edbury 1993, pp. 173-174, 178-179). Da questa spaccatura discesero le tensioni e i conflitti che si manifestarono nello scontro fra Raimondo e Baldovino fra la fine del 1181 e l'inizio del 1182 (vd. *infra*, n. 288), nonché durante e dopo la reggenza di Guido di Lusignano nel 1183 (vd. XXII, 28-30, *supra*, pp. 000-000 e *infra*, nn. 325-328): "il risentimento di [...] Raimondo di Tripoli [...] fu almeno in parte responsabile della mancanza di coesione del regno" alla vigilia di Hattin (Prawer 1982, p. 97).

³²⁹ La prolessi rinvia all'inizio di XXI, 3 (qui non accolto): il 1° giugno 1180 la flotta di Saladino si presentò davanti a Beirut.

verso il territorio di Tripoli, vi stabilì il suo accampamento e disperse i suoi squadroni per tutta la regione. Il conte a sua volta si era stabilito coi suoi uomini nella città di Arqa, e restava al coperto in attesa di un'occasione per ingaggiare battaglia coi nemici senza correre troppi pericoli. Inoltre i fratelli dell'Ordine del Tempio che si trovavano nella stessa regione si tenevano al riparo delle loro fortezze, attendendo da un momento all'altro d'essere circondati da un assedio, né osavano affrontare a cuor leggero uno scontro coi turchi. Agitati dalle medesime paure anche i fratelli dell'Ospedale avevano trovato rifugio nel loro castello, chiamato Crac³³⁰, pensando che in una situazione così perigliosa potevano dirsi soddisfatti se fossero riusciti a difendere il castello dagli assalti dei nemici. L'armata nemica si trovava in mezzo fra le colonne di quei fratelli e quelle di monsignore il conte, sicché esse non potevano offrirsi reciproco aiuto, né inviare da ambedue i lati staffette che dessero agli uni informazioni sulla condizione degli altri. Nel frattempo Saladino si muoveva dovunque per la campagna, soprattutto per i campi coltivati, e senza incontrare alcuna opposizione perlustrava impunemente ogni luogo; appiccava il fuoco al grano – quello già raccolto nelle aie, quello affastellato a mannelli nei campi, quello ancora sulle piante; faceva bottino di bestiame, devastava ogni cosa.

[Primavera 1180. Baldovino firma una tregua biennale con Saladino, e per tale ragione la flotta musulmana non attacca Beirut, ma si limita a saccheggiare il porto di Tortosa; Saladino firma una tregua pure col conte di Tripoli, e si ritira in territorio damasceno. Di ritorno da Roma (dove ha partecipato al III Concilio Laterano del 1179) Guglielmo si ferma sette mesi a Costantinopoli, per ottenere senza risultati aiuti militari. Rientra il 23 aprile 1180. In ottobre muore il patriarca Amalrico, ed è eletto Eraclio di Cesarea.]

³³⁰ La gigantesca fortezza di Crac dei Cavalieri si trova a 40 km dal mare, a 750 m di altitudine, all'estremità meridionale dei monti Nosairi: domina la valle della 'Porta di Emesa', e nel XII secolo custodiva il passaggio fra Hama-Emesa e la valle della Bekaa. Occupata dall'emiro di Emesa e tenuta da una guarnigione curda (da cui il nome Hisn al-Akrad, 'castello dei curdi'), la fortezza fu presa da Raimondo di Saint-Gilles nel 1099, e dopo varie vicende divenne definitivamente latina nel 1112 grazie a Pons di Tripoli. Il Crac rappresenta un modello esemplare delle fortificazioni crociate in Terrasanta, non solo per le imponenti strutture (che potevano ospitare 2.000 cavalieri), ma pure per la sua storia; dopo il 1137 essa divenne di fatto una fortezza di frontiera di importanza strategica per il principato di Antiochia, che aveva perduto le piazzeforti più avanzate verso l'Oronte, e nel 1144 Raimondo II di Tripoli la cedette agli ospitalieri (che la tennero fino al 1271). Cfr. Deschamps 1934; Fales 1997, pp. 228-235. La cessione è uno degli episodi di una pratica sempre più diffusa nella seconda metà del secolo, in particolare nei

5. *Il re dà la sorella più giovane in sposa a Umfredo III. Muore l'imperatore di Costantinopoli.*

[In ottobre (1180) si celebra il fidanzamento fra Isabella – figlia di Amalrico e di Maria Comnena – e Umfredo IV di Toron³³¹.]

Nel terzo giorno di quello stesso mese monsignore Manuele, imperatore di Costantinopoli – il più illustre fra gli uomini, degno di memoria imperitura, il più munifico fra i principi tutti della terra –, abbandonato il peso della carne rese l'anima al cielo: la comunione di tutti i santi benedicente lo ricorderà, per le sue elemosine e i suoi generosissimi benefici. Si dice che egli morì nel quarantesimo anno del suo impero, il sessantesimo, per quanto finora è dato sapere, della sua vita³³².

All'incirca nello stesso periodo monsignore Boemondo principe di Antiochia abbandonò la consorte, donna Teodora, nipote di monsignore l'imperatore, e in spregio alla censura ecclesiastica ebbe la presunzione di prendere in moglie una certa Sibilla, la quale, si dice, faceva uso di filtri magici³³³.

Nello stesso periodo, dopo la morte di monsignore Manuele, imperatore degno di devota memoria, monsignore Goscelino, zio materno e siniscalco del re, e monsignore Baldovino di Rama si trovavano a Costantinopoli – il primo inviato in quella città da monsignore il re per trattare alcuni affari del regno, l'altro intenzionato a chiedere aiuto

principati settentrionali: i signori affidavano a ospitalieri e templari la gestione delle fortezze frontaliere, che non erano più in grado di mantenere in proprio (cfr. Prawer 1982, pp. 314-315).

³³¹ Umfredo IV era il figlio diciassettenne di Stefania di Milly (vd. *infra*, n. 343); l'undicenne Isabella era ora figliastra di Baliano di Ibelin, sposato da Maria Comnena nel 1177, poco dopo la morte di Amalrico. Qui e in XXII, 29 (vd. *supra*, p. 000) Guglielmo lo chiama 'Umfredo III': forse perché il padre Umfredo morì ben prima del nonno, Umfredo II il connestabile, per cui alla morte di questi il titolo e la signoria passò al nipote (cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 585 e 627). Col fidanzamento Baldovino voleva riavvicinare i casati, fieramente nemici, degli Ibelin e dei Courtenay (alleati di Rinaldo di Châtillon, patrigno di Umfredo) – cfr. Runciman 1993, II, p. 643.

³³² Stando a Guglielmo la data sarebbe il 3 ottobre 1180; in realtà Manuele morì il 24 settembre. "La predilezione di Guglielmo per le cifre tonde lo ha spinto a assegnare altri tre anni al regno di Manuele" (BK, II, p. 452, n. 11), essendo questi salito al trono nel 1143, alla morte del padre Giovanni (vd. qui stesso Oddone di Deuil, *La spedizione di Luigi VII in Oriente*, n. 85; per Guglielmo egli morì nel 1137: vd. XV, 23, qui non accolto).

³³³ Intorno al 1177 Boemondo, vedovo di Orgogliosa di Fraisel, aveva sposato in seconde nozze Teodora, nipote di Manuele I; non appena seppe della morte dell'imperatore egli ripudiò la moglie greca e convolò a nuove nozze: da qui lo stato di guerra civile descritto nel capitolo 6 (cfr. Cahen 1940, pp. 419, 422-423, 540). L'accusa di magia corrisponde alla credenza, fortemente radicata nella 'mentalità' medievale, che le donne fossero le tenutarie privilegiate del sapere magico (cfr. Kieckhefer 1993 – si aggiunga che, secondo i predicatori contemporanei, le donne latine apprendevano la magia dalle siriane, per ovviare alla noia della loro vita di reclusa: cfr. Richard 1962, p. 384); più interessante è il fatto che, secondo fonti arabe, Sibilla fosse una spia al soldo di Saladino (cfr. Runciman 1993, II, p. 648, n. 1).

a monsignore l'imperatore per il suo riscatto³³⁴. Nel giorno delle Calende di marzo [1° marzo 1181] fu scoperta una congiura ordita da alcuni aristocratici cospiratori, uomini grandi e illustri, contro monsignore l'imperatore Alessio, figlio di monsignore Manuele. Dopo la loro cattura l'imperatore – che fino a quel momento era stato sottoposto, per volontà del padre, alla tutela della madre – ordinò che essi fossero incatenati e gettati nelle carceri sotto l'accusa di alto tradimento, nonostante alcuni di loro fossero suoi parenti di sangue.

Fra loro v'erano, per così dire, gli artefici dell'intera congiura: Manuele, figlio di Andronico il Vecchio, che abbiamo citato più sopra³³⁵; il protostratore Alessio, figlio di Teodora Calusina, nipote di monsignore l'imperatore; il fratello del logoteta, che teneva l'incarico di canaclino³³⁶, e un'altra dozzina circa di magnati di alto rango. Ma persino la sorella di monsignore l'imperatore, donna Maria, era complice di quella congiura³³⁷: durante la notte trovò rifugio, insieme al marito – figlio del marchese, che abbiamo ricordato più sopra³³⁸ –, nella chiesa di Santa Sofia, e rimase al riparo del recinto della

³³⁴ Baldovino di Rama era stato catturato da Saladino nella battaglia di Marg 'Uyun del giugno 1179 (vd. *supra*, XXI, 28, il sommario a p. 000).

³³⁵ 'Andronico il Vecchio' è Andronico Comneno, il principe bizantino che nel 1167 sedusse la vedova di Baldovino III Teodora e, per evitare l'ira di Manuele I, con lei si rifugiò a Damasco presso Norandino (l'analessi di Guglielmo si riferisce al racconto di questi fatti in XX, 2, e in XXI, 12, qui riassunti a pp. 000 e 000). Diehl 1909, pp. 86-134 dedica un bel ritratto a questo personaggio, cugino e coetaneo di Manuele, seduttore e violento, agitato da un'ambizione illimitata: "il tipo compiuto del bizantino del XII secolo, con tutte le sue qualità e tutti i suoi vizi" (Diehl 1909, p. 90). Dal luglio 1180, dopo l'ultima riconciliazione col cugino viveva a Oinaion (Ünye, sul Mar Nero), da cui mosse nel 1181: cfr. Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, IX, 2, 2 sgg. (che conferma – IX, 3, 1 – il coinvolgimento nella congiura del figlio Manuele: cfr. *Ma*, II, p. 562, n. 65).

³³⁶ "In origine la carica di *protostrator*, cioè capo degli *stratores* (palafrenieri) imperiali [...], era connessa all'ufficio di accompagnamento dell'imperatore nelle cavalcate. Le fonti relative all'ottavo e al nono secolo non attribuiscono a questa carica un rango elevato, mentre nell'età dei Comneni sembra essere diventato un titolo ambito, equivalente all'occidentale 'maresciallo'" (*Ma*, I, pp. 584-585 n. 114). Il 'logoteta' era il responsabile di uno dei ministeri dell'amministrazione imperiale; il 'canaclino' era un funzionario di rango inferiore, con funzioni di tipo burocratico (cfr. *BK*, II, p. 453, n. 13; ma non è stato possibile trovare attestazione del termine).

³³⁷ In realtà Maria Comnena era l'anima stessa della congiura (contro il reggente Alessio) perché "quasi soffocava dall'ira a vedere che il protosebasta cercava empicamente il letto di suo padre" (vd. *infra*, n. 294), ed "essendo già di suo ardimentosa e d'animo virile, e aggiungendo a ciò anche la naturale, profonda gelosia per la matrigna, [...] non sopportava di essere superata negli onori e sospettata come un'oppositrice" (Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, IX, 2, 13; e cfr. tutto il capitolo 3).

³³⁸ Ranieri, figlio del marchese di Monferrato Guglielmo III il Vecchio; come si narra nel capitolo 4 (qui non accolto) aveva sposato nel febbraio 1180 Maria, figlia di Manuele e di Irene, e dopo il matrimonio si fece "bizantino di idee e di sentimenti", e "si gettò a corpo morto negli intrighi che agitarono immediatamente il regno del giovane Alessio II" (cfr. Diehl 1909, pp. 228-230). È assai efficace Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, VI, 4, 6: Maria "come Elettra, figlia di Agamennone, stette a lungo vergine nella reggia, alta come un pioppo bianco bagnato dalle acque, desiderosa del letto coniugale. Alla fine, dopo grande applicazione da parte dell'imperatore, si unisce a uno dei figli del

chiesa, piena di dubbi sull'incertezza della sua sorte. Dopo aver munito la chiesa di armi e di armati, insieme al marito, agli uomini della sua fazione e agli altri complici della congiura, ella provò a complottare ancora contro il fratello imperatore, godendo pure del favore del patriarca di Costantinopoli. Ma alla fine il partito dell'imperatore prese vigore, confidando soprattutto sull'aiuto dei latini; di fronte all'annientamento delle sue forze, presa dalla disperazione per la sua stessa vita, Maria chiese supplichevolmente pietà al fratello, attraverso dei mediatori; ottenuta la grazia, si riconciliò con lui.

6. *Il principe di Antiochia è colpito da scomunica, a causa dell'amante che aveva sposato in seconde nozze, mentre la prima moglie era ancora in vita.*

In quello stesso periodo la situazione dei latini d'Oriente, e soprattutto del principato delle regioni antiochene, era agitata dall'amante che il principe di Antiochia Boemondo aveva sposato in seconde nozze, dopo aver scacciato la sposa legittima. Sebbene egli fosse stato ammonito una prima e una seconda volta a recedere da un adulterio praticato così sfacciatamente, e a richiamare presso di sé la sposa legittima, il principe, comportandosi come fa il peccatore – che quando è sprofondata nell'abisso dei vizi ha l'abitudine di disprezzare³³⁹ –, si tappò le orecchie e non volle ascoltare la voce dei saggi incantatori³⁴⁰, ma perseverò ostinatamente nel peccato e si tirò addosso la sentenza di scomunica irrogata a buon diritto contro di lui.

Egli non solo non diede a essa molta importanza, ma raddoppiando il delitto iniziò a trattare come nemici sia monsignore il patriarca che i vescovi della regione e gli altri prelati delle chiese: usava la forza contro di loro, violava i recinti di luoghi venerabili, sia chiese sia monasteri, rubava gli oggetti sacri, e con empia disposizione d'animo e ardire temerario portava il disordine nelle loro proprietà. Stando a quanto si dice, egli giunse al punto di assediare monsignore il patriarca, insieme al clero che presso di lui aveva trovato rifugio, in una fortificazione di proprietà della Chiesa³⁴¹, solidamente costruita e sufficientemente provvista di armi, soldati e viveri, e lo attaccò, quasi fosse il

marchese di Monferrato, di aspetto grazioso, piacevole a vedersi, con i capelli biondi come il sole, splendido e ancora imberbe, mentre lei aveva superato i trent'anni e aveva la forza di un uomo".

³³⁹ Allusione a *Proverbi*, 18, 3.

³⁴⁰ *Salmi*, 57 (58), 5b-6.

³⁴¹ Come nel 1165 (vd. *supra*, n. 124) Aimerico si era ritirato nella fortezza di al-Qusayr (diminutivo di *qasr*: 'piccolo castello'; lat. *Cursarium*, fr. *Le Coursault*; oggi Qal'at az-Zawr): nell'interno, 10 km a sud-ovest di Antiochia (cfr. Deschamps 1973, pp. 351-357).

nemico, con frequenti assalti. Di conseguenza alcuni dei magnati della regione, che non tolleravano la sua follia ed erano consapevoli di dovere a Dio più di quanto dovessero agli uomini³⁴², si allontanarono da lui con l'anima e il corpo, provando odio per le sue malefatte. Fra questi era Rinaldo Mazoir, uomo nobile e potente: egli si ritirò in una sua fortezza, provvista di tutto e inespugnabile³⁴³, riunì intorno a sé tutti coloro che avevano a cuore una causa più degna e il timor di Dio davanti agli occhi, e in quel luogo offrì un sicuro rifugio ai presuli espulsi dalle loro sedi e, senza fare distinzioni, a tutti coloro che per la stessa ragione erano stati costretti alla fuga.

A causa di questi avvenimenti tutta la regione era piombata in una situazione così pericolosa che, come appariva chiarissimo al di là di ogni dubbio agli uomini saggi e provvisti di molta esperienza, se al momento opportuno non fosse venuta in nostro soccorso la clemenza divina, sarebbe stato inevitabile che, per la nostra rovina e per l'offesa perpetua inferta al nome cristiano, una via d'ingresso si aprisse ai nemici, e che tutta la regione tornasse in loro potere, in quelle mani dalle quali l'avevano strappata, con l'aiuto di Dio, l'impegno della fede dei principi, le molte fatiche e le spese patite dal popolo cristiano. Sono ben vere, e degne di essere pienamente accolte, quelle parole di Verità che affermano: "Ogni regno diviso contro se stesso andrà in rovina, e ogni casa divisa contro se stessa cadrà"³⁴⁴. [...].

[Una delegazione guidata dal patriarca Amalrico e da Rinaldo di Châtillon si reca ad Antiochia per convincere Boemondo a tornare sui suoi passi; si raggiunge un compromesso: viene levato l'interdetto sulla città (ma non la scomunica) e il principe promette di cacciare la concubina (promessa poi non mantenuta). Muore Malik as-Salih, figlio di Norandino. Nel 1182 i Maroniti rientrano nella Chiesa, rinunciando nelle mani di Amalrico di Antiochia alla loro 'eresia'. Al principio di quell'anno esplode il dissidio

³⁴² Allusione ad *Atti*, 5, 29b.

³⁴³ È la fortezza di Margat (al-Marqab): posta in una posizione strategica (al confine fra la contea di Tripoli e il principato antiocheno, controllava la strada costiera e il porto di Valenia, la via verso Masyad e l'interno controllato dagli Assassini – vd. *supra* n. 196), fortificata da arabi e bizantini, fu conquistata da Tancredi e poi da Raimondo d'Antiochia nel 1109, e ceduta in feudo alla famiglia provenzale dei Mazoir dal 1118; nel 1186 Bertrando, incapace di reggere lo sforzo economico della sua gestione, la vendette agli ospitalieri (cfr. Deschamps 1973, pp. 191-199, 259-285).

³⁴⁴ *Matteo*, 12, 25b-c.

fra Raimondo di Tripoli e Baldovino – convinto che il conte complotti contro di lui –, ricomposto poi per la mediazione di alcuni baroni³⁴⁵.]

11. *A Costantinopoli scoppia una rivolta, e a causa del successo di un uomo malvagio, Andronico, il popolo latino è in preda all'agitazione.*

Mentre si svolgevano questi avvenimenti nelle nostre regioni orientali, a Costantinopoli si verificò un grande mutamento nel governo dell'impero, e avvenne un fatto foriero di lutti per tutti i latini, che insieme a un danno enorme inflisse un oltraggio inaudito: ch   esso port   alla luce il male concepito dalla falsit   e dalla perfidia dei greci, e partorì l'iniquit  ³⁴⁶.

Alla morte di monsignore Manuele, imperatore degno di essere onorevolmente ricordato, il suo successore fu, per volont   del padre e per diritto ereditario, il figlio Alessio, un giovinetto di appena tredici anni. Egli fu posto sotto la tutela della madre, mentre gli affari dell'impero erano amministrati dal protosebaste Alessio, nipote del defunto imperatore, figlio del fratello maggiore di costui³⁴⁷; in questo periodo i magnati e il popolo di quella citt   pensarono bene che si fosse creata l'occasione per portare a effetto i maligni disegni che avevano concepito contro i nostri.

In effetti, durante il regno del defunto imperatore, amato da Dio, grazie alla loro lealt   e alla loro operosit   i latini avevano goduto del suo favore in una misura tale che egli, proprio perch   era un uomo di grande animo e attivo come nessun altro, lasciava da parte i suoi greci, che giudicava privi di energia e deboli come donnette, e, nutrendo per buoni motivi un pregiudizio positivo sulle loro capacit   e la loro lealt  , affidava ai soli

³⁴⁵ I fatti (narrati nel capitolo 10, non tradotto qui) rimangono piuttosto oscuri per la reticenza con cui Guglielmo ne parla: Raimondo organizz   un viaggio nel regno di Gerusalemme per raggiungere la sua signoria di Tiberiade, e il re – istigato dalla madre Agnese e dallo zio Goscelino (e da altri malvagi consiglieri) – gli rifiut   il permesso di attraversare il confine, costringendolo a rientrare a Tripoli; il conte e il re si riconciliarono poi in aprile. Secondo Edbury 1993, p. 181 Agnese e il fratello, vincitori sui *poulains* grazie al matrimonio di Sibilla con il Lusignano (vd. *supra*, XXII, 1 e n. 271), usavano il proprio ascendente sul re per rafforzare patrimonio e potere; Raimondo era un pericolo oggettivo per i loro progetti, per la sua parentela col re (vd. *supra*, n. 214), e perch   ora il Lusignano si frapponeva fra lui, la reggenza e la successione. D'altra parte, la reticenza di Guglielmo – motivata dalla sua simpatia per il conte (vd. *supra*, n. 218) – lascia trapelare la possibilit   che, simulando un viaggio verso Tiberiade Raimondo stesse tentando un colpo di stato (cfr. Edbury 1993, pp. 181-182).

³⁴⁶ Allusione a *Salmi*, 7, 15.

³⁴⁷ *Protosebast  s* era titolo proprio di un dignitario di alto rango della corte greca, al di sopra dei *sebast  i* ('augusti', "dignitari vicini al sovrano"), di solito parente dell'imperatore (cfr. *Ma*, I, p. 590 n. 19). Alessio era figlio di Andronico, fratello maggiore di Manuele I, che aveva riservato alla sua famiglia un

latini grandi affari. E poiché essi godevano presso di lui di un'ottima opinione, ed egli era con loro estremamente generoso, da tutto il mondo uomini latini, tanto aristocratici quanto di umili origini, facevano a gara per accorrere presso di lui quasi fosse il loro principale benefattore; i loro gesti di deferenza così insistenti rendevano sempre più intenso il suo affetto verso i nostri, e lo stimolavano a migliorare costantemente la loro condizione³⁴⁸.

Per queste ragioni gli aristocratici greci, e soprattutto i suoi parenti di sangue, ma anche il resto del popolo, avevano concepito nei nostri confronti un odio insaziabile; e pure le differenze che sussistono fra i sacramenti della loro Chiesa e quelli della nostra si aggiungevano al mucchio dei motivi di indignazione e dei fatti che potevano scatenare l'incendio del loro odio, fornendo a esso nuove ragioni per alimentarsi. Dopo essersi temerariamente separati dalla Chiesa romana, essi, nella loro smisurata arroganza, giudicano eretico chiunque non segua le loro frivole tradizioni; ma è a loro stessi che si adatta semmai la definizione di eretici, visto che essi o producono o rispettano nuove e pestilenziali opinioni, che sono in contrasto con la Chiesa romana e la fede degli apostoli Pietro e Paolo, contro i quali le porte dell'inferno non possono prevalere³⁴⁹. Per queste ragioni, e altre simili, da molto tempo essi concepivano nei loro cuori questo rancore, e ora che l'imperatore era finalmente morto attendevano l'occasione opportuna per distruggere una volta per tutte l'odiato popolo dei latini – che risiedessero in città o nelle province dell'impero –, dando finalmente soddisfazione al loro odio implacabile³⁵⁰.

12. Si indicano le ragioni della rivolta e della divisione in fazioni.

grande favore – cosa che forse spiega il suo ruolo di reggente (ma vd. pure *infra*, n. 294; cfr. *Ma*, II, pp. 550-551, n. 15).

³⁴⁸ La presenza degli occidentali nell'impero e a Costantinopoli era assai significativa; una posizione particolare era occupata dagli italiani – pisani, genovesi e veneziani – che grazie alle attività commerciali controllavano consistenti flussi di denaro, possedevano importanti proprietà immobiliari, e rappresentavano una presenza numericamente rilevante – cfr. Chalandon 1912, pp. 573 sgg. Molti occidentali militavano come mercenari nell'esercito imperiale: su di loro si concentrò durante la reggenza l'odio popolare, perché principale sostegno di Maria e di Alessio (cfr. Chalandon 1912, pp. 616-617; Ostrogorsky 1993, p. 357).

³⁴⁹ Allusione a *Matteo*, 16, 18: “E io dico a te che tu sei Pietro...”. Sulle ragioni della separazione religiosa cfr. qui stesso Oddone di Deuil, *La spedizione di Luigi VII in Oriente*, n. 74.

³⁵⁰ “L'analisi dei sentimenti dei greci è l'esito dell'approfondita conoscenza che Guglielmo aveva della situazione. La sua consapevolezza dell'importanza delle differenze religiose come uno dei motori della rivoluzione è particolarmente interessante, e trova conferma nelle fonti bizantine” (*BK*, II, p. 462, n. 32).

Dunque. Dopo che il già citato imperatore si era separato dalle cose di questo mondo, e mentre – come abbiamo già detto – al protosebasto Alessio era affidata l'amministrazione dell'impero, non parve possibile trovare l'occasione opportuna per dare effetto ai suoi malvagi disegni: egli stesso, seguendo l'esempio dell'imperatore, faceva ricorso al consiglio e all'aiuto dei nostri, e per quanto poteva se li faceva amici. Soltanto in un punto, però, egli si mostrava assolutamente odioso, agli occhi nostri come a quelli di tutti gli altri: sebbene egli fosse oltre misura effeminato – com'è del resto costume dei greci –, e si desse da fare con grande impegno per prendersi cura del suo corpo e dare piena soddisfazione alle sue immonde voglie, era però avaro e risparmiava sul tesoro imperiale quasi l'avesse guadagnato col sudore della sua fronte. Si diceva pure che avesse intrecciato una relazione illecita con l'imperatrice, sebbene costei – quando il marito viveva ancora, ma pativa i triboli dei suoi ultimi giorni – si fosse data alla vita religiosa³⁵¹. Era oltre tutto un uomo arrogante, e siccome non poteva credere che qualcuno gli fosse superiore trattava ogni affare a suo piacimento, senza consultare i principi, sicché dava chiaramente l'impressione di non curarsi per nulla di chi gli era pari per rango e magnificenza.

E dunque i principi del palazzo, che per le ragioni che abbiamo esposto lo detestavano fortemente, impegnarono contro di lui progetti ed energie: dal Ponto, in cui si trovava come governatore, fecero richiamare Andronico il Vecchio, cugino in linea paterna del defunto imperatore, per averlo come complice nel loro piano di allontanare il protosebasto Alessio dalla reggenza dell'impero.

Questo Andronico, cugino in linea paterna del defunto imperatore, era un uomo malvagio e traditore, sempre pronto a gettare il seme della cospirazione e sempre infedele nei confronti dell'impero: a causa dei suoi molteplici delitti, al tempo di monsignore l'imperatore aveva patito le catene e il carcere e, dopo aver ricevuto il trattamento disonorevole che le sue azioni gli avevano meritato, come un esule in fuga aveva vagato di terra in terra per tutto l'Oriente, e durante l'esilio stesso aveva commesso molti crimini turpi e degni di condanna. Tuttavia, proprio di recente, appena tre mesi prima della morte dell'imperatore, egli si era riconciliato con lui ed era rientrato

³⁵¹ “Il protosebasto e protovestiario Alessio Comneno [...] si diceva che avesse una relazione con la madre del fanciullo imperatore, che avesse frequenti rapporti con lei e fosse più potente di ogni altro”:

nelle sue grazie; era stato poi inviato nel Ponto, ricorrendo al pretesto dell'incarico di governatore di quella regione³⁵², in realtà per evitare che, com'era sua abitudine, potesse eccitare alla rivolta la folla del popolino in città, e macchinare congiure.

Questo era l'uomo, dunque, che i parenti di sangue dell'imperatore e dello stesso protosebasto – in particolare questi ultimi, nei quali egli pareva riporre più fiducia – avevano richiamato in città con segreti conciliaboli, esortandolo a prendere le armi contro colui che aveva vergognosamente gettato in catene i suoi figli e altri uomini importanti. In effetti costui, come abbiamo detto sopra³⁵³, aveva fatto incarcerare alcuni aristocratici, sorpresi mentre congiuravano, e in tal modo aveva attirato su di sé un malanimo ancora maggiore.

Richiamato in città, Andronico si gettò su di essa conducendo con sé un numerosissimo esercito reclutato fra i barbari, e dopo essersi accampato lungo l'Ellesponto, di fronte alla città, occupò l'intera Bitinia. Alcuni potenti nobili inviati contro di lui per opporre resistenza ai suoi piani si comportarono da traditori e passarono dalla sua parte: i primi e i più importanti fra costoro furono Andronico Angelo, comandante della spedizione inviata contro di lui, e Alessio Megaducas, comandante in capo della flotta, ambedue parenti di sangue dell'imperatore³⁵⁴. E non solo costoro, con la diserzione così esplicita verso la sua parte, avevano indebolito il nostro partito; pure tutti gli altri, i nobili come il popolino che affollava la città, manifestavano ormai il loro favore per Andronico non in forme dissimulate ma apertamente, desideravano vederlo entrare in città, e si impegnavano in tutti i modi loro possibili per affrettare il passaggio dell'Ellesponto.

13. *Andronico massacra i nobili, occupa la città e i palazzi, opprime con violenta dominazione il popolo.*

Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, IX, 1, 2 conferma l'esistenza della voce raccolta da Guglielmo (che pare datare la relazione agli ultimi tempi di Manuele I).

³⁵² Vd. *supra*, n. 278.

³⁵³ 'Colui che aveva vergognosamente gettato in catene' è l'imperatore Alessio: Guglielmo allude agli esiti della congiura di cui riferisce nel capitolo 5 (vd. *supra*, p. 000). Secondo Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, IX, 2, 13 Andronico si mosse dal Ponto con il consenso e il vigoroso appoggio di Maria Comnena, e prima della congiura da lei organizzata (vd. *supra*, n. 280).

³⁵⁴ Nell'autunno 1181 Andronico Angelo fu sconfitto presso Charax (in Bitinia) dalle forze del ribelle, e per evitare il proprio arresto una volta rientrato a Costantinopoli passò dalla sua parte (cfr. Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, IX, 5, 4).

Accadde così che, mentre la loro congiura prendeva vigore, il protosebasto fu catturato, privato degli occhi e mutilato degli organi genitali. I nostri furono allora presi dalla costernazione, perché, essendo stati precedentemente informati da alcuni che sapevano della congiura, temettero un improvviso assalto contro di loro del popolo della città. Fra questi, coloro che erano più in forze sfuggirono ai piani dei greci impadronendosi di quarantatre galee che trovarono nel porto, o scamparono al rischio della morte imbarcando tutti i loro beni sulle navi che si trovavano in gran numero nel porto; ma quelli che risultarono meno rapidi, o deboli di salute e meno capaci di scappare, furono abbandonati nelle loro case e patirono il furore di quell'empietà a cui gli altri si erano sottratti con la fuga.

Dopo aver approntato di nascosto una flottiglia di imbarcazioni, Andronico fece entrare in città tutte le truppe che aveva condotto con sé. Una volta dentro, esse, facendo un corpo solo con gli abitanti, irrupero nel quartiere della città abitato dai nostri e imperversarono massacrando a colpi di spada coloro che vi erano rimasti, che non avevano voluto o potuto allontanarsi da lì nel momento della fuga degli altri; e sebbene pochi fossero fra costoro quelli che erano in grado di tenere in mano un'arma, essi resistettero a lungo e lasciarono ai nemici una vittoria grondante del loro sangue.

Ormai dimentichi del patto di alleanza, e dei molti servizi che i nostri avevano offerto all'impero, dopo aver ucciso quelli che mostravano di avere la capacità di opporre resistenza, i greci appiccarono il fuoco alle abitazioni dei nostri e in un istante ridussero in cenere l'intero loro quartiere, uccidendo nell'incendio donne e bambini, vecchi e malati. E alla loro empietà non bastava infierire sui luoghi profani: appiccarono il fuoco alle chiese e ad alcuni luoghi venerabili, e bruciarono insieme agli stessi edifici sacri coloro che, per trovare salvezza, vi si erano rifugiati; la sola distinzione che usavano fra il popolino e il clero era che incrudelivano con maggiore ferocia verso quelli che indossavano l'abito religioso o di qualche altro ufficio: monaci e sacerdoti erano le prime vittime delle loro crudeltà, ed erano mandati a morire fra torture raffinatissime³⁵⁵. [...].

³⁵⁵ La rivolta contro i latini – alimentata da Andronico – ebbe luogo nell'aprile 1182; cfr. Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, IX, 6 (secondo *Ma*, II, p. 590, n. 194, in città vi erano circa 10.000 occidentali, principalmente genovesi e pisani).

[Fra le vittime v'è pure un suddiacono, Giovanni, inviato da Roma per affari. I greci massacrano i malati che trovano nell'Ospedale di San Giovanni. I mercanti latini sopravvissuti grazie alle navi salpano verso Occidente e si danno alla pirateria, per lo più saccheggiando le coste della Grecia settentrionale; alcuni di loro raggiungono la Siria. Andronico è padrone di Costantinopoli (aprile 1182).]

15. *Saladino rompe l'accordo che aveva stipulato con monsignore il re, e il re marcia contro di lui al di là del Giordano. I turchi prendono il villaggio di Buria, e riducono in prigionia i suoi abitanti.*

Mentre in Grecia avvenivano questi fatti, una nave che trasportava millecinquecento pellegrini, trascinata dai venti contrari, fece naufragio presso Damietta, in territorio egizio³⁵⁶; i naufraghi tuttavia speravano di salvarsi, perché era noto che Saladino aveva stipulato con i nostri una tregua e una pace temporanea, valida sia per terra che per mare. Ma la loro sorte fu assai diversa da quella che le regole della pace o gli articoli del trattato avrebbero richiesto.

In effetti Saladino, in preda a un violento desiderio di bottino³⁵⁷, e ostile all'idea che a causa dell'accordo una folla così numerosa di cristiani se ne andasse libera dal suo regno, li fece gettare tutti in catene e ordinò la confisca a suo vantaggio dei loro beni; con l'invio di un'ambasceria presso monsignore il re cominciò ad avanzare delle richieste contrarie alle regole dell'accordo di pace e quasi impossibili da soddisfare, aggiungendo che se tutte quelle richieste non avessero ricevuto la soddisfazione che desiderava egli avrebbe trattenuto presso di sé quella nave come risarcimento e avrebbe inoltre denunciato l'accordo di pace che avevano stipulato fra loro.

L'ambasciatore non ottenne ciò che richiedeva: piuttosto che allegare buoni argomenti adduceva meri pretesti, in modo da poter trattenere la nave con qualche bel giro di parole; perciò Saladino ruppe l'accordo di pace e cominciò a riflettere, ridando vigore, come d'abitudine, al suo antico odio, sui modi con cui opprimere il nostro regno. Riunì dunque tutte le sue truppe a piedi e a cavallo, ne rafforzò il numero attingendo

³⁵⁶ All'inizio del 1182; non pare possibile precisare il mese (Runciman 1993, II, p. 648 lo data a qualche mese dopo l'assalto di Rinaldo di Châtillon). Secondo fonti arabe (in Lyons e Jackson 1982, p. 165) la nave imbarcava 2.500 'pellegrini', 1.676 dei quali furono catturati (gli altri morirono annegati).

³⁵⁷ *Prede victus cupidine* rinvia a Ovidio, *Metamorfosi*, XIV, 229 (*invidia socios predaequae cupidine victos*, "i compagni [di Ulisse], per invidia e avidità" aprirono gli otri donati da Eolo).

dalla folla di coloro che negli anni passati, nel tentativo di sfuggire alla carestia e alla fame, erano scesi in Egitto spostandosi da Damasco e dalle regioni vicine, e decise di dirigersi ancora una volta verso Damasco, per poterci colpire, da quella zona a noi vicina, con maggior forza³⁵⁸. Durante il tragitto egli intendeva inoltre danneggiare per quanto gli fosse possibile i nostri possedimenti al di là del Giordano, o appiccando il fuoco alle messi che già biondeggiavano, pronte per il raccolto, o prendendo con la forza una o più delle piazzeforti presenti nella regione. Si diceva che l'obiettivo principale di Saladino fosse ottenere soddisfazione dal principe Rinaldo, signore della regione, del fatto che, si diceva, nel tempo in cui l'accordo era in vigore costui aveva catturato alcuni arabi, contravvenendo agli articoli del patto, e aveva rifiutato di consegnarli sebbene più volte ne fosse stata richiesta la restituzione³⁵⁹.

Informato dalle spie dell'arrivo e delle intenzioni di Saladino, il re tenne corte generale a Gerusalemme, dove si svolse un'accurata disamina delle sue richieste. Accogliendo il parere di alcuni consiglieri, con tutte le forze militari del regno il re si mosse alla volta della suddetta regione, attraversando la Valle Silvestre³⁶⁰ in cui si trova il Mar Morto, per andare incontro alla marcia di Saladino e opporsi alla sua volontà di devastare la regione. A sua volta Saladino, dopo aver attraversato con le sue colonne il deserto – una marcia che era durata appena venti giorni, fra grandi difficoltà –, aveva raggiunto un paese abitato³⁶¹ e si era accampato, all'interno dei nostri confini, a circa dieci miglia dalla fortezza chiamata Montréal, in attesa di informazioni sulle condizioni della regione e sulla posizione del re e delle sue colonne; il re aveva invece posto il suo accampamento presso un'antica città chiamata Pietra del Deserto, nell'Arabia Seconda, ad appena trentasei miglia di distanza dall'esercito di Saladino, e con lui si trovava lì

³⁵⁸ La campagna iniziò nel maggio 1182 (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 598, che ne sintetizza il senso strategico affidandosi in sostanza al giudizio di Guglielmo: "la campagna [...] si presenta come un tentativo destinato a mettere alla prova la forza dei franchi e ad aprire una strada per le sue truppe dall'Egitto in Siria").

³⁵⁹ Nell'estate 1181 Rinaldo di Châtillon (ora signore dell'Oltregiordano – vd. *infra*, nn. 342-343) attaccò una grande carovana che dall'Egitto viaggiava verso la Mecca, rompendo così la tregua biennale fissata fra i franchi e Saladino nel 1180 (vd. XXII, 1, qui stesso a p. 00): forse meditava un attacco a Medina, che fu rintuzzato nel deserto dalle truppe egiziane di Farrukh-Shah. Saladino richiese la restituzione del bottino e un risarcimento morale – richieste che parvero ragionevoli alla corte gerosolimitana ma a cui Rinaldo non volle dare soddisfazione (cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 594-595; Lyons e Jackson 1982, pp. 157-158).

³⁶⁰ Vd. *supra*, n. 193.

³⁶¹ Allusione a *Esodo*, 16, 35. Il testo latino presenta una lacuna dopo *terra habitabilem*, che non pare ledere il senso del passo.

tutta la forza del regno. Ma pure il conte di Tripoli si tratteneva, di malavoglia, in quel luogo, dove contro il suo parere si era spinto il re, dopo aver lasciato le altre regioni del regno sguarnite e prive di cavalleria; in effetti, alcuni avevano spinto il sovrano a questa decisione pensando più al vantaggio del principe Rinaldo che al benessere generale, e senza curarsi molto di cosa potesse nel frattempo accadere al regno lasciato privo di forze³⁶².

Gli sviluppi successivi mostrarono immediatamente quanto la decisione fosse stata imprudente. I signori delle regioni intorno a Damasco, Bosra, Baalbek ed Emesa, non appena si resero conto che l'esercito del regno era lontano e che tutta la regione era stata lasciata priva di forze militari, riunirono di nascosto e senza troppi clamori le proprie truppe, attraversarono il Giordano nei pressi del Mare di Galilea (cioè il Mare di Tiberiade), penetrarono senza essere individuati nel nostro territorio, e muovendosi dal lato della Galilea giunsero a una località posta ai piedi del monte Tabor, chiamata Buria, nei pressi dell'antichissima città di Naim³⁶³.

Gli uomini di quella regione, confidando nella tregua, della cui rottura nulla sapevano, sentendosi fin troppo sicuri si erano presi minor cura della difesa; per cui accadde che durante la notte, e di nascosto, i nemici piombarono su di loro, e circondarono il luogo da ogni parte, in modo tale che agli assediati non si apriva una via di fuga neppure verso il monte che incombeva sul luogo. Alle prime luci del giorno gli abitanti videro intorno a sé l'infinita moltitudine dei nemici, e fecero a gara per trovare rifugio nella torre che dominava il villaggio. I turchi la assediavano da ogni lato, e minandone le fondamenta con un continuo lavoro di scavo la fecero crollare al suolo nel giro di quattro ore; prima del crollo però, quando già erano evidenti delle crepe e il rischio di caduta si faceva minaccioso, coloro che avevano trovato rifugio all'interno si arresero prigionieri ai turchi. In tutta libertà, senza incontrare chi si opponesse, essi raccolsero tutto il bottino di quella e delle località vicine, e se escludiamo coloro che

³⁶² In maniera ellittica Guglielmo descrive la tensione che animava lo schieramento franco: forse, durante la *Haute Cour* di Gerusalemme i signori dovevano essersi divisi su posizioni alternative, fra chi (gli amici di Rinaldo) caldeggiava lo scontro con Saladino e chi (come Raimondo) non intendeva muovere le truppe (cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 598-599).

³⁶³ Fu Farrukh-Shah, governatore di Damasco per conto di Saladino, a condurre l'attacco nella Galilea priva di truppe, nel maggio-giugno 1182. Nelle carte moderne Buria è chiamata Dabburiyya, importante agglomerato franco (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 600); non pare esistere attualmente una località identificabile con l'antica Naim (cfr. Jacobs 1844, p. XL).

caddero in battaglia, trascinarono via con loro in catene circa cinquecento anime: poiché la regione era fertile ed era ormai tempo di raccolto molti si erano spostati lì dai luoghi vicini per partecipare alla mietitura. Trascinando via con loro tutti i prigionieri senza incontrare chi si opponesse, come abbiamo detto, i turchi attraversarono nuovamente il Giordano e tornarono sani e salvi nei loro territori.

[Saladino si impadronisce della fortezza di Habis Galdak, nella regione sudorientale nei pressi del Lago di Tiberiade, e rientra a Damasco³⁶⁴. A luglio 1182 penetra nella regione meridionale della Palestina, verso Beisan, e si scontra con l'esercito di Baldovino sotto il castello di Belvoir³⁶⁵, dove viene sconfitto.]

18. *Dopo aver chiamato una flotta dall'Egitto Saladino assedia la città di Beirut.*

[...] Non riuscendo a sopportare il fallimento dei suoi sforzi e di quelli dei suoi uomini, Saladino convocò nuovamente le sue truppe, analizzò nuovamente in tutti i loro aspetti ogni tipo di piano militare, discutendo ansiosamente con i suoi sui modi con cui poter ancora una volta portare contro i nostri nuove azioni aggressive. Rendendosi conto che il modo più efficace di colpire i nostri sarebbe stato aggredirli da più parti, con precise istruzioni ordinò al fratello³⁶⁶, che aveva lasciato in Egitto come amministratore dei suoi affari, di inviare una flotta da Alessandria e da tutto l'Egitto verso la Siria, spiegandogli il piano a cui sperava di dare effetto: cingere d'assedio per mare e per terra la città di Beirut una volta che la flotta fosse arrivata. E perché il popolo del regno non potesse muoversi celermente insieme al re per liberare la città ordinò al fratello di radunare le forze di cavalleria che erano rimaste in Egitto e di attraversare il confine da meridione, per devastare tutta la regione intorno a Gaza, Ascalona e Daron, che sono le più lontane fortificazioni del nostro regno, poste di fronte al territorio egizio.

³⁶⁴ “L'uomo che fu più colpito dall'invasione della Galilea e della regione di as-Sawād [dove si trovava Habis Galdak] fu naturalmente Raimondo di Tripoli, signore del principato di Galilea. Sia Buria che Habis Galdak si trovavano sulle sue terre. L'indignazione contro Rinaldo di Châtillon raggiunse il suo culmine: era a causa sua che la Galilea era stata sguarnita delle sue truppe”. La corte prese le parti di Rinaldo (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 601).

³⁶⁵ Il castello di Belvoir (fr. Cocquet, ar. Kawkab al-Hawa), a circa 11 km a nord di Beisan, domina da uno sperone a 500 m di altitudine la valle del Giordano a sud del Mare di Tiberiade. Fu costruito nel 1440ca da re Folco, e nel 1168 fu acquistato dagli ospitalieri; Saladino lo assediò senza risultati nel 1182, e lo prese nel 1189 (cfr. Deschamps 1934, pp. 54-55).

³⁶⁶ Al-Malik al-'Adil (cfr. Lyons e Jackson 1982, p. 170).

Saladino prendeva queste decisioni con uno scopo preciso: mentre una parte dell'esercito del regno tentava di opporsi alle forze che irrompevano dall'Egitto egli avrebbe potuto dare l'assalto alla città assediata con maggiore violenza e libertà di manovra, giacché le forze rimaste erano state indebolite dalla riduzione dei loro ranghi.

I fatti si svolsero come Saladino li aveva pensati, e secondo i suoi ordini: in pochi giorni, com'era stato stabilito, si presentò una flotta di trenta navi munite di rostri, e il fratello fece entrare nei pressi di Daron le truppe che aveva potuto racimolare da tutti gli angoli dell'Egitto. Saladino stesso poi, per farsi trovare pronto all'arrivo della flotta, diresse le sue colonne in quella regione che in lingua volgare è chiamata Valle di Baccar³⁶⁷; egli stabilì delle postazioni di esploratori su quei monti che si innalzano sul mare fra quella regione e la piana di Beirut, perché gli segnalassero immediatamente l'arrivo delle galee, e durante l'attesa continuò a radunare dalle località vicine la fanteria ausiliaria e a impegnare le sue energie a procurarsi quanto riteneva necessario per il futuro assedio.

Senza ritardi, intorno alle Calende di agosto [1° agosto 1182] la flotta giunse sulla costa di Beirut. Non appena gli esploratori specificamente preposti a quest'incarico lo informarono dell'arrivo, senza alcun indugio Saladino attraversò quelle montagne poste fra le due regioni di cui s'è detto, lanciò in un baleno tutte le sue colonne verso la piana e la città, secondo il piano da tempo stabilito, e la circondò in assedio da ogni parte.

Ai nostri invece, accampati nei pressi di Seforia³⁶⁸, giungevano voci di vario tenore sulle intenzioni di Saladino: alcuni dicevano che egli avesse deciso di assediare la città di Beirut, come apparve evidente; altri invece sostenevano che la sua intenzione fosse quella di ottenere Aleppo, e qualcuno garantiva che egli volesse attaccare il signore di Mosul, un magnifico e potente satrapo turco, il quale – così si diceva – assediava certe piazzeforti di Saladino nei pressi dell'Eufrate. Mentre nell'accampamento si intrecciavano questi discorsi colmi di dubbi, giunse a sciogliere l'incertezza delle parole un messo, il quale senza ombra di dubbio affermava che la città di Beirut era sotto

³⁶⁷ La Bekaa, altopiano fra il Libano e l'Antilibano, che controlla la via fra Damasco e Emesa (cfr. Dussaud 1927, p. 396).

³⁶⁸ Seforia (Saffuriyah), sulla via da Nazaret ad Acri, con il piccolo castello sulla collina (difeso dai templari) e un'"adorabile chiesa romanica a valle", era uno dei luoghi che si contendeva il titolo di città originaria di sant'Anna (Prawer 1982, p. 253); nelle vicinanze si trovava una sorgente, famosa presso i cronisti per essere spesso il luogo di raccolta dell'esercito regio prima di una spedizione per fronteggiare un attacco in Galilea (cfr. Deschamps 1939, p. 123).

assedio; ma giunse pure un messo da meridione, il quale dava per certo che il fratello di Saladino fosse penetrato con ingenti truppe nei nostri territori nei pressi di Daron, avesse massacrato trentasei cavalieri armati alla leggera, chiamati turcopoli, e avesse dato fuoco ad alcuni villaggi. Informato di questi fatti il re tenne un'assemblea con i suoi principi e scelse di affrontare la calamità più pericolosa, e di liberare la città assediata dal pericolo che la sovrastava: era infatti dell'opinione che le sue forze non fossero sufficienti ad allontanare dai suoi confini entrambi i nemici nello stesso tempo.

19. *Mettendosi rapidamente in moto per liberare Beirut, il re giunge a Tiro. Saladino toglie l'assedio.*

Il re radunò le sue colonne, e con tutto l'esercito in marcia giunse fino a Tiro. Lì diede ordine che fosse approntata una flotta, composta di navi reperite sia nel porto di Acri che in quello di Tiro; in meno di sette giorni, e contro ogni aspettativa, ne organizzò una ottimamente armata di trentatre galee equipaggiate di uomini validi.

Nel frattempo però, mentre i nostri si dedicavano a questi preparativi con grande impegno e ardenti aspettative, Saladino – che, come abbiamo detto, era impegnato nell'assedio della città³⁶⁹ – arrecava ai suoi abitanti tutti i danni che poteva, impegnando nell'impresa l'uno e l'altro esercito fino allo stremo. Le schiere di soldati, da lui disposte intorno alla città, si davano il cambio a ondate successive, e per tre giorni ininterrotti gli assediati furono sottoposti a una pressione così forte che non riuscivano ad avere un istante di pace né potevano concedersi qualche pausa, necessaria per rimettersi in forze.

Saladino non aveva portato con sé alcuna macchina da lancio o di altro genere, con le quali di solito i nemici espugnano le fortezze, o perché riteneva di poter facilmente schiantare le difese della città in un solo colpo e ottenerla di forza anche senza il loro appoggio, o perché, attendendosi un rapido arrivo dei nostri, era riluttante a impegnare tante energie inutilmente; d'altra parte, con grande attenzione e con ogni sforzo dava fondo a tutte le iniziative che erano possibili senza macchine d'assedio. In effetti, come abbiamo detto, egli aveva disposto l'infinita moltitudine dei suoi uomini intorno alla città in linee che, una dopo l'altra, si alternavano all'attacco in serie continua; queste

³⁶⁹ Nel capitolo precedente.

lanciavano contro coloro che si trovavano sulle mura e sulle torri, e si affannavano nella difesa della città, nugoli di frecce che, come grandine, riempivano la città e le mura. E non soltanto in questa maniera i turchi si sforzavano di allontanare gli assediati dalla difesa della città; cercavano anche di introdurre con la forza degli zappatori, che erano stati convocati allo specifico scopo di scalzare le mura dalle fondamenta, in modo che, smantellando i muri e gli antemurali, aprissero delle brecce attraverso le quali folle di armati potessero penetrare fra gli abitanti, nonostante i loro sforzi contrari. Perché essi potessero dedicarsi con maggiore libertà al loro compito altri, come abbiamo già detto, incalzavano senza pause con il lancio di innumerevoli strali dagli archi e dalle balestre, e insistevano nel tiro con tanta impudenza che chi si trovava all'interno a stento osava sollevare un dito senza rischiare la morte.

Gli abitanti di Beirut però, pur essendo in notevole inferiorità numerica, si affidavano alle esortazioni e agli incitamenti del comandante della città e specialmente del vescovo³⁷⁰ – dei quali sono giustamente degni di elogio il coraggio e la grande fermezza manifestati in quella situazione –, opponevano a tutti questi strumenti strumenti di segno contrario, e non lasciavano intentata nessuna forma di resistenza. Con tecnica e impegno non inferiori rilanciavano contro i frombolieri collocati all'esterno le frecce e i proiettili, per cui provocavano fra i nemici perdite di gran lunga più consistenti; con sempre maggiore frequenza seminavano la morte fra quelli che parevano incalzare con più arroganza, e usando la loro stessa tecnica si opponevano a quelli che erano impegnati a scalzare il muro, in modo che coloro che si affaticavano in quell'impresa o trovavano in gran numero la morte o venivano derubati dei loro strumenti.

Non solo quelli che erano giunti per terra si accanivano con tanta durezza contro gli abitanti assediati, ma pure coloro che erano arrivati con la flotta incombevano su di loro con aggressività e protervia per nulla inferiori. Saladino stesso, che si era appostato su una collina non lontana, con la sua presenza e con parole di esortazione incitava i suoi uomini all'assalto, ed ebbe un tale successo che uno dei suoi principi, di nome Chelino³⁷¹, ordinò che fossero appoggiate delle scale alle mura e proclamò a gran voce che bisognava entrare di forza: ché gli pareva vergognoso e disonorevole che una

³⁷⁰ L'arcidiacono di Tiro Oddone, vescovo di Beirut nell'autunno 1181 (vd. XXII, 7, qui non tradotto).

³⁷¹ *Choelinus* potrebbe forse essere traslitterazione di 'Izz al-din Chauli, *amir* ('principe / comandante') turco di Saladino, morto nel 1183-1184 di ritorno da Mosul (cfr. Lyons e Jackson 1982, p. 233).

popolazione così esigua avesse la capacità o l'ardire di resistere a una folla smisurata di uomini. Mentre insisteva in questo piano con zelo, e con le parole e l'esempio incitava gli altri a fare la stessa cosa, egli fu all'improvviso colpito al volto da una freccia, vicino a un occhio, fatto che costrinse lui e gli altri a ritirarsi dall'impresa.

Dopo tre giorni continui di assalti di questo genere alla città, rendendosi conto che i loro sforzi non producevano risultati, coloro che erano giunti per mare al calare della terza notte ricevettero da Saladino l'ordine di rimontare sulle galee, e di nascosto, durante la notte, tornarono indietro. Egli stesso, dopo aver richiamato le schiere, si allontanò alquanto dalla città; fece dividere i suoi uomini in piccoli manipoli dispersi per i campi che erano nelle vicinanze della città e diede loro l'ordine di abbattere a terra le torri che si trovavano nei villaggi vicini; essi non risparmiarono i frutteti e i vigneti che numerosi circondavano la città, ma li fecero a pezzi a colpi di scure e d'ascia.

Per continuare l'assedio in piena libertà e in tutta sicurezza, Saladino aveva non solo fatto occupare dalle sue truppe di fanteria alcuni passaggi difficili e alcune strettoie delle vie poste fra Beirut e Sidone, per le quali il nostro esercito sarebbe stato costretto a passare se avesse voluto liberare la città, ma là dove i passaggi erano più stretti aveva pure fatto innalzare fino al mare un muro di pietre a secco, prive di cemento, in modo tale che le nostre truppe, ritardate da entrambi gli ostacoli, si sarebbero avvicinate a lui con minore libertà, e nel frattempo egli non avrebbe smesso di tormentare la città.

Saladino – così si diceva – stava assolutamente saldo nel proposito di non allontanarsi dall'assedio senza aver prima espugnato la città con la forza; e tuttavia mutò intenzione, come abbiamo detto prima, e si affrettò a rientrare nei suoi possedimenti. Si dice che questa fosse stata la causa di tale avvenimento: coloro che sorvegliavano il passaggio avevano casualmente catturato un tale, che portava delle lettere inviate in città da alcuni cristiani per rafforzare l'animo degli assediati; condotto davanti a Saladino, costui fu sottoposto a un interrogatorio crudelissimo. Non appena vennero a sapere – dalla confessione che gli estorsero con la violenza come dal contenuto delle lettere – che tutti e due i nostri eserciti erano pronti e che senza ombra di dubbio nel giro di tre giorni sarebbero arrivati, essi mutarono d'avviso e, come si è già detto, tolsero l'assedio.

La nostra flotta tuttavia giunse a destinazione, ma, trovando libera la città, non molto tempo dopo tornò ai porti da cui era partita; a sua volta il re, dopo aver saputo che i

nemici si erano allontanati dalla città assediata, rinviò indietro le sue colonne, e dopo una sosta di qualche giorno presso Tiro rientrò a Seforia con tutta la spedizione.

20. *Saladino attraversa l'Eufrate e penetra in Mesopotamia.*

Nel frattempo Saladino, che era uomo sempre attivo e desiderava con tutta la passione della sua intelligenza accrescere la gloria del suo nome e allargare i confini del suo regno, ritenendo che le nostre forze fossero niente, e tendendo affannosamente a obbiettivi sempre più grandi, si preparò a una spedizione verso le regioni orientali.

[Si descrivono i preparativi della spedizione. Convinzione dei latini è che Saladino voglia marciare su Aleppo (il solo dominio un tempo di Norandino non ancora caduto nelle sue mani). Ma egli fa altrimenti.]

Saladino lasciò dietro di sé la città di Aleppo e attraversò l'Eufrate, e in pochi giorni, ricorrendo all'uso sia della forza che della corruzione, mediante doni, si impadronì delle più splendide città della Mesopotamia, Edessa e Carre, di moltissime altre e delle fortificazioni che da esse dipendevano, e di quasi tutta la regione, che prima era sottomessa al potere del principe già citato, ovvero il signore di Mosul³⁷². [...].

[Mentre Saladino è impegnato a Mosul, Baldovino penetra nel territorio damasceno, e fa bottino nella regione (settembre 1182); sulla via del ritorno i latini assediano e riconquistano la fortezza di Habis Galdak (ottobre). In dicembre Baldovino lancia una nuova spedizione in Siria, giungendo fino alle porte di Damasco. Il re rientra a Tiro, dove trascorre il Natale.]

24. *Si raccoglie un tributo nel regno, per proteggerlo contro avvenimenti futuri.*

³⁷² Stando a una lettera inviata dal visir di Saladino, al-Fadil, al califfo di Baghdad, i successori di Zanki, a Mosul e nelle altre regioni della Siria, avevano stipulato un patto di alleanza coi franchi per abbattere il potere ayyubita a Damasco. Il 4 dicembre 1181 as-Salih (il figlio di Norandino) morì ad Aleppo, e la città si consegnò al signore di Mosul, 'Izz ad-Din Mas'ud, che nel maggio 1182 ne passò la signoria al fratello 'Imad ad-Din; il cambiamento (e l'indebolimento della famiglia di Zanki per la morte di as-Salih) convinse Saladino alla campagna contro Mosul – questa fu una marcia trionfale fino alla città di 'Izz ad-Din, che resistette all'assedio e costrinse Saladino a ritirarsi in Siria in dicembre (cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 606-607).

Frattanto circolava una voce d'incerto contenuto su Saladino³⁷³; alcuni dicevano che egli in Mesopotamia otteneva molti successi nel territorio di Mosul e che stava sottomettendo l'intera regione; altri sostenevano che i principi di tutto l'Oriente si erano riuniti per cacciarlo con la forza da quelle regioni, e riconquistare i possedimenti di cui si era impadronito con l'inganno e il ricorso al denaro. Ai nostri occhi la sua avanzata risultava foriera di grandi pericoli, eravamo assai preoccupati per l'allargamento dei suoi domini e temevamo che, dopo aver moltiplicato le sue forze, tornasse contro di noi più forte.

Accadde così che nel febbraio seguente³⁷⁴ tutti i principi del regno si riunirono a Gerusalemme per tenere consiglio sullo stato della situazione attuale. Come abbiamo già detto, era molto forte la paura provocata dal ritorno di Saladino, sicché essi si sforzavano ansiosamente di ricorrere a tutti i mezzi possibili di resistenza. Dopo molte discussioni l'assemblea decise, di comune accordo, di raccogliere un tributo in tutte le regioni del regno, con i cui proventi fosse possibile, nel momento del bisogno, reclutare forze a piedi e a cavallo, in modo che il nemico ci trovasse al suo ritorno pronti a resistere: in effetti il re e gli altri principi erano precipitati in una tale povertà che non erano in grado di far fronte alle spese necessarie. Fu dunque raccolto del denaro fra tutto il popolo: quali siano state le modalità di tale riscossione risulterà maggiormente evidente dall'analisi del rescritto che fu emanato a proposito di quell'affare. Il suo tenore è il seguente.

“Questo è il modo per raccogliere il tributo che, per unanime accordo di tutti i principi, sia ecclesiastici che secolari, e con il consenso di tutto il popolo del regno di Gerusalemme, dev'essere raccolto per il bene comune del regno contro i pericoli che in questo momento incombono.

Si è stabilito nel pubblico consiglio che in tutte le città del regno siano eletti quattro uomini saggi e fededegni i quali, dopo aver solennemente giurato³⁷⁵ di comportarsi in buona fede nel presente incarico, dovranno innanzitutto versare per se stessi – e poi costringere gli altri a fare la stessa cosa – un bisante per ogni cento che essi posseggono,

³⁷³ Come risulta dagli eventi narrati in XXI, 20-24 (pp. 00-00) e in n. 315 il 'frattanto' equivale ai mesi successivi all'assedio di Beirut (tarda estate 1182 - inverno 1182-1183).

³⁷⁴ Febbraio 1183.

³⁷⁵ *Iuramento corporaliter praestito*: un giuramento prestato con la mano tesa sulla croce, i vangeli o delle reliquie (cfr. Blaise 1975, p. 256).

o il suo equivalente, sia su tutti i beni di loro proprietà sia sulle somme che sono loro dovute, e due bisanti per ogni cento di rendita³⁷⁶. A proposito degli obblighi che devono imporre agli altri dovranno comportarsi nel modo seguente: a ciascuno dei cittadini o degli abitanti delle città e dei luoghi che essi governano dovranno imporre segretamente di versare una somma per la presente imposta fissata secondo le possibilità di ciascuno, in base al valore che essi riterranno in buona fede di attribuire al loro patrimonio. Se poi colui a cui è stato ingiunto di pagare la somma stabilita dirà di essere stato gravato di un'ingiunzione superiore alle sue possibilità, egli sarà tenuto a dichiarare secondo la propria coscienza quanto a suo parere valgono i suoi beni mobili, e dopo aver giurato che la tassa non deve essere maggiore, potrà allontanarsi in pace, secondo le condizioni citate.

I quattro eletti saranno tenuti dal giuramento prestato a mantenere il segreto sull'entità di tutte le somme versate dai cittadini, siano grandi o piccoli, e saranno tenuti per giuramento a non svelare la loro condizione di ricchezza o di povertà. Questa regola va tuttavia osservata nei confronti di tutti coloro che hanno un patrimonio del valore di cento bisanti, qualunque sia la loro lingua, il loro popolo, la loro fede, senza fare distinzioni di sesso: che siano uomini o donne, tutti saranno sottomessi indifferentemente a questa norma.

Se i quattro uomini scelti per quest'incarico sanno con certezza che il patrimonio di qualcuno non raggiunge il valore di cento bisanti, riscuotano su di esso la tassa sul focolare per l'ammontare di un bisante; se non possono riscuoterne uno intero ne riscuotano mezzo, e se non è possibile mezzo riscuotano un raboino³⁷⁷, secondo quanto in buona fede parrà loro opportuno fare. A tali condizioni saranno sottoposti tutti coloro i cui beni mobili non raggiungono il valore di cento bisanti, qualunque sia il loro popolo, la loro lingua, la loro fede, il loro sesso.

Si è pure stabilito che ogni chiesa, ogni monastero, tutti i baroni quanti sono, e pure i vassalli, come tutti gli altri sudditi del regno che posseggono un reddito, devono pagare due bisanti per ogni cento di reddito, e coloro che hanno un salario pagheranno un bisante per ogni cento. Tutti coloro che posseggono dei casali sono tenuti a dichiarare

³⁷⁶ “La rendita abituale di un semplice cavaliere: 400-500 bisanti l'anno” (Prawer 1969-1970, I, p. 617, n. 35).

³⁷⁷ Per il ‘bisante’ e il ‘raboino’ vd. il *Glossario* alla voce “Monete”.

sotto giuramento che daranno in buona fede, oltre alla somma sopra indicata, un bisante per ogni focolare che è presente nelle loro proprietà e nei loro casali, in modo che se un casale ha cento focolari, ciò costringerà i contadini a versare cento bisanti; sarà tuttavia compito del signore di quel luogo ripartire i suddetti bisanti in quote congrue, in modo tale che ciascuno sia obbligato al versamento del tributo secondo le sue possibilità, affinché il carico dei più ricchi non sia più lieve, e più pesante quello dei più poveri. Il procedimento sarà lo stesso anche se il casale abbia un numero maggiore o minore di focolari.

Il denaro così raccolto dalle città che si trovano da Caifa fino a Gerusalemme sarà portato a Gerusalemme dai capi delle singole città e dei singoli castelli; dopo averne accertato entità e peso, essi lo consegneranno a coloro che a Gerusalemme presiedono a quest'incarico. Dopo aver sigillato in sacchi singoli e separati il denaro preso in consegna, così come lo riceveranno dalle singole città e località, costoro, alla presenza di monsignore il patriarca o di un suo delegato, del priore del Sepolcro del Signore e del castellano della città, dovranno riporlo nella cassa che sarà nel tesoro della Santa Croce, provvista di tre serrature e di altrettante chiavi: monsignore il patriarca terrà la prima, il priore del Sepolcro la seconda, il castellano e i quattro cittadini già citati e incaricati di raccogliere il denaro la terza. I governanti delle città da Caifa fino a Beirut trasferiranno il denaro raccolto in modo simile nella città di Acri; lì esso sarà consegnato, come sarà stato raccolto dalle singole città e dai singoli castelli, dopo averne determinato entità e peso, ai quattro incaricati in quella città di raccogliere il denaro, e sarà riposto, conservato in sacchi separati provvisti di scrizione e di sigillo, in una cassa fornita di tre serrature e di altrettante chiavi: la prima sarà conservata da monsignore l'arcivescovo di Tiro, la seconda da monsignore Goscelino, siniscalco del re, la terza dai quattro cittadini preposti a quest'incarico ad Acri. Coloro che hanno le chiavi riceveranno il suddetto denaro alla presenza dei succitati signori.

Il denaro raccolto in tal modo non dev'essere speso nei minuti affari del regno ma soltanto nella difesa della terra, e finché esso sarà disponibile dovranno cessare le esazioni sulle chiese e sugli abitanti delle città, che comunemente sono chiamate 'taglie'³⁷⁸.

³⁷⁸ "Talìa: denominazione generale delle imposte straordinarie" (Prawer 1969-1970, I, p. 618 n. 36).

Questa riscossione sarà effettuata una volta soltanto, e non sarà considerata per il futuro una consuetudine³⁷⁹.

25. *Saladino assedia Aleppo, e la ottiene a patto di certe condizioni; il principe di Antiochia scambia Tarso con Rupen, signore degli armeni.*

Nel frattempo Saladino, uomo infaticabile e capace di comportarsi in ogni situazione come un condottiero risoluto, occupò le regioni in Mesopotamia di Siria e si impadronì con la forza delle principali città.

[Saladino occupa Amida. Nella primavera 1183 torna in Celesiria e dispone il suo esercito sotto Aleppo, che si arrende il 12 giugno. Inquieto per tali notizie, il principe di Antiochia si reca ad Acri, alla *Haute Cour*, ed ottiene da Baldovino trecento cavalieri; riesce poi a firmare una tregua temporanea con Saladino, e cede all'armeno Rupen la città di Tarso, in cambio di una forte somma.]

Dopo aver sistemato le cose in quella regione secondo i suoi desideri, Saladino si trasferì con le sue truppe a Damasco. A causa di questo fatto i nostri furono afferrati da uno spavento molto più violento del precedente, e tanto più gravido di pericoli perché non era possibile ottenere tramite gli informatori indicazioni precise sulle sue intenzioni. Alcuni erano del parere che, siccome aveva convocato una flotta, egli progettasse di assediare la città di Beirut, come aveva fatto l'anno passato³⁸⁰; altri cercavano di sostenere che la sua intenzione fosse espugnare le due fortezze di Toron e di Châteauneuf³⁸¹, poste sulle montagne che incombono sulla città di Tiro; per altri ancora era chiaro che il suo obbiettivo fosse devastare la regione al di là del Giordano, cioè la Siria Soba, e distruggere le fortificazioni presenti in quella regione; c'era poi chi cercava

³⁷⁹ Diversamente da quanto di solito si sostiene, la tassa del 1183 non fu un'invenzione gerosolimitana, ma fu modellata su precedenti occidentali; Kedar 1974 ha mostrato che il termine di riferimento è un decreto *De redditibus* di Enrico II (Le Mans, 1166) rispetto al quale il decreto del 1183 presenta due interessanti innovazioni, senza precedenti nella legislazione fiscale d'Occidente e adeguate alle peculiarità della società d'Oltremare: la sua emanazione da parte dei *principes regni* (e non da parte di Baldovino IV) e la dichiarazione del 'consenso' del popolo (forse limitato a un atto di acclamazione).

“Non sappiamo, con nostro grande rimpianto, quale fu la somma che entrò nel tesoro dello Stato. Ma l'anno dell'imposizione [...] e i quattro successivi vedremo regolarmente sul campo di battaglia grandi armate, che superavano gli effettivi reclutati sulla base dei soli obblighi feudali”: circa 700 cavalieri e 15.000 fanti – ma l'armata egiziana di Saladino poteva reclutare 8.500 cavalieri (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 618).

³⁸⁰ Vd. i capitoli 18 e 19 (*supra*, pp. 000-000).

di convincere che Saladino, sfiancato dalle lunghe e continue campagne militari, avesse in animo di ottenere una pace temporanea e di scendere in Egitto, per rinfrancare le truppe affaticate e raccogliere ancora una volta le risorse necessarie per le campagne future.

Fra queste incerte opinioni erano dunque sospesi, in uno stato di profonda inquietudine, il re e tutti i principi del regno; infine, tutte le forze del regno furono radunate presso la Sorgente di Seforia, dove per un'antica consuetudine si riuniscono abitualmente gli eserciti, e rimanendo lì attesero gli sviluppi degli eventi. Furono convocati sia il principe di Antiochia che il conte di Tripoli, e da ogni dove erano sollecitati forze e aiuti, attendendo da un giorno all'altro che Saladino facesse un'improvvisa irruzione in qualche regione del regno, trascinando con sé truppe più numerose del solito.

26. *Colpito da una seria malattia nei pressi di Nazaret, il re nomina Guido di Lusignano, conte di Giaffa, procuratore del regno.*

Dunque. Mentre il nostro esercito stava nell'incertezza presso la Sorgente di Seforia, accadde che il re fosse colpito, nei pressi di Nazaret, da una febbre improvvisa e violentissima; pure la lebbra, che aveva iniziato a tormentarlo dall'inizio del suo regno e dai primi anni della sua adolescenza, si era manifestata in forma più grave del solito: egli aveva perduto la vista, le estremità del corpo erano lese e in via di putrefazione, mani e piedi non funzionavano. Tuttavia fino a quel momento egli si era rifiutato di deporre la dignità regale e di abbandonare la cura dell'amministrazione, anche se alcuni gli suggerivano di abdicare e di procurarsi dignitosamente, attingendo al tesoro del regno, una vita tranquilla e lontana dagli onori. Nonostante la debolezza e l'impotenza del suo corpo egli aveva molta forza d'animo, e faceva sforzi straordinari per dissimulare la sua malattia e per sostenere gli impegni imposti dall'attività di governo.

Quando, come abbiamo detto, fu preso dalla febbre, disperando ormai per la sua vita Baldovino convocò davanti a sé i suoi principi, e alla presenza della madre e di

³⁸¹ Châteauneuf (Hunin), a nord di Safet, difendeva con Toron l'accesso a Tiro. Fu costruita da Umfredo II di Toron nel 1178, sui resti di una fortezza demolita da Norandino nel 1167: sul Gabal Hunin, a 900 m d'altitudine, dominava il Marg 'Uyun (vd. *supra*, n. 257; cfr. Deschamps 1939, pp. 14, 130-131).

monsignore il patriarca nominò procuratore del regno³⁸² Guido di Lusignano, marito della sorella, conte di Giaffa e di Ascalona, che precedentemente abbiamo più volte citato³⁸³; egli riservò per sé la dignità regale e la sola Gerusalemme, con una rendita annuale di diecimila aurei, e gli conferì un governo privo di controlli e generale su tutte le altre regioni del regno, ordinando ai suoi fedeli e in generale ai principi tutti di farsi suoi vassalli e di prestare giuramento di fedeltà nelle sue mani – cosa che fu fatta³⁸⁴.

Si riferisce però che Guido avesse prima giurato, per ordine di monsignore il re, di non aspirare alla corona finché quello era in vita, e di non trasferire ad altri né di alienare al fisco alcuna città o alcun castello che in quel momento erano di proprietà del re. Si ritiene che con intelligenza e molto zelo ciò gli fosse stato imposto, e che egli era stato obbligato a una rigorosa osservanza del patto con l'impegno del solenne giuramento alla presenza di tutti i principi, perché aveva promesso a quasi tutti i più importanti signori non modeste porzioni del regno in modo di potersi giovare del loro aiuto e della loro approvazione per ottenere ciò che si prefiggeva, e si diceva che si fosse vincolato a loro con il giuramento simile di dare compimento a ciò che aveva promesso. Noi non possiamo certo dirlo come fatto assodato, poiché non abbiamo informazioni certe; questa era però la voce che circolava con grande insistenza fra il popolo³⁸⁵.

[La scelta di Baldovino incontra la perplessità di molti (compreso Guglielmo, che si sofferma sui limiti della personalità di Guido, uomo a suo dire inadatto all'incarico).]

27. *Saladino invade i nostri territori con una grande armata e prende posizione nella regione di Scitopoli. I nostri gli vanno incontro.*

Mentre la situazione del nostro regno stava in questi termini, e anche il nostro esercito era stato riunito da più luoghi in un corpo solo presso Seforia, dopo molte

³⁸² Il *procurator*, o 'luogotenente', rappresentava il re o il reggente nei periodi di assenza o di malattia; diversamente dal reggente (vd. *supra*, n. 216), esercitava un potere esecutivo ma non la sovranità: Guido poteva amministrare il regno in piena autonomia, ottenendo fedeltà – non, a quanto pare, l'omaggio – dei vassalli, ma non aveva il potere di mutare i castellani regi o di alienare porzioni del regno (cfr. Riley-Smith 1973, p. 191).

³⁸³ Guido di Lusignano risulta citato, prima di questo capitolo, solo nella rubrica e nel corpo di XXII, 1 (vd. *supra*, p. 000).

³⁸⁴ Il trasferimento dei poteri avvenne verosimilmente nel settembre 1183; "prima della fine dell'anno, e probabilmente nel mese seguente" il Lusignano fu sollevato dall'incarico (cfr. Smail 1982, p. 160).

³⁸⁵ La nomina del Lusignano indebolì oggettivamente il regno, perché acuì la rivalità fra il 'partito' della Casa reale e quello dei *poulains* (cfr. Smail 1982, pp. 160-161) – gli effetti di tale scelta sono efficacemente descritti da Guglielmo nel capitolo 28 (vd. *supra*, p. 000-000, e *infra*, n. 338).

riflessioni Saladino riunì a sé le forze dalla regione al di là dell'Eufrate, convocò tutte le truppe a cavallo che poté radunare da ogni luogo e invase i nostri domini con una funesta moltitudine di uomini armati fino ai denti³⁸⁶. Dopo aver attraversato in un lampo la regione di Hauranide³⁸⁷, lungo il Mare di Tiberiade nella piana del Giordano, egli apparve all'improvviso con le sue schiere, distribuite in varie direzioni, nel luogo chiamato Cavan³⁸⁸; da lì, seguendo il corso del Giordano, si affrettò verso Scitopoli.

Come si è detto di frequente, Scitopoli è la città oggi chiamata Beisan³⁸⁹, un tempo capitale dell'intera Galilea; è possibile rinvenire le prove della sua nobiltà dalle rovine delle antiche costruzioni e dal molto marmo che si ritrova fra gli edifici diroccati: ma ora, ridotta a un nulla, è abitata da una sparuta popolazione – si è conservato solo un piccolo insediamento, sparso fra le paludi, capace di dare alloggio a pochi abitanti.

Costoro, pur avendo a disposizione viveri e armi in misura più che adeguata al loro numero e alle dimensioni del luogo, non avevano però fiducia nelle difese della piazzaforte: prima dell'arrivo dell'esercito nemico avevano abbandonato la rocca, e lasciandosi alle spalle tutti i loro bagagli si erano trasferiti a Tiberiade. Accadde così che i nemici, giungendo in quel luogo, lo trovarono deserto e ne fecero ciò che vollero: si portarono via tutte le armi, tutti i viveri, tutto quello che di utile vi si trovava. Si allontanarono poi di lì, procedendo per distaccamenti separati; uno di essi pose l'accampamento, per profittare delle sue acque, nei pressi di una sorgente di nome Tubania, che sgorga ai piedi del monte Gelboe, vicino a una città di antica nobiltà, chiamata Izreel e che ora ha nome in volgare *Le Petit Gerin*³⁹⁰.

³⁸⁶ Saladino partì da Damasco il 17 settembre 1183; a fine mese raggiunse i territori franchi (cfr. Prawer 1969-1970, I, pp. 620-621).

³⁸⁷ Ovvero l'Hawran: territorio che “si stende dalla regione a sud di Damasco e dell'Hermon, a est del Giordano e a nord dello Yarmuk, l'antico Hieromax. Il confine orientale, mal definito, è costituito dal deserto di Siria” (Dussaud 1927, p. 323). Il suo nome biblico è Basan (vd. *infra*, n. 341).

³⁸⁸ Località a 4 miglia da Tiberiade, vicino al Lago di Genesaret (o Mare di Galilea). Cfr. Jacobs 1844, p. XXXVIII.

³⁸⁹ Beth-Shean (bibl. Beisan, ar. Baisan), 3 miglia a ovest del Giordano, vicino all'imboccatura della valle di Izreel, era una città già molto antica al tempo in cui il suo nome entrò nella Bibbia, e assunse in età ellenistica il nome di Scitopoli; i crociati, che la chiamavano *Le Bessan*, ne fecero il centro di una baronia, e trasferirono il suo seggio episcopale a Nazaret (cfr. Abel 1933-1938, I, pp. 280-281). Secondo gli storici arabi Saladino la attaccò il 29 settembre (cfr. Lyons e Jackson 1982, p. 205).

³⁹⁰ *Fons Tubania* è l'‘Ayn Tub'aun, a 1 miglio a nord-est della Fonte di Golia (‘Ayn Galut); la descrizione che ne fanno i cronachisti latini – la posizione nei pressi di Izreel (*Gezrael* in Guglielmo: *Petit Gerin*, ai piedi di una montagna della catena dei Gelboe), l'abbondanza di acque e di pesce – “conviene assai meglio all'antica condizione di ‘Ayn Galut che alla fonte di Tuba'un” (Abel 1933-1938, I, pp. 445-446).

I nostri, che attendevano, sospesi nell'indecisione, da quale parte le schiere nemiche sarebbero dilagate nelle nostre regioni, erano ancora acquartierati nei pressi della Sorgente di Seforia, che tanto spesso abbiamo citato nella nostra opera³⁹¹. Quando seppero che esse già tenevano la piana di Beisan e che, dopo aver diviso le truppe in modi diversi avevano già occupato quelle regioni, presero le armi come un sol uomo, sotto la guida del legno della vivifica Croce e delle bandiere regie attraversarono i monti in cui si trova Nazaret, la città del Signore, e scesero nella grande pianura anticamente chiamata Esdrelon³⁹²; da lì, dopo aver schierato le truppe in formazione da battaglia secondo le regole della disciplina militare, si lanciarono verso la Sorgente di Tubania – dove Saladino aveva preso alloggio presso i bacini d'acqua insieme a una consistente armata di cavalieri scelti e valorosi –, quasi avessero l'intenzione di cacciare da lì i nemici e di rivendicare a proprio vantaggio l'uso di quelle acque.

Mentre raggiungevano la sorgente essi pensarono che avrebbero potuto impadronirsi dell'acqua solo a prezzo di difficoltà e di scontri colmi di pericolo; ma all'improvviso Saladino levò l'accampamento, abbandonò in maniera inattesa la sorgente, e seguendo il corso d'acqua che da essa sgorga prese posizione un po' più in basso verso Beisan, ad appena un miglio di distanza dal nostro esercito. Ancora prima che i nostri raggiungessero quel luogo i nemici, separandosi per bande dal corpo maggiore dell'armata, avevano iniziato a lanciare scorrerie nelle zone vicine e a devastarle. [...].

28. *Il nostro esercito è preda di una spaventosa mancanza di viveri; infine i nostri e i nemici si separano senza aver ingaggiato battaglia.*

In tal modo, dunque, le bande che si erano separate dal corpo maggiore dell'armata nemica, e che si erano disperse in lungo e in largo per tutta la regione, si gettavano con attacchi violenti e pericolosissimi contro coloro che volevano raggiungere il nostro esercito, e per il terrore scatenato da questi assalti nessuno più osava avvicinarsi al nostro accampamento né per commerciare né per portare aiuto. Il che causò un'immediata mancanza di cibo fra le fila dell'esercito: in effetti, per arrivare più rapidamente allo scontro con il nemico le nostre schiere si erano spinte in quei luoghi

³⁹¹ In XX, 25, XXII, 16 e 17 (qui non tradotti), XXII, 25 (vd. *supra*, p. 000) e 26 (vd. *supra*, p. 000, e *supra*, n. 311).

senza carichi né bagagli, speranzose com'erano che la faccenda si sarebbe chiusa in due o tre giorni al massimo.

Erano soprattutto i fanti a patire la mancanza di viveri, e in particolare i pisani, i genovesi, i veneziani e i lombardi, convocati in tutta urgenza dalle coste, i quali avevano abbandonato le loro navi e i preparativi per la traversata – la partenza era ormai questione di giorni, si era già a metà di ottobre –, e insieme ai pellegrini che dovevano ricondurre in Occidente si erano aggiunti al nostro accampamento. Ma tutti costoro, che a stento erano capaci di portare le armi, non avevano trasportato con sé vettovaglie di nessun genere, poiché il luogo dell'accampamento distava quasi venti miglia dal mare.

Furono dunque inviati messi presso le città vicine, perché sollecitassero i loro governatori a inviare in tutta fretta dei viveri; essi obbedirono con la debita diligenza all'ordine del re, e fecero a gara nell'inviare all'accampamento senza porre tempo in mezzo tutte le vettovaglie che riuscirono a raccogliere. La più gran parte di queste giunse a destinazione e ingenerò nell'accampamento un'abbondanza adeguata al luogo e alla circostanza; ma una parte di esse, inviata senza prendere troppe cautele, finì nelle mani dei nemici e fu per loro assai utile, visto che anch'essi pativano allo stesso modo la mancanza di cibo. Erano stati inviati in avanscoperta alcuni nostri cavalieri, a cui era stato affidato lo speciale incarico di garantire la sicurezza nella marcia per coloro che raggiungevano l'esercito con le vettovaglie; essi condussero sani e salvi nell'accampamento quelli che incontrarono, ma quelli che non godettero di una simile protezione incapparono nei nemici: essi li passarono a fil di spada, o li ridussero in perpetua schiavitù.

In quella circostanza, se i nostri peccati avessero permesso a Dio di esserci favorevole, la forza dei nemici – così davvero pareva – avrebbe potuto facilmente essere trascinata alla rovina, e la loro intollerabile superbia sdrucchiolare a terra. In effetti, in nessun altro momento – stando a ciò che si legge – fu riunita da tutte le regioni orientali una moltitudine così numerosa di fanti come di cavalieri, mai – stando ai racconti degli anziani – forze così equipaggiate furono riunite in un solo corpo d'armata a partire dalle singole forze del regno: i cavalieri erano milletrecento, e si diceva che il totale dei fanti

³⁹² La pianura di Esdreton (Izreel) è una depressione trasversale che divide la Samaria dai monti della bassa Galilea (cfr. Deschamps 1939, p. 2).

armati di tutto punto superasse le quindicimila unità³⁹³. Inoltre l'esercito era guidato da grandi e ammirevoli comandanti, di lignaggio illustre e famosi per la gloria acquistata nella pratica delle armi: monsignore Boemondo, terzo principe di Antiochia, monsignore Raimondo conte di Tripoli, monsignore Enrico duca di Lovanio, nobile principe dell'impero teutonico, Rodolfo di Mauléon, un aquitano di grande fama; senza contare poi i principi del regno, Guido conte di Giaffa, Rinaldo di Châtillon signore della Terra oltre il Giordano, un tempo principe di Antiochia, Baldovino di Rama, Baliano di Nablus suo fratello, Rinaldo di Sidone, Gualtieri di Cesarea, Goscelino il siniscalco del re. Per tutte queste ragioni, sembrava assai verosimile che i nostri nemici avevano commesso una grossa imprudenza ad attraversare il Giordano e a prendere posizione nei nostri territori; ma a causa dei nostri peccati la rivalità si diffuse fra i principi, con il risultato che, a quanto si diceva, in affari pubblici che parevano richiedere grandissima attenzione essi si comportavano in maniera non solo negligente, ma addirittura dolosa.

In effetti coloro che parevano essere i più capaci a far progredire gli affari del momento rifiutarono di agire³⁹⁴, così si dice, per l'odio che provavano verso il conte di Giaffa, a cui due giorni prima il re aveva affidato la cura del regno: essi mal sopportavano che in quella situazione tanto pericolosa, in quell'ora di estrema difficoltà, tutti gli affari, numerosi e importanti com'erano, fossero stati affidati alle mani di un uomo sconosciuto, privo di intelligenza e assolutamente incapace. Accadde dunque un fatto che, a quanto si legge, non si verificò in nessun altro luogo, ma solo in questo regno: per otto giorni di seguito essi tollerarono – con fin troppa, anzi vergognosa pazienza – che i nemici rimanessero tranquillamente accampati vicino a loro, ad appena un miglio di distanza dai nostri, e che a loro piacimento imperversassero per tutta la regione. Uomini semplici che si trovavano con l'esercito, ignari della malvagità dei nostri principi, si domandavano stupiti perché mai, di fronte all'offerta di un'occasione così opportuna, non si ingaggiasse battaglia con il nemico né si facessero i preparativi per il combattimento. Se capitava che questi argomenti venissero affrontati in pubblico, si adduceva come pretesto il fatto che il signore delle schiere nemiche, Saladino, si era

³⁹³ Le cifre indicate da Guglielmo trovano conferma pure dalle fonti arabe (cfr. Lyons e Jackson 1982, p. 206).

sistemato in un luogo protetto da rocce, così che le nostre schiere potevano avvicinarsi a lui solo a prezzo di un grave pericolo; inoltre aveva sistemato tutt'intorno, quasi a formare un circolo, squadre di forti combattenti con l'ordine di gettarsi sui nostri da ogni parte se le nostre schiere avessero tentato di attaccarlo da vicino. Alcuni dicevano che le cose stavano davvero in questi termini, e che correttamente i principi le presentavano; altri sostenevano però che si trattava di un pretesto e che a bella posta si costruiva una via di fuga dalla battaglia, perché un eventuale successo in quella situazione non venisse attribuito a merito del conte, e non paresse che sotto la sua guida le cose avessero avuto un esito felice.

Abbiamo trascritto tutte queste opinioni diverse, esposte da molte persone, senza prendere posizione per nessuna di esse, perché non abbiamo conseguito una piena verità sui fatti. Resta però come fatto certo che per sette o otto giorni di seguito i nemici poterono rimanere liberamente nei nostri territori, al di qua del Giordano, infliggendo quotidianamente ai nostri, senza alcun rischio da parte loro, danni molteplici. Infine, l'ottavo giorno, o piuttosto il nono, Saladino richiamò le sue truppe e rientrò indenne nei suoi territori; i nostri, a loro volta, fecero ritorno alla Sorgente di Seforia, non del tutto certi che egli non sarebbe tornato³⁹⁵.

³⁹⁴ Il sintagma 'rifiutarono di agire' non è presente nel testo latino, ma è integrazione a una sua lacuna. Accolgo la soluzione proposta da BK, II, p. 497.

³⁹⁵ Il resoconto di Guglielmo conferma quanto riferisce Beha ad-Din, *Saladin*, pp. 90-91. Sabato 1° ottobre "il sultano fu informato che i franchi avevano lasciato Seforia, dove avevano radunato le loro forze, e stavano marciando su al-Fula [*La Fève, piccolo forte a tre miglia e mezzo a nord di Izreel, e a cinque a nord-ovest da Tubania*], un villaggio ben conosciuto. Poiché intendeva aizzare le sue forze contro le loro in campo aperto, dispose le sue truppe in ordine di battaglia – ala destra, ala sinistra, centro – e marciò per incontrarli. Il nemico veniva avanti contro i musulmani, finché non si trovarono faccia a faccia. Il sultano lanciò l'avanguardia, composta da cinquecento uomini scelti, ed essi fecero una grande carneficina, e i nemici ne uccisero alcuni. I franchi mantennero i loro ranghi serrati, e la loro fanteria proteggeva i cavalieri, ed essi non caricarono né si fermarono, ma continuarono la loro marcia verso la fonte che abbiamo citato, e lì si accamparono. Il sultano si fermò davanti a loro, e – mandando in avanscoperta delle pattuglie che provocavano delle scaramucce – tentò di provocarli perché abbandonassero la posizione e ingaggiassero il combattimento. Nondimeno essi rimasero dov'erano, vedendo che i musulmani erano in gran forza. Poiché non gli riusciva di trascinarli fuori dalla loro posizione, il sultano si risolse alla ritirata, nella speranza che essi l'avrebbero inseguito e gli avrebbero dato un'occasione per una battaglia campale". Sei giorni dopo Saladino, mossosi verso il monte Tabor, si appostò ai piedi della montagna, "attendendo l'occasione favorevole per attaccarli non appena avessero cominciato a muoversi. I franchi si mossero all'alba, e si ritirarono; egli li inseguì, e invano cercò di provocarli al combattimento con una pioggia continua di frecce, e continuò a seguirli finché non si accamparono ad al-Fula, tornando indietro nella loro terra. I musulmani, vedendo ciò, vennero dal sultano e gli consigliarono la ritirata, poiché i loro viveri si stavano rapidamente esaurendo": Saladino accolse il consiglio, e "vittorioso e trionfante" rientrò a Damasco il 14 ottobre.

Dunque, Saladino tentò in tutti i modi, ma inutilmente, di costringere i franchi allo scontro in campo aperto, e dovette ritirarsi senza risultati significativi. Se pensiamo alla penuria di armati e alle difficoltà

In quegli stessi giorni in cui il nostro esercito si tratteneva presso la Sorgente di Tubania accadde però un fatto degno d'essere ricordato. Fino a quel tempo si credeva che tanto nella sorgente quanto nel corso d'acqua che da essa si parte vivessero rarissimi pesci, o addirittura che non ve ne fossero affatto; ma in quei giorni, si racconta, la sorgente e il corso d'acqua fornirono una quantità di pesce sufficiente per l'intero esercito³⁹⁶.

29. *Saladino assedia la città di Pietra al di là del Giordano, e la prende con la forza.*

La cosa andò più o meno come si pensava. Era appena trascorso un mese, e ancora una volta, dopo aver rimesso a nuovo le sue forze, Saladino preparava la guerra: richiamò le truppe, riorganizzò le schiere, riunì le macchine da guerra, e preparò con ogni cura tutti gli strumenti abitualmente necessari a chi assedia una città³⁹⁷. Dopo aver dato buon ordine a ogni cosa, marciò attraverso Basan e Galaad³⁹⁸, attraversò pure le regioni degli ammoniti e di Moab, al di là del Giordano, e si dispose a porre l'assedio alla città un tempo chiamata Pietra del Deserto e ora, con nome moderno, Crac³⁹⁹.

economiche che affliggevano gli stati latini negli anni Ottanta, proprio mentre la potenza militare di Saladino ingrandiva irresistibilmente, e se pensiamo soprattutto che il destino del regno di Gerusalemme si giocò per intero, nel 1187, in un solo e rovinoso scontro presso i Corni di Hattin, si potrebbe dire che nel 1183 i franchi ottennero il miglior risultato col minimo sforzo: tenere a bada il nemico senza perdere uomini e posizioni. Guglielmo – che in questa circostanza pare credere a una sicura vittoria, o quanto meno all'obbligo morale al combattimento – interpreta i fatti come un'indecente disfatta, la cui responsabilità ricade, qui almeno, sull'antagonismo dei baroni verso il reggente, a cui viene a mancare, nel momento necessario, l'aiuto di chi gli deve aiuto; ma nel capitolo 30 il giudizio viene bruscamente semplificato, e il fallimento è attribuito alla scarsa intelligenza militare del Lusignano: si noti come lì l'apparente neutra referenzialità del discorso sia in realtà adesione al punto di vista di quei nobili che vollero la detronizzazione del reggente e la consacrazione del piccolo Baldovino V – i nomi elencati da Guglielmo sono quelli del 'partito' di Raimondo (cfr. Smail 1982).

³⁹⁶ L'episodio è un'addizione che interrompe il racconto (che infatti procede nel capitolo 29) Cfr. *H*, p. 1055, r. 86.

³⁹⁷ Saladino lasciò Damasco il 22 ottobre 1183 (cfr. Beha ed-Din, *Saladin*, p. 91).

³⁹⁸ Basan è il nome biblico della regione nota pure come Hawran (vd. *supra*, n. 330); Galaad è il nome biblico della regione a est del Lago di Galilea.

³⁹⁹ Nel 1142 Pagano il Dispensiere – dignitario di re Folco, che nel 1132 gli aveva affidato il feudo dell'Oltregiordano –, costruì sulla collina di *Petra Deserti* la grande fortezza nota come Kerak (Crac) di Moab: "era situata in una posizione magnifica per dominare le uniche strade praticabili dall'Egitto e dall'Arabia occidentale verso la Siria, e non era troppo lontana dai guadi del Giordano inferiore". La fortezza, insieme a quella di Montréal e al Forte di Mosè vicino all'antica Petra, diede a Pagano e ai successivi signori d'Oltregiordano "la padronanza delle terre di Idumea e di Moab, con i loro ricchi campi di grano e le saline vicino al Mar Morto, sebbene mancasse un'importante colonizzazione franca e le tribù di beduini continuassero la loro antica vita nomade nei distretti sterili, pagando solo un'occasionale tributo ai franchi" (Runciman 1993, I, p. 474). La regione (la 'Siria Soba' di n. 191), di forte valore strategico per la sua posizione di cuneo fra Siria e Egitto, fu dominio regio fino al 1161, quando fu eretta a signoria indipendente, e la sua difesa passò a carico prima dei di Milly e poi di Rinaldo di Châtillon (cfr. Praver 1982, p. 165).

Gli esploratori informarono in anticipo di questi movimenti Rinaldo di Châtillon, che governava quella regione, lasciategli in eredità dalla moglie⁴⁰⁰; portando con sé una schiera di cavalieri che pareva sufficiente alla difesa della roccaforte, si mosse rapidamente verso quei territori. A Crac egli aveva pure un altro affare. Umfredo III⁴⁰¹, figlio di Umfredo il Giovane, nipote per linea paterna di Umfredo il Vecchio di Toron, il connestabile del re, figliastro del suddetto Rinaldo, in quei giorni stava per prendere in moglie la sorella minore di monsignore il re, con cui si era fidanzato quasi quattro anni prima. Dunque, egli era appena giunto in quella città, e si erano appena compiute le solenni cerimonie nuziali che – si dice addirittura nello stesso giorno – Saladino fece la sua apparizione con una innumerevole moltitudine di soldati, portando con sé le attrezzature e le macchine da lancio che si utilizzano abitualmente per imperversare sulle fortezze assediate; dopo aver posto il proprio campo tutt'intorno a Pietra, la mise sotto assedio.

[...].

Quando dunque si rese conto dell'arrivo dei nemici, il principe Rinaldo – con una mossa piuttosto malaccorta, secondo il modo di vedere di chi ha una certa esperienza in una materia simile⁴⁰² – decise di difendere il villaggio esterno vicino alla fortezza, e proibì agli abitanti del luogo, che volevano trasferire i loro beni nella fortezza e provvedere alla propria salvezza, di abbandonare le loro abitazioni o di avere la presunzione di trasportare altrove alcuna delle loro povere cose. Ma mentre i cavalieri e i manipoli di fanti erano impegnati a bloccare i nemici e consumavano le loro energie nell'ostacolare la loro salita, il numero dei nemici fu determinante; dopo aver messo in fuga chi cercava di ostacolare il loro passaggio, essi conquistarono il monte, aprendosi la via a colpi di spada. In tal modo i nemici si avvicinarono di forza alla fortezza quasi contemporaneamente ai nostri che cercavano di ritirarsi al suo interno, e se l'ammirevole virtù di un solo cavaliere, di nome Ivano, non si fosse opposta, quei nemici che si erano già fatti sotto avrebbero strappato per i loro compagni, attraverso il ponte e la porta al ponte vicina, un ingresso privo di ostacoli e di difficoltà.

⁴⁰⁰ Stefania di Milly, vedova di Umfredo III di Toron (morto in data imprecisata dopo il 1165) e di Milone di Plancy (m. 1174), sposata da Rinaldo prima del novembre 1177 (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 585).

⁴⁰¹ Umfredo IV: vd. *supra*, n. 274.

Così dunque i poveri cittadini patirono, a causa della poco saggia decisione del loro governatore, la perdita dei loro beni, mentre i nemici si impadronivano delle loro abitazioni, con tutto il mobilio e le suppellettili. Quelli poi che erano fuggiti nella fortezza, per paura dell'assalto nemico, senza riflettere in alcun modo sulle conseguenze della loro azione, distrussero del tutto l'unico ponte che superava il fossato, attraverso il quale si aprivano per gli assediati l'entrata e l'uscita. C'era poi all'interno una folla di individui di varia condizione e di ambedue i sessi, numerosa e inabile alle armi, che per gli assediati era più un peso che un aiuto: giullari, suonatori di flauto e di strumenti a corda, che per il giorno delle nozze erano accorsi da tutta la regione; per costoro le cose andavano ben diversamente da quello che avevano sperato: si attendevano i piaceri e i divertimenti di una festa di nozze, ma erano capitati fra combattimenti e operazioni di guerra, assai differenti dalle loro occupazioni abituali.

Dai villaggi vicini inoltre erano giunti a Pietra dei siriani con le mogli e i piccoli, e avevano riempito il luogo a tal punto che quella folla non lasciava via aperta a chi volesse muoversi rapidamente da un lato all'altro, e risultava un peso e un ingombro per gli uomini più attivamente impegnati nelle operazioni di difesa. Si diceva però che la piazza era provvista di viveri in abbondanza, ma non di tutte le armi che la protezione del luogo sembrava richiedere.

30 Il re revoca al conte di Giaffa l'incarico di amministratore del regno, e incorona Baldovino, suo nipote, con il diadema regale.

Nel frattempo il re si rese conto che il conte di Giaffa – al quale, come si è narrato più sopra, aveva affidato l'amministrazione del regno – si era comportato nel già citato affare presso la Sorgente di Tubania con poco coraggio e poca intelligenza, e che per la sua leggerezza e la sua manifesta incapacità le condizioni del regno avevano rischiato il tracollo; ricorrendo a consiglieri più saggi egli revocò a sé l'amministrazione che gli aveva affidato. Si sostiene che alle radici di questa decisione vi siano pure altre ragioni. Come abbiamo già detto⁴⁰³, quando gli aveva affidato il governo del regno il re si era riservato per le sue spese private la città di Gerusalemme con una rendita, pagabile

⁴⁰² Le critiche alla strategia di Rinaldo di Châtillon possono “riflettere un'opinione di parte, perché le informazioni di Guglielmo provenivano senza dubbio da nobili che si opponevano sia a Rinaldo che a Guido” (BK, II, p. 500, n. 54).

annualmente, di diecimila aurei; poi, pentitosi della scelta, volle avere in cambio di Gerusalemme, alle stesse condizioni, Tiro, poiché era la città più difesa del regno e gli sembrava più adeguata alle sue necessità. Poiché il conte mostrò di accogliere con mal garbo la sua richiesta il re, così si sostiene, mutò il suo parere; ed è in verità cosa giusta che chi si rifiutò di essere generoso in un piccolo merito verso colui che gli aveva affidato ogni cosa venisse defraudato dell'intera somma delle cose. E non solo gli furono tolti il governo del regno e l'incarico dell'amministrazione, ma fu pure troncata di netto la sua speranza di successione al trono⁴⁰⁴. Per comune decisione dei principi, e soprattutto di monsignore Boemondo principe degli antiocheni, e pure di monsignore Raimondo conte di Tripoli, di Rinaldo di Sidone, di Baldovino di Rama, di suo fratello Baliano, su suggerimento e insistente consiglio della madre del re – anche il conte di Giaffa era presente, ma non osò dire una parola contraria –, Baldovino, un bambino di appena cinque anni, fu insignito dell'unzione regale e solennemente incoronato nella chiesa della Resurrezione del Signore, fra l'approvazione di tutto il popolo e l'accordo del clero che era presente. Immediatamente e senza por tempo in mezzo tutti i baroni esibirono al bambino il loro giuramento di fedeltà secondo le forme abituali del rito delle mani⁴⁰⁵, e in completa pienezza furono resi l'onore e la gloria dovuti alla maestà regia⁴⁰⁶. [...].

[Il re raduna l'esercito per portare aiuto agli assediati di Crac; Raimondo di Tripoli è nominato comandante della spedizione. Non è appena viene informato dell'imminente arrivo dei latini Saladino toglie l'assedio. Baldovino entra in Crac, e quindi ritorna a Gerusalemme.]

⁴⁰³ Le due espressioni analettiche rinviano ai fatti narrati nel capitolo 26 (vd. *supra*, pp. 000-000).

⁴⁰⁴ L'accento alle voci sul meschino comportamento del Lusignano è l'ultimo tocco di un resoconto in cui Guglielmo si mostra decisamente schierato dalla parte di Raimondo di Tripoli contro il 'partito di corte'. Il suo giudizio sul Lusignano è diventato un luogo comune della storiografia moderna (che Smail 1982 cerca di smontare: vd. *supra*, n. 338); d'altra parte il racconto segnala lucidamente il nodo che legava reggenza e diritto al trono dopo Baldovino (sancito per Guido dal matrimonio con Sibilla), vero oggetto del contendere fra le parti (cfr. Smail 1982, pp. 161-162).

⁴⁰⁵ *Cum solita iuramentorum forma manualiter* si riferisce a un momento essenziale del rituale vassallatico, l'*immixtio manuum*: dopo il giuramento verbale di fedeltà il vassallo, in ginocchio davanti al suo signore, pone le sue mani giunte all'interno delle mani di quello. Il gesto dà forma a una obbligazione reciproca: il vassallo fa formalmente atto di fedeltà/sottomissione, e il signore, accogliendo le mani tra le sue, si impegna a proteggerlo. Cfr. Le Goff 1977, pp. 353-354, 367.

Dal libro XXIII.

Presi dal tedio per gli eventi disgraziati che accadono al nostro regno con frequenza maggiore del solito, e anzi quasi senza soluzione di continuità, ci eravamo risolti ad abbandonare la penna e ad affidare al silenzio della tomba i fatti che ci eravamo impegnati a rendere pubblici per i posteri. Nessuno, infatti, espone alla luce del sole, se non di mala voglia, la debolezza della sua patria e le colpe della sua gente, visto che è fatto in certo modo abituale fra gli uomini, ed è giudicato cosa naturale, che ciascuno si impegni con tutte le sue forze a innalzare nella lode la sua patria e a non mostrarsi invidioso dei titoli dei suoi. E però ora siamo privati di qualsiasi materia di celebrazione, e si offre ai nostri occhi l'infinita varietà dei triboli e delle miserie della patria in lutto, capace solamente di strapparci lacrime e cordoglio.

Fin qui, nei libri precedenti, abbiamo descritto con la penna migliore che ci è riuscita le egregie cose dei valorosi che per ottant'anni e più tennero il potere nel nostro Oriente e soprattutto a Gerusalemme; ma ora ci viene meno la forza, per la repulsione che proviamo nei confronti degli eventi attuali, interdetti come siamo di fronte agli argomenti che si impongono ai nostri occhi e alle nostre orecchie, che non sono degni neppure del canto di Codro, o della narrazione di un Mevio qualsiasi⁴⁰⁷. Fra le azioni dei nostri principi, non se ne presenta una che un uomo saggio ritenga meritevole d'essere affidata ai tesori della memoria, una che offra un qualche sollievo al lettore o procuri onore allo scrittore. Presso di noi sono venuti meno, secondo il lamento del profeta, "il consiglio al saggio, l'istruzione al sacerdote, la visione al profeta"⁴⁰⁸; ora fra noi è così del sacerdote come del popolo⁴⁰⁹, in modo che a noi è possibile adattare le parole del profeta, "la testa è tutta piagata, il cuore tutto sfatto; dalla pianta dei piedi alla testa non v'è niente che sia sano in noi"⁴¹⁰. Si è ormai giunti in quei tempi in cui non siamo in

⁴⁰⁶ Come si indica in fine di capitolo, la cerimonia ebbe luogo il 20 novembre 1183.

⁴⁰⁷ Le allusioni virgiliane conservano il carattere ironico-polemico della fonte. Codro, che "verseggia | al pari di Apollo", è il poeta citato nella settima ecloga; Mevio figura insieme a Bavio – entrambi rivali di Virgilio (e di Orazio) – in un distico nell'ecloga terza: "Chi non odia Bavio, ami i tuoi versi, o Mevio, | e lui stesso possa aggiogare le volpi e mungere i capri", compiere cioè azioni improbabili e assurde (cfr. Virgilio, *Bucoliche*, VII, 22-23; III, 90-91).

⁴⁰⁸ Allusione a *Geremia*, 18, 18b.

⁴⁰⁹ *Osea*, 4, 9a.

⁴¹⁰ *Isaia*, 1, 5b-6a.

grado di tollerare né i nostri vizi né i loro rimedi⁴¹¹; perciò, a causa dei nostri peccati i nemici sono divenuti più forti, e noi, che tanto frequentemente avevamo l'abitudine di riportare con gloria la palma trionfando sui nemici, ora, privati della grazia divina, riportiamo quasi in ogni scontro il risultato peggiore. Per questo meglio era tacere, e pareva cosa più meditata calare la notte sui nostri difetti che esporre al sole fatti di cui ci si deve vergognare.

Ma coloro che hanno a cuore che noi continuiamo nell'impresa che un tempo cominciammo, e che con molta insistenza pregano che il nostro lavoro riferisca alla posterità la condizione del regno di Gerusalemme in tutti i suoi momenti, quelli prosperi e quelli avversi, ci sollecitano, mostrandoci che gli storici più facondi, per esempio il romano Tito, affidarono alla pagina scritta non solo gli eventi prosperi, ma anche quelli avversi, e che pure Giuseppe⁴¹² rese pubbliche in lunghi trattati non solo le imprese egregie compiute dai giudei, ma anche quelle azioni che sono riferite a loro vergogna. Essi abbondano pure di altri esempi che si sforzano di spingerci al nostro compito, e tanto più facilmente ci persuadono giacché è evidente agli occhi degli storici che l'uno e l'altro destino sono stati proposti per una ragione di egual valore: attraverso l'esempio di vicende sfortunate rendere più prudenti i posteri che si trovino in situazioni simili, così come la narrazione di azioni fortunate infonde in loro un certo ardore. Gli estensori degli annali hanno per dovere d'ufficio il compito di affidare alla pagina scritta i fatti non come essi li desiderano, ma come i tempi li ammanniscono; ma lo svolgimento degli eventi, e soprattutto delle guerre, è di solito vario e non uniforme: in esso la prosperità non è continua, e neppure le avversità si presentano senza intervalli di luce.

Siamo dunque vinti: dopo aver rinunciato alla nostra seconda intenzione, se Dio ci assiste, finché ci rimane vita, come abbiamo cominciato a fare ci preoccuperemo di

⁴¹¹ Livio, *Ab Urbe condita libri*, prefazione, 9.

⁴¹² Tito Livio e Giuseppe Flavio sono gli *auctores* che, secondo l'insegnamento di Cassiodoro nelle *Divinae Institutiones*, rappresentavano per i chierici medievali i due poli della storiografia: la profana e la sacra (cfr. Curtius 1992, p. 500). Le *Historiae (Ab Urbe condita)* di Livio, copiate con relativa frequenza fra IX e XII secolo, erano indicate fra le letture scolastiche, ma la loro diffusione fu modesta, perché spesso si preferivano loro i compendi tardo-antichi (cfr. Curtius 1992, pp. 59 e 516; Guenée 1980, p. 304); le principali opere (in greco) dello storiografo della rivolta giudaica del 70 d.C. Giuseppe Flavio – *Antichità giudaiche* e *Guerra giudaica* – ebbero poca risonanza diretta nell'Occidente latino, attraverso rifacimenti parziali, ma il suo nome fu assai citato (perché vi attinse moltissimo materiale) da Eusebio di Cesarea nella *Storia ecclesiastica* (312ca.), opera che rappresentava per i chierici medievali un modello di riferimento, perché era la prima a concepire la storia come *gesta Dei* e a narrare la vicenda di “tutto un popolo, riunito in una sola Chiesa, che tendeva verso la propria salvezza” (Guenée 1980, p. 39).

affidare diligentemente alla scrittura quanto i tempi futuri offriranno – voglia il cielo che siano eventi felici e favorevoli!.

[Lo scontro fra Guido di Lusignano e Baldovino raggiunge il culmine. Il re cerca di ottenere l'annullamento del matrimonio della sorella, e ordina a Guido di presentarsi di fronte a lui. Guido si rifugia in Ascalona (di cui è titolare), e impedisce al re di entrarvi; Giaffa invece – l'altra città della contea, gli apre le porte, e Baldovino affida il suo governo a un proprio ministro. La reggenza è affidata a Raimondo di Tripoli.]

[traduzione di Eugenio Burgio]

